Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/descrizioneantiq00nard

DESCRIZIONE

ANTIQUARIO - ARCHITETTONICA

CON RAMI

DELL' ARCO DI AUGUSTO

PONTE DI TIBERIO

E

TEMPIO MALATESTIANO

DI RIMINO

RIMINO

NELLA STAMPERIA MARSONER E GRANDI

MDCCCXIII

AL SIGNOR CAVALIERE

GIOVANNI SCOPOLI

CONSIGLIERE DI STATO

DIRETTORE GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

IL SACERDOTE LUIGI NARDI

A voi, Signore, invio e dedico questo mio lavoro. La carica luminosa, la quale sostenete, in parte me ne porge motivo; ma più a ciò fare mi stimolano i vostri distinti meriti, e le cortesi maniere, colle quali ebbi l'onore di essere da voi accolto, e famigliarmente intertenuto, al-

lorchè in un vostro passaggio per Rimino ebbi l' onore di vedervi presso l' ottimo Monsignor Ridolfi, degnissimo Vescovo di questa Città, e mio amorevole benefattore.

Se voi benignamente accoglierete questo mio libro, diretto a lustro dell' Italia nostra, e a profitto delle scienze ed arti, non potrà non riceverne il medesimo molto vantaggio, ed insiememente esserne lusingato il mio amor proprio.

Graditelo pertanto con quella nobile affabilità, che tanto vi distingue, e degnatevi, vi prego, di ricevere l' Autore sotto la vostra valevole protezione.

Rimino 2 Settembre 1833

LUIGI NARDI

AL LETTORE

Alcuni Letterati, e parecchi celebri Artisti d'Italia e d'Oltremonte cercavano con avidità l'Operetta del Temanza, la quale descrive il celebre Arco ed il magnifico Ponte di Rimino, e ne dà i rami. L'essere però divenuta rarissima diede impulso ai Tipografi Signori Marsoner e Grandi di Rimino di pensare alla ristampa di detta Operetta co' suoi rami, aggiungendovi quelli che l'esterna parte del Tempio Malatestiano rappresentano, ed altri che tre osservabili bassirilievi, ed alcune interessanti medaglie pongono sott'occhio; dando nello stesso tempo delle notizie, le quali non fossero per essere disaggradevoli all'Erudito ed all'Artista. Per ciò fare si rivolsero a me, che mosso anche dagl'impulsi avuti da riguardevoli persone di Rimino mi sono determinato a compiacerli.

Ho procurato quindi di togliere dal Temanza qualche cosa che non fosse necessaria ed esatta; aggiungendo quelle notizie che io credeva indispensabili e gradite, lasciando però intatte le sue descrizioni architettoniche: ho premesso un Capitolo intiero sulle antichità di Rimino: ho descritto in poche parole il Tempio Malatestiano, il che non aveva fatto il Temanza; e ho

detto qualche cosa sui bassirilievi, de' quali si danno i rami, traendo le notizie dagli Scritti del chs. P. Giorgi, e del chs. Ab. Amati, i quali vedranno forse un giorno la luce.

Con questo metodo spero che il mio lavoro sarà gradito ai Dotti ed agli Artisti, del pari, e forse più, che quello del Temanza.

CAPITOLO I.

Antichità e Pregj della Città di Rimino.

Non v'è alcun Istorico antico romano, il quale non faccia menzione di questa illustre Città. Senza bisogno di ricorrere alle fole di Annio Viterbiense, facendone autore Ercole, ha dei pregj di nobiltà, i quali non sono così facilmente comuni alle altre città. Egli è certo che Tito Livio (*a*) dice che fu fatta colonia dei Romani sotto il Consolato di P. Sempronio ed Appio Claudio, cioè a dire tre secoli incirca avanti l'era volgare; e lo stesso autore (*b*) assicura che Rimino fu una delle diciotto colonie, che diedero ajuto ai Romani travagliati da Annibale. È probabile che prendesse il nome di *Ariminum* dal fiume che passa per mezzo della medesima, il quale in latino viene appellato *Ariminus*.

Ridotta sotto il potere dei Romani, era l'ultima città dell'antica Italia, la quale terminava al Rubicone. Questo fiume scorreva nell' antico Contado, dieci miglia all'incirca lungi dalla medesima, andando verso Cesena. Questa situazione la rendeva soggetta alle scorrerie degli antichi Galli, Teutoni, ed altri popoli, e quindi a continui timori; onde Lucano ebbe a cantare (*c*)

„ O male vicinis haec moenia condita Gallis!
„ O tristi damnata loco! Pax alta per omnes
„ Et tranquilla quies populos: nos praeda furentum,
„ Primaque castra sumus. Melius Fortuna dedisset
„ Orbe sub Eoo sedem, gelidaque sub arcto
„ Errantesque domos, Latii quam claustra tueri.
„ Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem
„ Vidimus, et Martem Lybies, cursumque furoris
„ Teutonici. Quoties Romam Fortuna lacessit,
„ Hac iter est bellis. „

(*a*) Lib. XV.

(*b*) Lib. XXVII. Non si pretende che di accennare alcuni de' moltissimi pregj di Rimino. Il tessere la Storia di questa Città è un lavoro che richiede varj anni; ma che coll'ajuto degli Eruditi riminesi non dispero di compire.

(*c*) Lib. I. v. 248. Molti altri Poeti latini fanno menzione di Rimino. Vedi Oraz. Epodon Od. V. etc.

Cesare, passato il Rubicone contro il divieto delle Leggi, perorò a' suoi soldati sulla piazza di Rimino.

Fu adornata del celebre Arco ad Augusto eretto, di cui ragioneremo nel seguente Capitolo, e cominciò questo Principe il magnifico Ponte, terminato da Tiberio, e che noi descriveremo nel terzo.

Non contento di ciò Augusto nel suo XIII Consolato ne rifece le mura (*a*) con una magnificenza veramente romana.

La seguente Lapida riferita da Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia, che era inserita nelle antiche mura, e che è riportata anche dal Clementini (pag. 109) e dal Garuffi (pag. 55), non lascia dubbio che questo lavoro fosse fatto da Augusto =
IMP. CAESAR. DIVI. F. AVG. PONT. MAX. COS. XIII. TRIB. POT. XXVII. P P. MVRVM. DEDIT (*b*).

L'ambito odierno fu circondato di mura dall'Imperatore Federico Secondo nel secolo XIII (*c*), e ristorato dal Pontefice Paolo III nel 1545 (*d*). Era divisa anticamente la Città in sette Vichi. Questa divisione fu ideata forse ad imitazione di quella fatta in Roma da Augusto, gran Benefattore di Rimino, sapendo noi da Svetonio (*e*) che

---

(*a*) Battaglini Memorie istoriche di Rimino pag. 342. La predilezione d'Augusto per la nostra Città, ed i grandiosi Monumenti per suo ordine eretti entro la medesima le fecero dare il nome di AVGVSTA (Morcelli de stilo inscription. l. 1. p. 1. c. 2.). L'Ordine poi dei Decurioni riminesi in molte Lapidi è appellato *splendidissimus*.

(*b*) A parer mio la Lapida fu copiata alquanto scorrettamente, e certamente con qualche picciola differenza tra i mentovati autori. Colle tre lezioni unite l'ho data più corretta che mi sia stato possibile, lasciando per altro un pezzo di Lapida che l'Alberti pel primo, e gli altri poscia cucirono coll'anzidetta; essendo manifesto che l'aggiunto dai medesimi è un pezzo d'iscrizione di tempi assai più bassi, dicendovisi, *Curante. L. Turno. Secundo. Apronian. Praefect. Urbis. F. Acteio. V. C. Correct. Flamin. Et. Piceni* - Il Garuffi porta anche la seguente, ritrovata ai tempi di Paolo III, mentre si rifacevano le mura

M. LIBVRNIVS. L. F.
M. VETTIVS. M. F.
EX. D. C. MVRVM
FAC. CVR.

Questa ristorazione dovette accadere circa l'anno 100 dell'era volgare, poichè in altra Lapida (Garuffi p. 36) si fa menzione del nostro M. Vettio. M. F. (se pure è lo stesso, come pare) ai tempi di Trajano. Sebbene fosse un secolo appena che le mura erano state rifatte, pure avranno avuto bisogno di ristauro pel sacco che ebbe Rimino pochi anni prima dalle truppe di Vespasiano - Le Lapidi antiche poi appartenenti a Rimino sono in numero grandissimo, e meriterebbero di essere raccolte.

(*c*) Battaglini luog. cit. pag. 345.

(*d*) Esiste ancora una Lapida, che ciò prova, nelle mura vicino all'antico anfiteatro.

(*e*) In Aug. cap. 30.

divise egli Roma in tanti Vichi, i quali ascendevano ad uno sterminato numero, essendochè Roma conteneva una quantità incredibile di abitatori. So che varj insigni Letterati hanno preteso che i Vichi di Rimino, de' quali parlano le Lapidi antiche, fossero Vichi del Contado; ma quanto andassero lungi dal vero in così credere, spero non sarà discaro ai lettori ch'io brevemente lo provi.

Alcuni uomini dotti sono caduti in questo errore, perchè hanno spesso confuso il *Pago* col *Vico;* ma la differenza è enorme, e quella appunto che passa tra un *Distretto* ed un *Paese*.

Vico era un paese che aveva sotto di se ville, oppidula, ec. *Pago* poi era un Circondario che comprendeva molti Vichi, paesetti, ville ec. Uno dei Vichi maggiori del Pago era il Capo-luogo di tutto il Pago, o Distretto (*a*).

Ora posto che il *Vico* non era *Pago*, come si può mai dire che l' Agro riminese, il quale negli antichi tempi stendevasi fin quasi vicino a Cesena, fosse composto di soli sette Vichi, ossiano paesetti? A che ridurrebbesi l'Agro di una così illustre Città? Ad un Pago, o al più a due, il che non è per alcun conto credibile.

Io credo pertanto non potersi dare altra spiegazione, che quella data da me, alle parole delle Lapidi riminesi riferite dal Grutero (*b*), da Aldo Manuzio (*c*), dall' Olivieri (*d*), e dai nostri Scrittori = VICANI . VICORUM . VII; cioè che questi fossero i sette Vichi, ne' quali anticamente era divisa la Città di Rimino.

E a ciò credere non c' induce soltanto l' anzidetta ragione dei Paghi e Vichi, la quale per altro è invincibile; ma eziandio le se-

---

(*a*) EX PAN. SVP. NATVS AD AQVAS BALIZAS PAGO IOVISTA . VICO . COC . . . NETIBVS
ci dice una Lapida riferita nell'immortale opera degli Arvali (pag. 477) del mio amicissimo Monsig. Marini.

Anche nel medio Evo per Pago intendevasi un Distretto, e per Vico un Paese. Tra i molti esempj che ne potrei addurre, mi contento di mandare il lettore alla gran raccolta dei Concilj del Labbè colle addizioni del Mansi al Tom. XIII agli anni 705, 753, 788, 811, 814, 826, alle Colonne 175. D, 251. C, 572. B, 822, 1084. B, e note appiè di pagina, e ai due Capitolari, cioè terzo dell'anno 811 c. 1, e Ingilenheimense dell'anno 826: così pure al Tom. XIV Canone 48 del Concilio Meldense dell'anno 845 alla colonna 830.

(*b*) 1093. 3.

(*c*) Orthograph. pag. 659.

(*d*) Marmora Pisaurens. N. XLI.

guenti riflessioni. Roma fu da Augusto, come vedemmo, divisa in Vichi (*a*); e spesso nel Nardini (*b*) vedonsi varj di questi Vichi nominati col loro nome proprio e particolare, come nella Regione XIV Transtyberina, *Vicus Larium Ruralium* (*c*); nella Regione VIII il *Vicus Jani*; *Vicus Loreti* (cioè *Laureti*) *Minoris*, nella Regione XIII (*d*); *Vicani Vici Pacis* (*e*), *Vicus trium Ararum* (*f*) nella prima Regione; *Mag. Vici Sandaliarii* (perchè vi stavano i Calzolaj) nella Regione IV (*g*); *Plebs Urbana Vici Herculani* (*h*), ed infiniti altri esempj. Così troviamo mentovati ora un Vico, ora l'altro di Roma, ed ora tutti i *Magistri Vicorum* di tutti i Vichi di Roma (*i*).

Vi sono moltissimi esempj di altre città che usarono la stessa divisione, e tra le altre Pesaro, come può vedersi nei Marmi pesaresi (*k*), nel Manuzio (*l*), e nel Grutero (*m*). Perchè dunque non potè usarlo Rimino, se l'indicata espressione *Vicani Vicorum septem* lo indica, e se perfino di qualcuno di questi Vichi entro la Città si fa menzione in una Lapida riferita dall'Ughelli (*n*)? In questa si nominano i *Vicani . Vici . Velab.*; e lo stesso Ughelli dice che Rimino anticamente era diviso in sette Vichi; il che conferma anche il Cluerio citato dal medesimo.

In altro Marmo parimente riminese incontrasi (*o*) *Vicani Vici*

(*a*) Anche nei secoli posteriori Roma conservò questa divisione. Vedasi nella Vita di Leone IV Papa il *Vicus Sardorum*, il *Vicus Saxonum* entro Roma (Tom. XIV Concilior. Column. 856, 858). In seguito le città furono divise in regioni, dette poi in Roma a' giorni nostri corrottamente *Rioni*; e le antiche Pergamene riminesi ne somministrano migliaja di esempj.

(*b*) Roma antica.

(*c*) Id. L. 7. c. 11.

(*d*) Morcelli L. 2. p. 3. c. 1.

(*e*) Id. L. 3. p. 1. c. 6. p. 7.

(*f*) Id. L. 2. p. 3. c. 1.

(*g*) Id. L. 1. p. 1.

(*h*) Id. L. 3. p. 1. c. 7. p. 7. §. 2.

(*i*) Grut. p. 106. n. 4. et alibi.

(*k*) Marmora Pisaurensia Num. IX, X, XI, XXXVII, XLIV.

(*l*) Orthograph. pag. 659.

(*m*) CCCCLXXXI: 9. Anche Ravenna alla fine del III secolo era divisa in sette Vichi come Rimino. Vedasi il Rossi L. I. p. 41., Zirardini Edifizj Profani di Ravenn. P. I. pag. 171.

(*n*) Ital. Sacr. Arim. Episc. T. 2. pag. 407.

(*o*) Gruter. 1093. 2.

Dianensis. In altri due (*a*) si mentovano, nel primo Vicani Vici *Cermali* in confronto dei Vicani Vicor. VII, nel secondo i Vicani Vici *Aventin.*, che dedicano una Lapida a M. Vettio. M. F.

Il celebre Antonio Francesco Gori (*b*), dopo avere osservata la differenza che corre tra il Pago ed il Vico, passa a dimostrare che v' erano i Vichi non solo fuori di città (*c*), ma anche in città, ed erano *Aedium continuata series;* ed in ciò cita anche l'autorità di Aldo. Così, continua egli, Fiorenza oggidì è divisa in *Quartieri*, come Roma in *Rioni*, il che corrisponde agli antichi *Vichi*. Poi prosegue: *In Municipiis vero, et Coloniis plures Vicos fuisse constat ex vetustis lapidibus. Pisauri septem Vici nominantur in antiquo Lapide apud Gruterum, et* ARIMINI *(apud Gruterum), quos etiam Vicos patronum sibi cooptasse discimus ex iisdem monumentis*. Finalmente termina col dire che in Roma i Vichi prendevano il loro nome dagli Dei o dalle Dee, o da insigni edificj, cui erano vicini.

Anche il Macri (*d*) espressamente parla dei Vichi entro Rimino colle seguenti parole = *Vicanus qui in Vico habitat. Ita in* ARIMINENSI *Civitate dicebatur alicujus Vici incola, cum ea Civitas in septem Regiones divisa esset; unde Vicanus septimae Vicariae, qui septimum urbis Vicum incolebat, dicebatur*.

Aveva inoltre Rimino i Collegj e corporazioni delle varie arti, come ne fanno piena fede molte antiche iscrizioni, riferite dal Grutero, dal Muratori, e dall' Olivieri.

V' è chi gli ha attribuito anche un' antichissima zecca. Io col chs. Sig. Borghesi porto opinione che ciò sia fuori d' ogni controversia, vedendosene le genuine medaglie, che ritrovansi per lo più nei nostri contorni. In queste materie l' opinione del Sig. Borghesi noto

---

(*a*) Garuffi pag. 17, e pag. 36. Dalle mentovate Lapidi abbiamo notizia di quattro Vici dei sette che esistevano in Rimino. Non è improbabile per l'autorità del Macri, che riferiremo, che qualche altro Vico si chiamasse con nome numerico, come Quinto, Sesto, etc.

(*b*) In Syntagmate Doniano Cl. V. 19.

(*c*) Tale sarebbe nell'Itinerario Antonino il seguente esempio.

Spoletum Civitatem. M. P. XVI.
Forum Flaminii Vicum. M. P. XVIII.
Helvillum Vicum. M. P. XXXII.

dal che ancora sempre più si conosce la differenza di Vico da Pago.

L'Helvillum poi qui nominato è quel Paese che oggidì chiamasi *Sigillo*.

(*d*) Hierolexicon Verb. Vicanus.

Numismatico, e possessore del più bello e completo medagliere d'Italia, prevale a quella di molti. Il Sig. Cav. Visconti chiarissimo Letterato noto al Mondo intiero pel di lui sapere, specialmente in questo genere di studj, mi assicurò in Parigi essere fuori di controversia l'antica Zecca riminese, ed appartenere a Rimino la medaglia di bronzo del terzo modulo, la quale da una parte ha una testa col Pileo Frigio, come il capo di Vulcano; nel rovescio un soldato con scudo ellittico e lunga asta, e nell'esergo le lettere ARIM. (*a*).

Pare che in Rimino fossevi Zecca anche nel medio Evo, allorchè questa Città era governata da uno dei Duchi Longobardi, e l'ebbe certamente nei bassi tempi al principio del XIII secolo fino a Sigismondo Malatesta (*b*). Le più antiche monete di questi tempi sono d'argento; hanno una croce nel diritto, ed all'intorno DE ARIMINO; e nel rovescio SANCTVS IVLIANVS: quelle, che oltrepassano la metà del XIII secolo, hanno (*c*) il diritto come le altre, e nel rovescio la figura di un Vescovo col capo circondato dal nimbo, e che sta in atto di benedire con tre dita sole all'uso dei Greci, e le parole all'intorno = P P. S. GAVDECIVS (*d*).

Questo è quel Santo Vescovo di Rimino, che fu trucidato dagli Ariani dopo il famoso Concilio di Rimino dell'anno 359, nel quale i Vescovi in numero di circa quattrocento furono sedotti a sottoscrivere una Formula eretica; per la qual cosa, dice S. Girolamo, tutto il mondo gemette, e restò stordito di ritrovarsi Ariano; ma condannato il Concilio riminese, rifulse più bella la verità, e dal martirio di S. Gaudenzo fu onorata questa Chiesa, che riconosce la sua origine dai tempi apostolici (*e*). Sotto le mura della Città, al Nord-Est-est, vedonsi gli avanzi d'un antichissimo Anfiteatro, o Teatro, edificato da P. Sempronio. Eravi, anni sono, una Lapida, che ciò confermava; ma caduta con una porzione di muro più non vedesi, nè ho potuto rinvenirla ad onta di diligente ricerca.

Giace Rimino in un'amena pianura, un miglio circa discosto da

---

(*a*) Vedi il Battaglini = Memorie Istoriche di Rimino pag. 4.

(*b*) Id. Ib.

(*c*) Id. Ib. pag. 59.

(*d*) Le sigle P P. significano *Patriae Protector*.

(*e*) Vedasi la mia nuova Cronotassi dei Vescovi di Rimino, e la nuova serie che ne ho data per le Stampe dell'Albertini (Rimino 1813).

fruttifere collinette, ed uno scarso miglio dal mare (*a*). Dalla Città al mare evvi un bel Canale, il quale, se non arriva alla magnificenza del porto che aveva Rimino nei tempi romani, è però molto frequentato dai Legni veneziani, d'Istria, del Regno di Napoli ed altri luoghi. La Città è fabbricata regolarmente, ed ha tre Sobborghi uniti alla medesima, tra' quali quello della Marina è assai delizioso per passeggiarvi. Ha una copiosa e buona Biblioteca, chiamata la Gambalunga, e varie preziose pitture, la maggior parte in Gallerie di Case private (*b*).

Il carattere dei Riminesi è il più gentile e pacifico che possa trovarsi; nè vi sarà alcuno che in ciò possa smentirmi.

Questa Città dopo essere stata sottomessa dagli antichi Romani, mentre prima era abitata dai Popoli Umbri, stette sotto il loro Governo fino alla decadenza dell'Impero occidentale; poichè a quest'epoca passò sotto il dominio di uno dei Duchi Longobardi, di parecchj dei quali si fa menzione nel Codice Papiraceo Bavaro, appartenente alla Chiesa ravennate, ed esistente nell'Archivio di S. M. il Re di Baviera, e pubblicato dal chs. Conte Fantuzzi nel primo Tomo dei Monumenti Ravennati, ed ultimamente anche da un Letterato di Monaco, che lo credeva inedito (*c*).

Gl'Imperatori d'Oriente poco o nulla signoreggiarono Rimino, quantunque per mezzo dei loro Esarchi, che da Costantinopoli mandavano a Ravenna, cercassero di mantenere nell'ubbidienza i paesi che loro erano rimasti in Italia, e talora procurassero di ricuperare le città perdute senza speranza, e possedute dai Longobardi.

Passò poi Rimino verso il IX secolo sotto il dominio del Romano Pontefice, e vi durò fino ai giorni nostri, cioè al 1797, nel qual anno

---

(*a*) Se credesi a Sesto Pompeo Festo (de verb. vet. significat.) gli antichi Riminesi furono soprannominati *Tracali*. Ecco le parole di Festo = *Tracali appellantur muricum ac purpurae superiores partes: unde Ariminenses maritimi homines cognomen traxerunt Trachali* = La ragione credo io fosse dall'abbondante pesca che i Riminesi facevano del pesce atto a tingere la porpora, e di cui facevasi commercio. Anche oggidì nel nostro mare si pescano molti di detti pesci armati, benchè non servano più all'uso, cui con tanta dottrina insegnarono doversi restituire i chs. Dott. Pasquale Amati, e Cav. Rosa.

(*b*) Rimino ha anche prodotti sommi uomini nelle lettere e nelle armi. Non è però questo il luogo da farne menzione.

(*c*) Una copia di quest'ultima edizione esiste presso di me, inviatami dal Sig. d'Hamberger Consigliere di Stato di S. M. il Re di Baviera, e soprantendente alle R. Biblioteche Bavare. Ho voluto ciò avvertire, perchè, essendo edizione rara, e con delle varianti, sappiano gli Eruditi de' nostri paesi ove rivolgersi per vederla.

fu dal Pontefice Pio VI ceduto col resto delle tre Province di Bologna, Ferrara, ed Emilia, alla Francia nel trattato di Tolentino.

Nei bassi tempi però non fu sempre sotto l'immediato dominio dei Papi, poichè nelle fatali discordie del sacerdozio e dell' impero Rimino seguì l'esempio di molte altre città, che si ressero da se. Furono poi dai Papi creati successivamente e senza interruzione in Vicarj dei medesimi in Rimino molti individui della Famiglia Malatesta, la quale salì a quell' alto grado di potenza che ognuno sa, e che dominò come Sovrana Rimino, altre città, e luoghi; finchè poco dopo la metà del XV secolo, e dopo la morte del celebre Sigismondo Malatesta, restò depressa, e Rimino ritornò sotto il Governo Pontificio.

Si vedono nel Grutero, nel Muratori, nell' Olivieri, negli Scrittori riminesi moltissime iscrizioni antiche appartenenti a Rimino, e molte ancora vi esistono attualmente. Si sortirebbe dai limiti della brevità prescrittaci, se volessimo tutte riferirle (*a*). Sono esse di va-

---

(*a*) Abbiamo detto che le Lapidi riminesi sono per la maggior parte edite. Crediamo di far cosa grata al Lettore di darne due delle inedite, che per la semplicità aurea sono bellissime.

La prima è vicino a S. Gaudenzo fuori di Porta romana, e le cui lettere io stesso ripulii l'anno scorso. Eccola

NASINIAE
TITI. LABEONIS
IN. FRONTEM. P. XIV
IN. AGRVM. P. XVI

Non si può dire di meno delle tre prime parole per dire che è lapida sepolcrale alla moglie di T. Labeone.

È poi singolare la dizione *in frontem*, *in agrum* per indicare il *perimetro* del sepolcro, giacchè o ritrovansi costantemente le sigle I. F. ed I. A., ovvero sta scritto nelle altre Lapidi sempre *in fronte*, *in agro*.

L'altra Lapida è a Montebello; ma fu ritrovata nel Compito, antico Paese romano vicino a Savignano, di cui fanno menzione gli Antichi, ed ove esisteva un magnifico Tempio Compitale. Io ho illustrato non solo questo luogo; ma ho preparate due Dissertazioni sui Compiti, Templi Compitali, Feste e Giuochi Compitalizj degli antichi Romani.

Ecco la Lapida in versi, i quali sembranmi delicatissimi

T. TRVPPICVS. T. F. PAPIRIA. T. F. TERTIA
1. 2.
CERNIS. VT. ORBA. MEIS. HOSPES. MONVMENTA. LOCAVI.
ET. TRISTIS. SENIOR. NATOS. MISERANDA. REQVIRO.
EXEMPLIS. REFERENDA. MEA. EST. DESERTA. SENECTVS.
VT. STERILES. VERE. POSSINT. GAVDERE. MARITAE.
3.
T. TRVPPICVS. T. F. F.

Nei siti corrispondenti ai numeri arabici 1 2 sono scolpiti nel sarcofago due capi di fanciulli, e nel luogo corrispondente al numero 3 è scolpito un busto di Donna. La parola HOSPES poi qui significa Passeggiere.

rio genere, cioè pubbliche, private, votive, dedicatorie ec. Noi riferiremo soltanto la seguente, che vedesi sotto il Portico del Municipio

C^A CAESAR
AVGVST· F·
COS
VIAS OMNES
ARIMINI STERN

E giacchè la Lapida parla di strade, termineremo il presente Capitolo col dire che il Consolo Flaminio fabbricò la magnifica strada che da Roma conduceva a Rimino, o al Rubicone; e da quest' ultimo luogo fino a Piacenza il Consolo Emilio fabbricò la strada dal suo nome detta Emilia, e che diede anche il nome a questa romana Provincia.

CAPITOLO II.

Del celebre Arco eretto all' Imperatore Augusto.

Egli è questo un Arco Romano dei più belli, e dei più magnifici, che l' edace Tempo ci abbia lasciati. Egli è certo non esservi al mondo un Arco antico di una sola luce così vasta come quella del nostro: il *Frontone* poi forma l' ammirazione degli Intendenti. È opera ad Augusto *pubblicamente*, ossia dal Senato Romano, dedicata (*a*). L' Iscrizione è assai malconcia dal tempo, e vedesi nella faccia dell' Arco dalla parte orientale.

Eccola come leggesi ora

· · COS. SEPT. DESIGNAT. OCTAVOM · · · · ·

. . . . . .

· · CELEBERRIMEIS. ITALIAE. VIEIS. CONSILI · ·

. . . . . .

. . . . . SENATVS. POP · · · · · ·

ed altre lettere illeggibili.

Quest' Arco ha sepolta l' infima base, la quale però è delineata intiera nella Tavola I.

La Sommità dell' Arco non aveva in origine quei barbari merli di mattoni, mentre tutto il resto dell' Arco è di marmo travertino. Furono questi fatti in tempo delle guerre e discordie civili, servendosi di questo luogo quasi di fortezza, del che abbiamo molte antiche memorie (*b*). Ciò produsse un danno immenso; poichè in un antico Passionario, che conservasi nella pubblica Libreria, e che dai Maurini è attribuito all' VIII o IX secolo, si legge che le lettere dell' iscrizione erano d' oro, cioè di metallo dorato, e sul piano della sommità dell' Arco eranvi prima della metà del XIV secolo degli uomini armati e dei cavalli, scrivendo l' autore della vita del famoso Tribuno Cola di Rienzo che i Romani fecero *Arcora trionfali con vattaglie huomini armati, cavalli, e altre cose come si trovano in .... e in Arimino* (*c*).

(*a*) Dion. Lib. V.

(*b*) Vedi il Battaglini luog. cit.

(*c*) Da ciò apparisce che il terremoto del 1308 mentovato dal Clementini e da Monsignor Villani, che pur fece tanto danno in Rimino, non fu la vera cagione della rovina della sommità dell' Arco, ma la ragione da noi detta di sopra, poichè il citato autore fu posteriore al detto terremoto.

Oltre la popolare tradizione di ciò, esiste nel Museo Bianchi in Rimino un piede gigantesco di candido marmo, ritrovato sulla sommità dell'Arco, e che vedesi delineato nella Tavola III; la qual cosa conferma l'anzidetto (*a*).

Nel celebre Museo Numismatico Borghesi in Savignano, ed in altri Medaglieri vedesi in due Medaglie di Ottaviano un Arco, che a parere di alcuni Dotti raffigura il nostro, e sulla sommità del medesimo un uomo con una quadriga; e questo è appunto ciò che vi sarà stato, prima che fosse con quei barbari merli bruttata la maestà di questa celebre mole. Io do queste Medaglie nella Tav. II; ed in fine dell'opera, prima dei Rami, ho inserita una lettera eruditissima del chs. Sig. Borghesi a me diretta, nella quale vedonsi le forti ragioni per credere che l'Arco nelle Medaglie effigiato rappresenti il nostro Arco riminese.

Il Fabretti (*b*) prova che Vitruvio fu l'autore di questo Arco eretto nel settimo Consolato di Augusto, e nella segnatura dell'ottavo, cioè l'anno 727 di Roma.

Il Temanza anch'egli lo crede, e poscia così si esprime „ La cornice Corintia, secondo Vitruvio, o deve avere soli dentelli, quando „ è tolta dall'Ionico, o soli modiglioni, quando dal Dorico sia presa (*c*): *aut e tryglyphorum rationibus mutuli in coronis, et in „ epistyliis guttae Dorico more disponuntur: aut ex Ionicis institutis zophori scalpturis ornati cum denticulis, et coronis distribuuntur:* nè mai può avere secondo lui i modiglioni in compagnia „ dei dentelli, come in quest'Arco si osserva. E quando ci dice (*d*) „ che gli antichi non ponevano i dentelli sotto il modiglione, e che „ nei Frontespizj le cornici faceansi senza gli uni, e gli altri, parla „ in quel luogo delle Opere Greche, e parla della imitazione in generale, non mai in particolare del Corintio, come ha creduto col „ Fabretti anche Torello Seraina (*e*).

3

(*a*) Una testa di Cavallo antica e di buona maniera, benchè malconcia dal tempo, vedesi nel cortile del vicino Palazzo Cima, nel muro di prospetto; e dicesi che fosse ritrovata in vicinanza dell'Arco istesso.

(*b*) De aquis et aquaeductis.

(*c*) Lib. 4. c. 1.

(*d*) Lib. 4. c. 2.

(*e*) Antiq. Ver.

Quanto ai quattro medaglioni dell' Arco, rappresentanti quattro Deità, e che vedonsi delineati nella Tavola III, ne vien detta qualche piccola cosa nella descrizione architettonica di detto Arco, che ora immediatamente descriveremo quasi colle stesse parole del Temanza.

Avverta qui l' Intendente che le misure dell' Arco e del Ponte sono prese col Piede Veneto di dodici oncie, ed ogni oncia di dodici minuti; il qual Piede stà al Piede Parigino come 1540 a 1440; onde il Piede, di cui ci serviamo, è maggiore di quello di Parigi di dieci Linee Parigine (*a*).

(*a*) Secondo le nuove misure di Francia e d'Italia il Piede Veneto composto di dodici oncie è uguale a

	Metri	Palmi	Diti	Atomi
	0 ,	3	4	7 , 3977

Il Piede Parigino di dodici pollici è uguale a

Metri	Palmi	Diti	Atomi
0 ,	3	2	4 , 8394

o sia, ciò che torna lo stesso,

Il Metro = a Piedi Veneti Decimali 2,878545 1

= a Piedi Parigini Decimali 3,0784440.

CAPITOLO III.

Descrizione architettonica dell' Arco di Augusto.

MISURE DEI PILONI E DEL FORNICE: ESAME DELLA LORO STRUTTURA: MEDAGLIE ED ALTRI ORNAMENTI.

Il Piano di quest' Arco è pochissimo sepolto, e ciò prova la perizia di chi lo inalzò; poichè cercò, o fecevi sotto, un luogo alto, onde coll'andar dei secoli, e inalzarsi del suolo non avesse ad occultarsene alcuna parte.

Serviva quest' Arco forse di porta alla Città (*a*), e chi conosce la grossezza ed il lavorío delle antiche Mura Romane, giudicherà qual fosse la di lui robustezza.

Il suo Massiccio è tutto di grossi pezzi di Travertino, ed ambedue le faccie ornate di colonne striate, e membri corrispondenti; ed in tal maniera è ornato, che, levate le colonne, e le altre loro parti, l' opera non resterebbe punto sprovveduta della sua robustezza. Questo è veramente architettonico edifizio, in cui gli ornamenti di un' opera, che era strumento principale della pubblica sicurezza, essendo una porta della Città, non potessero, anche con la loro distruzione, pregiudicare alla medesima.

Sulla destra pertanto, e sulla sinistra sorgono dal Piano (Tav. I) due grossi piloni, circa la metà dei quali è impostato l'Arco, che copre la regia strada, e sostiene una massiccia muraglia tanto alta, quanto forse bastava per uguagliare il recinto della Città. A questa solida e liscia struttura stanno appoggiate le colonne di maniera Corintia, cioè una per parte nel mezzo dei piloni. Esse han piedestallo, e sotto di questo v' è un zoccolo: hanno base, capitelli, e l' ornamento loro: hanno frontespizio, e sovra questo doveva esservi un Attico, con iscrizione, parte della quale ancora si legge, e statue equestri, come vedesi nelle Medaglie (Tav. II). Ciò ch' io dico di una faccia dell' Arco s' intenda pure dell'altra, perchè tutte due sono simili.

La fronte del destro pilone (Tav. I) è P.i 8†9'†11"; l' altra del sinistro è P.i 8†8'†11", ed il loro lato sotto il fornice è P.i 11†7'†8".

(*a*) Battaglini luog. cit.

La luce dell'Arco sulla faccia, che riguarda il Borgo, è P.i 25†6'†10", tre fiate la fronte de' suoi laterali (*a*); e tutta l'altezza sino sotto il serraglio è P.i 29†3'. Tutti due questi piloni, come ho detto, sono di grossi pezzi di pietra, non però uniti colla solita squisitezza. Non può rilevarsi però, se queste pietre sieno unite con perni di metallo: nei tronchi delle colonne, che in alcune parti sono spezzate, si osservano i buchi, ed i vestigj del metallo ancor vi rimangono; ond'è facile cosa che le pietre de' piloni sieno assicurate ancor esse con lo stesso argomento. P.i 15†6'†3" sopra l'orizzonte sta piantato l'Arco, sotto il quale v'è la sua imposta alta oncie 9'†10". L'Arco (Tav. IV) è grosso P.i 2†0'†1": ha quattro parti, una lista, una gola rovescia, e due piani. Il di lui aggetto non è maggiore di venti minuti.

Quivi non riuscirà inutile l'osservare che lo sporto, o sia aggetto degli archi si faceva per lo più presso agli antichi, in parità di circostanze, molto minore di quello degli architravi, quantunque questi avessero lo stesso numero e natura de' membri. Scarso è poi il numero delle parti dell'imposta, ma pure di vago intreccio. Sono esse una lista, una listella, una guscia, una gola rovescia, ed un'altra lista di sotto.

(*a*) Il Temanza qui aveva data la misura della luce dell'Arco *sulla faccia, che riguarda il Borgo*, di Piedi 26, oncie 6, minuti 10.

Pare strano per verità il vedere come con questa espressione volesse indicare diversità di luce da una parte all'altra, ed è anche più strano l'osservare nel Rame N. I del Temanza rappresentante l'Arco, come ivi siavi segnata la luce di P. 26†6'†10" dalla parte del Borgo, e di P. 25†7'†3" dalla parte della Città. Per verità una rastremazione di oncie undici e minuti 7, cioè a dire di quasi un piede tra una parte e l'altra salta all'occhio; nè io stesso sapeva persuadermene, tanto più che una differenza così enorme si scoprirebbe al solo occhio nudo di chi mira l'Arco. Anche il chs. Sig. Cav. d'Agincourt, sono già passati molti anni, scrisse intorno a ciò al chs. defunto C. Battaglini, che promisegli di prenderne le più esatte misure, le quali non so che poscia prendesse, o almeno pubblicasse o lasciasse tra le sue schede.

Quantunque il Rame N. I fosse già inciso coll'errore che vedesi nell'Edizione del Temanza, nondimeno credei mio dovere verso il pubblico, e specialmente i giovani artisti, di dover prendere nuove misure. Pregai perciò l'ottimo Sig. Tatti Architetto Comasco a volere meco venire all'esperimento; il che da noi si fece la mattina dei 19 Luglio del corrente anno 1813, e si rinvenne che la luce dell'Arco sulla faccia, che riguarda il Borgo, è di soli P. 25†6'†10", e quella dalla parte, che riguarda la Città, è di P. 25†7'†3"; e quindi che tutta la differenza è di soli minuti cinque. Ella è questa una picciolissima differenza, e che potrebbesi anche attribuire alle picciole, ma visibili sconnessioni dei marmi a cagione dei gravissimi terremoti, ai quali Rimino in varj secoli è stato soggetto, ed ai nuovi marmi che alcuni secoli addietro furono posti a ristauro dell'Arco. Nel Rame pertanto N. I dalla parte, che segna P. 25†7'†3", si lasci come stà, e dalla parte, che segna P. 26†6'†10", si corregga il piede di differenza scorso per isbaglio d'incisione, e si legga P. 25†6'†10".

Lo sporto è oncie 5'+8": e tanto appunto (a riserva di una piccola differenza di quattro minuti) il centro dell'Arco è superiore alla suprema orizzontale dell'imposta medesima. Laonde con questo esempio si viene a convalidare un utilissimo precetto, ed è che il dritto degli Archi (così si chiama da' nostri artefici la parte inferiore degli Archi, ch'è aggiunta al semicircolo) sia tanto, quanto è lo sporto delle imposte loro. I cunei sono venticinque, computando anche il serraglio. In fronte tutti sono maggiori dell' apparente grossezza dell' Arco: anzi i sei più vicini alle imposte si avanzano sino alle vicine Colonne. Questo parmi non dispregevole artificio, che i cunei più vicini all'orizzonte dell'Arco siano più estesi, ed in conseguenza di maggior peso degli altri al serraglio vicini, i quali per essere sopra piani assai inclinati hanno uguale propensione al centro, quantunque sieno minori di mole. È pure osservabile il numero dei cunei molto maggiore di quello che si praticherebbe oggidì in opere simiglianti, poichè, per vaghezza forse di compiere un grande Arco con iscarso numero di pietre, vengono fatti i medesimi di tale grandezza, che poi facilmente si frangono con rovina dell'opera. I cunei di mole moderata resistono a qualunque carico senza spezzarsi. Continuano sotto l'Arco (Tav. V) o sia fornice, tanti ordini di pietre, quanti sono i cunei nell'Arco, e queste unite a vicenda. Non si può asserire con certezza che i primi sei sopra le imposte sieno così estesi sopra il fornice, come lo sono in fronte dell'Arco, ma pure pare che sieno così. Le imposte rigirano anche sotto il fornice, non però quanta è la lunghezza del medesimo, ma sol quanto incirca sono di fronte, cioè P.i 2+5'+0" riempiendo lo spazio tra le due, che in ciaschedun lato s'osservano, un liscio ordine di pietre, alto quanto sono le imposte medesime.

Sul dorso degli Archi nell' una e nell' altra facciata (Tav. I e Tav. III) vi sono di belle Medaglie, che in tutte son quattro, colle immagini forse delle Deità tutelari di questa Colonia. Alla destra verso il Borgo evvi l'immagine di Giove, ed alla sinistra quella di Venere: verso la città dalla parte del mare quella di Nettuno, e verso terra quella di Marte. Tutte son opere di eccellente scalpello, ma lavorate con quella proporzione che richiede una tanta distanza. Giove e Nettuno (Tav. III) sono rappresentati quai vecchj venerabili, d'indole piuttosto dolce che no, con chioma e barba assai folta, e senza coltura. Venere e Marte (Tav. III) all'incontro sono in età giovanile scolpiti, coi capelli ben ordinati, e con la metà del seno sco-

perta. Vuolsi osservare che le due Deità marine, Venere e Nettuno, sono dalla parte del mare. Giove e Marte sono alla destra. Ciascheduna di queste immagini è circondata da un liscio, ma bell'ornato, sul quale sono scolpiti i simboli loro. Sotto l'immagine di Giove vi stanno i fulmini, nel mezzo de' quali si osserva una squarciatura, sito forse dell'aquila, che tenea fra gli artigli i fulmini stessi. Sotto quella di Venere vi stà la Colomba. Il Tridente ed il Delfino sono scolpiti nel dintorno di Nettuno; ed in quello di Marte vi si osservano la lorica ed il coltello (*a*). Evvi altresì nel mezzo di ciaschedun architrave una testa di Bue di tutto rilievo. Quella verso il Borgo è assai ben conservata, ed è opera di buona mano: ma l'altra verso la Città esposta alla Tramontana è del tutto perduta. Non si può dubitare che la testa di Bue fosse marca delle Colonie Romane, venendo spesso indicate nelle Medaglie con tale impronto; ed in Rimino, che molto bene si portava ne' servigj della Repubblica, ommetter non si dovevano quei simboli, che le appartenevano come Colonia.

(*a*) Quest' ultimo arnese specialmente dovrebbe disingannare quelli che reputano essere questa l' effigie di Pallade, e non di Marte. La faccia virile poi mi pare che tolga ogni dubbio.

CAPITOLO IV.

Imbasamento, o sia Piedistallo, e sue misure: Scamillo sopra il medesimo.

La prima parte di quest'Arco, che ora si vede sorger dal suolo, è il piedistallo (Tav. IV) alto P.i 4†2'†4" (*a*). Ha questo le solite parti, bassa, tronco, e cimazio: la prima di esse è alta oncie 10'†2": la seconda P.i 2†6'†5": ed oncie 9'†9" la terza. Lo sporto, o sia aggetto della bassa e del cimazio è di oncie 5'†1". Le loro parti, che sono simili, e quasi uguali, altro non sono che una grande lista, ed una proporzionata gola rovescia. Il tronco è liscio, corrispondente alla semplicità della bassa e del cimazio. Questo piedistallo però non serve alle sole colonne, bensì a tutto l'Arco, rigirando all'intorno non meno nelle faccie, che sotto il fornice. Quindi è che non facile sia il determinare a qual parte s'abbia più a riferire, o alla colonna, o all'intero Arco; cioè s'egli si debba dire imbasamento piuttosto di tutto l'edifizio, o piedistallo fatto in grazia della sola colonna. Questa ultima proposizione però non può francamente asserirsi, perchè esso piedistallo in fronte continua diritto senza che si profondi a piombo del pilone, tostochè sia avanzato oltre il toro inferiore della bassa della colonna, e perchè non è corrispondente alla grazia e venustà del Corintio, che le stà sopra. Laonde potrebbe aver luogo la proposizione contraria, cioè che questo piedistallo fatto sia in grazia di tutto l'Arco, e che di tutta l'opera sia l'imbasamento. Merita riflesso la semplicità del tronco formato di poche lastre di pietra, ma in tal maniera distribuite, che recan piacere agli occhi de' riguardanti.

(*a*) Sotto l'infima base dell'Arco in uno scavo fatto fare dal chs. Battaglini (loc. cit. pag. 348.) fu ritrovato un forte letto di calcistruzzo assai fino e compatto, composto di sabbia e lapillo, sicchè molto bene e sicuramente vi si poterono ordinar sopra a livello que' grossi quadri di travertino, che formano il piedistallo dell'edificio.

La luce del nostro Arco ad alcuni è sembrata alquanto goffa, ed hanno supposto che rimanesse ancora sotterra qualche gran zoccolo, il quale discoperto renderebbe l'Arco più svelto e maestoso; ma è certo dal predetto scavo non esservi di sepolto che pochissimo dell'infima base, la quale vedesi intiera nel Rame delineata. Il sapere noi (Battaglin. loc. cit.) che l'Arco fu eretto in un luogo elevato, e che le vicine Case col piano della Città erano più basse, ci rende certi che la proporzione della luce dell'Arco nella sua erezione non poteva apparire goffa, come può sembrarlo oggidì alquanto e pel poco d'infima base nascosta, e quel che più conta, per l'alzamento del piano e delle Case vicine. Agli Intendenti però la luce non apparisce goffa, ma assai maestosa.

Il Cimazio è terminato di sopra da un piano inclinato minuti undici, il quale termina sotto il Plinto della bassa della colonna. Questa inclinazione, o aggiunta, se vuoi, si chiama, secondo il chiarissimo Baldo col vocabolo Vitruviano, *scamillo*, quasi *scamnum* fatto per elevare ciò che le stà sopra, affine che non resti in parte occultato agli occhi de' riguardanti, che dal basso suolo l' osservano. Quindi chiaro si scorge che lo scamillo solo si praticasse sopra il ciglio di quei Cimazj, o Cornici, ch'erano superiori agli occhi de' riguardanti; dal che altresì ne viene in conseguenza che il ciglio di questo nostro Cimazio fosse più alto dell' occhio dello spettatore sul basso piano d' allora, e che sotto la bassa del piedestallo vi fosse un zoccolo che tanto lo elevasse: parte ora occultata dal lastricato presente, come pare che il Clementini (*a*) ci avverta. Perciò possiamo con verità dire che il lastricato antico della Via Flaminia in questo sito dell' Arco fosse alquanto, ma non molto più basso di quello che sia il presente.

L'aver poi fatto parola dello scamillo di questo piedestallo fa cadere in acconcio un'osservazione, la quale non riuscirà dispiacevole agli amanti del vero. Questa si è la scoperta, non so se si debba chiamarla o di un graziosissimo furto, o di un fortunatissimo incontro di Baldo in proposito degli scamilli. Imperocchè la sua spiegazione, che tanto piacque agl'intelligenti delle cose architettoniche, non fu nuova in lui, ma 143 anni prima (*b*) ch'ei la pubblicasse, vide la luce del mondo in quell' opera di Polifilo intitolata *Hypnerotomachia*, libro quanto pieno di misterj, altrettanto dovizioso di cognizioni all' Architettura appartenenti. Ciò si rileva non solo dal termine *camellato*, ch' egli usa in vece di *scamillato*, ma dall' intero senso delle sue parole, colle quali descrive una bella e magnifica porta: e sono le seguenti. (*c*) „ Intra la linea A B, et ultima linea della magistrale „ quadratura M N trovai che la era occupata del tertio, cioè divi- „ sa in quattro partizione, le tre se attribuiscono alla recta Trabe, „ Zophoro, et coronice. La quale corona se vendicava una parte più „ del Trabe, et dil Phrygio, questo e che si cinque portione sono as- „ signate al Trabe, et altretante al Zophoro aequalmente, sei la co- „ rona meritamente usurpa. E tanto piu oltra questo limitato exce-

(*a*) Stor. di Rimino.
(*b*) Anno 1469. Vedi Bonifacio Stor. Trivig. lib. 11. pag. 641.
(*c*) Pag. 17.

„ deva, quanto che il discreto, et perito artefice, haveva facto uno
„ proclivo lambente sopra il margine determinato alla sima dilla prae-
„ facta corona. Rimanendo (*a*) camellato uno semipede, et questo non
„ vanamente observato si trova, perchè lo imo delle aperture scalpate
„ di sopra statuite dallexito overo prominentia dilla corona non sia-
„ no ocultate. Quantunque che el se possi tanto piu magnificare la
„ parte sopra sequente dille ornature, come intravene al Zophoro, ol-
„ tra la assignata symmetria excedere per tale causa „. Egli è assai chiaro che quel *proclivo lambente sopra il margine determinato alla sima* della cornice, che resta *camellato uno semipede*, altro non è che lo scamillo fatto in grazia di quelle parti che sono soprapposte alla medesima, perchè *dallexito overo prominentia* di essa *non siano ocultate*. E perchè lo stesso effetto si poteva ottenere con lo *magnificare*, o sia accrescere *la parte sopra sequente dille ornature*, come fu praticato nel Fregio, così non ommise di avvertircelo. Soddisfece dunque Polifilo ai numeri tutti di buon Architetto nella spiegazione dello scamillo, mettendoci in vista i varj modi del medesimo; nè lasciò angolo in questa parte al chs. Baldo, sicchè di molto potesse distinguersi sopra di lui. All'uno ed all'altro però dobbiam somme lodi.

(*a*) Cioè *scamillato*.

CAPITOLO V.

Proporzioni, e misure delle Colonne: Loro basse, e lor capitelli Corintj.

Sopra il già descritto pedamento vi risiedono su ciascheduna faccia (Tav. I) due maestose colonne Corintie, colle lor basse, e co' lor capitelli. Sono esse appoggiate ai piloni, o sieno pilastrate dell'Arco, nè risaltano più del loro semidiametro. Non sono di un solo pezzo, ma di più pezzi di pietra, e quelli, che ancor vi rimangono, sono sì ben collegati al massiccio dell'Arco, che nulla più. La loro altezza, compreso il capitello e la bassa, è di P.i 28†0'†11". Il Capitello è alto P.i 2†10'†4", e la bassa P.i 1†2'†9"; la somma delle quali parti detratta dalla intera altezza dà il residuo di P.i 23†11'†10", il che costituisce la sola lunghezza della colonna. Il suo diametro (Tav. IV) è P.i 2†9'†8", cioè alquanto meno dell'ottava parte del tronco. La bassa è Attica, di un ottimo gusto, e di un eccellente lavoro, ma non è di mezzo modulo. Il plinto, o latastro è minore della terza parte di essa: lo sporto, compreso l'aggetto della cinta o cembra, è di oncie 6'†5", il che riesce circa la quinta parte del modulo. Questo plinto in fronte si estende a destra ed a sinistra anche oltre i confini del toro inferiore della bassa, tanto quanto è esteso il zoccolo del piedestallo. Quindi è che Baldo la credette priva di plinto, quali in realtà sono quelle del Tempio di Tivoli (*a*): *Quid nonne in pervetusto templo, quod adhuc Tiburi visitur, et in Ariminensi Fornice Corinthiae bases nullos plintos habent?* In sì fatto errore è caduto il diligentissimo Desgodetz (*b*), asserendo che le basse nel portico del Tempio di Vesta in Roma non hanno plinto, quando pur troppo l'hanno, ma confuso con l'ultimo de' gradini, come parlando di esse, scrisse Leombattista (*c*): *Sed hoc advertimus in templis rotundis ad porticum: qua quidem id templum circumdaretur, assuesse veteres ponere bases latastro in continuum producto, ut sit universis columnis perpetuus veluti subjectus socius ad justam altitudinem, quae latastris debeatur.*

(*a*) Bern. Baldi Scam. imp. Vitruviani pag. 16.
(*b*) C. 4. p. 84.
(*c*) L. 7.

Qualunque siasi dunque l'opinione di Baldo, non si può dire giammai che queste basse sieno prive del loro plinto.

Segue alla bassa la colonna come al piede il corpo. Essa di poco eccede gli otto diametri. Ha nell'imoscapo una piccola cembra, alta quanto ciascheduno dei due regoletti della bassa, e nella superior parte (Tav. VI) tiene il solito astragalo e collarino; questo alto 9", e quello 19" minuti: in tutti e due sono minuti 28", cioè circa la decimaquinta parte del modulo. Lo sporto loro è minuti 39"; 11" minuti maggiore della loro altezza: dal che in tanta distanza risulta una grazia non ordinaria. L'astragalo non è a piombo perfettamente dell' imoscapo, ma non è molta la differenza. Questa colonna è diminuita oncie 6", ch'è circa due undecimi del modulo: restremazione in vero troppo gagliarda, se si ha riflesso a' precetti dell' arte (*a*). È però scanalata, e forse per questo motivo ha restremazione eccedente, facendo le scanalature parere più grossa la colonna di quello che non è. La ragione ce l'addita Vitruvio (*b*): *Hoc autem efficit ea ratio, quod oculus plura, et crebriora signa tangendo, majore visus circuitione pervagatur. Namque si duae columnae aeque crassae lineis circummetirentur, e quibus una sit non striata, et altera striata, et circa strigium cava, et angulos striarum linea corpora tangat, tametsi columnae aeque crassae fuerint, lineae, quae circumdatae erunt, non erunt aequales, quod striarum et strigium circuitus majorem efficiet lineae longitudinem.* Questa ragione fa contro il Perault (*c*), che condanna per capricciosi gli antichi Architetti, perchè non in tutte le colonne de' loro edifizj si osservano regolarmente praticati i cangiamenti delle restremazioni. Ci sono de' casi, ben noti agli esperti, ne' quali le solite proporzioni, e i cangiamenti soliti alterare si debbono.

Pare, secondo il citato Vitruvio, che le scanalature di ciascheduna colonna debbano essere ventiquattro, sicchè ciascuna mezza, dodici, e non meno, aver ne dovrebbe. Le nostre ne han solo undici, una meno di quello che ci viene prescritto. Il loro diametro (Tav. IV) è di minuti 41"; il pianuzzo tra l'una e l'altra minuti 12"; e minuti 27" lo sfondo, il che è molto più del suo semidiametro. Peraltro poi è im-

(*a*) Vitruv. L. 3. c. 2.
(*b*) L. 4. c. 4.
(*c*) Ordon. P. 2. e 7. pag. 93.

possibile lo spiegare con quanta grazia siano escavate, e con qual garbo ciascuna termini e di sotto verso la cembra, e di sopra nei confini del collarino. Non così facilmente si può dar ad intendere quello, che costituisce la grazia e la sveltezza di qualunque cosa si sia; consistendo ella in quel poco più, e poco meno, che da' dotti s' intende, ma difficilmente si spiega.

Ma quanto abbiamo lodato la bassa e la colonna pel garbo, e per l' eccellente lavoro, altrettanto e più ancora lodar dobbiamo l' invenzione ed il buongusto del capitello. Egli è Corintio, (Tav. VI) con due ordini di foglie, suoi caulicoli, rose, ed abacco sopra. La sua altezza, compreso l' abacco, è P.i 2†10'†4"; cioè 11" minuti maggiore del modulo. L' abacco è alto oncie 3'†10", ed è circa l' ottava parte di tutta l' altezza del capitello. Suoi membri sono un uovolo intagliato, un regoletto, ed un pianuzzo pur esso intagliato. Le foglie non saprei come chiamarle: sono un misto tra l' Acanto e l' Ulivo: mi sembrano una studiata composizione, ed una saporita fantasia, tanto solo lontana dal vero, quanto al vero è vicino il buongusto. Il primo corso di foglie è alto oncie 10'†8", ch' è circa la terza parte di tutto il capitello: il secondo sopravanza il primo oncie 7'†9"; il restante del capitello sotto l' abacco è distribuito ai caulicoli. Questi nascono tra le foglie dell' ordine superiore, e bipartiti poscia vanno parte a ravvolgersi sotto gli estremi dell' abacco, e parte circa il mezzo del capitello. Co' medesimi caulicoli nascono graziosissime foglie della medesima specie, che accompagnandoli alquanto, poi si discostano, indi nuovamente s' attaccano sotto i capi dei loro estremi ravvolgimenti. Da ciascuna delle due estreme foglie si spicca un fiore, che passando dietro il caulicolo, va ad unirsi col pianuzzo dell' abacco. Sopra la foglia di mezzo tra i due tronchi dei caulicoli vi stà una specie di gruccia (non saprei come chiamarla) o sia manico di pugnale a croce, sopra il quale nasce un certo ravvolgimento, quasi fatto a foggia di Lituo, che poi va a terminare con la rosa nel mezzo dell' abacco. Le foglie, i caulicoli, e le rose sono assai bene spiccate dal fondo, o campana del capitello, nè cosa veruna manca a questo pezzo d' antichità, che ricercar si possa alla perfezione di un buon capitello Corintio.

CAPITOLO VI.

Sopraornato, e sue parti: loro misure: Frontespizio, e sua altezza.

Compie l'ordine il Sopraornato tutto esteso da colonna a colonna, ma sugli estremi sporge in fuori sopra ciascheduna delle medesime quanto il loro superiore semidiametro. Egli è alto P.i 5†0'†10", che è circa due undecimi della colonna con bassa e capitello. L'Architrave (Tav. VI) è P.i 1†8'†6": il Fregio P.i 1†9'†8"; e la Cornice P.i 1†6'†8". Il primo è circa la terza parte del sopraornato: il secondo, che in altre circostanze dovrebbe esser minore dell'architrave, in questo caso è maggiore, per la ragione dello scamillo, come avvertì Polifilo: e la terza, ch'è la cornice, è minore dell'architrave e del fregio. Sembrami che i membri dell'architrave sieno troppo semplici rispetto alle altre parti dell'ordine. Sono questi, lista, gola rovescia, e due fasce tra loro quasi uguali. Lo sporto loro è di oncie 3'†3"; molto maggiore di quello dei membri dell'Arco, come altrove abbiamo osservato. Il fregio è liscio, e piuttosto pare corrispondente alla semplicità dell'architrave, che al bell'ornato della cornice, mentre questa è il più squisito lavoro che in simil proposito si possa vedere. Le parti di essa cornice sono, lista, guscio, tondino, uovolo, altro tondino, regoletto, modiglione, gola rovescia, dentello, lista, ed altra gola rovescia. Il guscio, i due tondini, d'uovolo sono intagliati: la fronte dei modiglioni è balaustrata, e sotto vi stà una foglia simile a quelle de' capitelli. Non ha questa cornice gocciolatojo sopra i modiglioni, ma non è questo il solo esempio. Non lo ha la cornice del Tempio della Pace, non lo ha altra cornice del Colosseo, e manca pure nell'Arco dei Leoni in Verona, come osserva il Perault (*a*). È ancora da osservarsi che in ciascheduno degli angoli della cornice corrispondente alle colonne vi stà un dentello simile a quello osservato dal Palladio nella cornice del Tempio di Giove Tonante, e non un vuoto, come in tutte le cornici di simil genere si osserva. I soffitti tra i modiglioni non sono perfettamente quadrati; e molto meno lo sono quelli sugli estremi della cornice di fondo, per la ragione che i modiglioni negli angoli (Tav. VI) non s'incontrano co' loro spigoli. Questi riquadri sono profondati mi-

(*a*) Ordonnan. P. 2. c. 4. pag. 78.

nuti 5" nel soffitto. In ciascheduno evvi scolpito o fiore, o frutto, ma nei due di mezzo sopra le colonne vi sono scolpite due Aquile co' fulmini negli artigli.

Se bene si osservano questi fulmini, e gli altri scolpiti sotto l'immagine di Giove, non hanno molto che fare con quelli proposti da Filandro sopra quel testo di Vitruvio, *pura relinquantur aut fulmina scalpantur;* quantunque egli asserisca di averne tratto il primo esempio, che ci espone, dall'Arco di Rimino. Lo sporto di questa cornice è di P.i 1†10'†1"; cioè oncie 3'†5" maggiore della sua altezza. Pare che lo sporto delle cornici debba essere soltanto, quanto è l'altezza loro. Ma questa legge non è costante che per lo più o per lo meno, come lo sono tutte le leggi architettoniche. In questo nostro caso lo sporto eccede, e ciò si può credere, affinchè la cornice apparisca maggiore a chi dal basso l'osserva.

Sul già descritto sopraornato evvi un frontespizio, solito ornamento di tutte le opere pubbliche. La sua cornice è del tutto simile all' altra delle colonne. Ha i modiglioni e i dentelli perpendicolari all' orizzonte, e nel soffitto vi sono scolpiti fiori e frutta, come negli altri abbiamo osservato. Non copre ei tutta l'opera, bensì la sola parte di mezzo sopra l'Arco; di modo che tutto cade sulla cornice di fondo, e non già sopra quelle parti, che sporgono in fuori sulle colonne. L'altezza del timpano (Tav. I) è P.i 3†5'†6", che è circa la nona parte *ab extremis cimatiis*, come c'insegna Vitruvio. Fu male servito il Fabretti di questa misura, o forse non la esaminò quanto bastava per non isbagliare. Di fatto è falsa la sua osservazione che il timpano di questo frontespizio sia la quarta, e non la nona parte della cornice (*a*). *Et quia denique fastigium Ariminensis* (Arcus) *praesertim, longe supra ipsius modum elevatum conspicitur; ubi enim Vitruvius dat tympano talem altitudinem, quae sit nona portio longitudinis coronae ab extremis cimatiis, hic, tympanum in sui cacumine, habet quartam integram longitudinis coronae partem.*

Termina la grande opera di quest' Arco il solito Attico, del quale chiaro indizio sono i pezzi di travertino (Tav. I) quasi senz' ordine posti sopra il frontespizio. Speriamo che gl'Intendenti, che studieranno i monumenti da noi descritti, troveranno di che dilettarsi, ed i giovani Architetti di che istruirsi.

(*a*) De aquis etc. dist. 1. §. 7.

CAPITOLO VII.

Del magnifico Ponte cominciato da Augusto, e terminato dall' Imperatore Tiberio.

IMP. CAESAR. DIVI. F. AVGVSTVS. PONTIFEX. MAXIM. COS. XIII. IMP. XX. TRIBVNIC. POTEST. XXXVII. P. P.

DEDERE

TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI. F. DIVI. IVLI. N. AVGVST. PONTIF. MAXIM. COS. IV. IMP. VIII. TRIB. POTEST. XXII.

Tanto ad una sponda, come all'altra del nostro Ponte, leggesi l'anzidetta iscrizione. L'iscrizione di una sponda non diversifica un *jota* dall'iscrizione dell'altra sponda (*a*).

Noi da quella impariamo che Augusto fabbricò il Ponte, e Tiberio ne fece la dedicazione. Dal citarvisi il XIII Consolato di Augusto, che fu l'ultimo della di lui vita, ed il IV Consolato di Tiberio, che fu il sesto anno dopo la morte d'Augusto, facilmente si rileva che Augusto prima di morire aveva lasciata l'opera ben avanzata, e che Tiberio operò assai lealmente nel mettervi anche il nome di Augusto, cui colle sigle P. P. diede il nome di *Pater Patriae*, dal quale però Tiberio sempre si astenne (*b*), come ce ne assicura Svetonio, e ne fa fede anche la nostra iscrizione.

Un'altra ragione ci persuade che Tiberio ritrovasse quasi del tutto terminato il Ponte; ed è che vedendosi scolpita la corona ed altri ornamenti nei serragli del Ponte, ed avendo Tiberio ricusata la Corona Civica nel proprio vestibolo (*c*), non avrebbe certo permesso che si ponesse nel nostro Ponte, e quindi ne viene che doveva esservi stata posta da Augusto. Ora se questa fu scolpita sotto Augusto, ognun vede che l'opera era quasi al suo termine.

Potrebbe anche essere che Tiberio, trovandola senza memoria, vi facesse scolpire le mentovate iscrizioni. Maggior peso si accresce a questa opinione, quando si riflette che Augusto non era l'uomo il più vano del mondo per le iscrizioni, che se ne asteneva nelle opere

---

(*a*) Soltanto che dalla parte del Monte leggesi intiero il DEDERE, laddove dalla parte del Mare stà scritto soltanto DEDER, non essendovi più spazio a cagione della vicina cornice dello specchio, e non avendo forse il Quadratario così esattamente prese le sue misure che potesse starvi anche la E mancante.

(*b*) Svet. in Tiber.

(*c*) Svet. in Tiber.

le più grandiose, come attesta egli nel celebre monumento d'Ancira (*a*). Intraprese Augusto questa fabbrica non tanto per ornamento della città, quanto che avendo rifatte con ispesa immensa le strade, onde più facilmente da ogni parte si potesse andare a Roma, vide necessaria entro la città di Rimino la costruzione di un Ponte sul largo fiume *Arimino*, oggidì chiamato *Marecchia*. Vedasi su di ciò Dione (*b*). La robustezza di questo Ponte, che a fronte di tanti secoli si è sempre mantenuta nel suo primo vigore, la grazia, la venustà, di cui tuttora fa leggiadra pompa, manifestano la somma perizia dell' Architetto, che probabilmente fu Vitruvio, il quale vedemmo essere l'artefice dell'Arco, e che contemporaneamente forse attendeva ad ambedue questi lavori, o almeno da altri si eseguirono i suoi Disegni.

Soffrì il nostro Ponte un grave danno nel VI secolo, allorchè Narsete Generale di Giustiniano Imperatore faceva la guerra ai Goti. Narra Procopio, il quale si trovò in questa spedizione, che i Goti in Rimino trovandosi a fronte del mentovato Eunuco, tagliarono una sponda del Ponte, e questa a giudizio del chs. letterato C. Battaglini (*c*) fu quella dalla parte occidentale; onde l'arco estremo, ossia il quinto più lontano dalla città, fu smantellato, e rifatto poscia con poca perizia, ovvero con fretta, o molto risparmio, e mostrò sempre di minacciare, ed è attualmente quasi tutto sepolto sotto la ghiaja.

Nell' anno 1680 l' arcata era ridotta a tale stato, che il Comune di Rimino, chiamato il Cavalier Agostino Martinelli Ferrarese, che allora leggeva il Diritto Cesareo nell' Università di Roma, la fece ristaurare nel modo che vedesi al presente, con grossi marmi conceduti dal Pontefice Innocenzo XI, e che esistevano nel fiume *Uso* vicino a S. Vito, ed erano avanzi d' un antico ponte (*d*).

Quest' Arco non pareggia in bellezza gli altri, nè può pareggiarli, se fu rifatto nel VI secolo, ed in tempi tanto funesti alle arti ed alla pubblica quiete. Anche alla fine del XIV secolo (*e*) fu danneggiato da una gran piena, e fu ristorato dal Comune e Clero.

(*a*) Gruter. Inscript. oper. publicor. P. 1. pag. 232.

(*b*) Lib. 53.

(*c*) Luog. cit. pag. 351.

(*d*) Può vedersi la descrizione di questo ristauro, ed il rame dell'Arco, in un opuscolo del detto Cav. Martinelli stampato in Roma pel Tinassi 1681.

(*e*) Battaglini luog. cit. pag. 352.

Finalmente nel 1742 le Armate Spagnuole (*a*) essendosi fortificate sul Ponte e contorni, produssero dei danni, e tra gli altri la rovina delle iscrizioni e sponde, in cui sono scolpite, onde quelle sono divenute quasi del tutto illeggibili.

L' inalzamento del letto del fiume ha prodotto gran seppellimento del Ponte, e specialmente de' suoi gran fianchi. Questo danno sempre più crescerà, poichè, mentre prima il corso del fiume era in dirittura delle pile, come le antiche pergamene lo indicano, attualmente viene di fianco dalla parte di S. Giuliano, ove anticamente eravi la Porta Gallica (*b*); ed in faccia al Ponte dalla parte del monte si è formato un tale inalzamento di terra e ghiaja, che senza un pronto provvedimento con un lungo taglio di fronte ed argini a tramontana si correrà pericolo che il fiume muti alveo, ed abbandoni il nostro Ponte (*c*). Gli antichi sigilli del Comune, che rappresentano questo Ponte, fanno vedere che pochi secoli sono non era molto coperto dall' inalzamento del letto del Fiume. Non ostante tutte queste vicende, presenta uno dei più bei pezzi d'Antichità e d'Architettura, e non può non sorprendere l'occhio dell' intendente che lo rimira.

Ha due aspetti; uno riguarda il mare, e l'altro il monte. La posizione del medesimo è paralella al lido, da cui discosta uno scarso miglio. Il fiume, che passa sotto i cinque grandi archi, viene tortuosamente, come dicemmo, sotto il Ponte, ma poco dopo scorre fino al mare per un canale diritto che serve di Porto. Questo canale fa quasi angolo retto (secondo la direzione, Tav. VII Fig. I, delle linee B C) coll' esterna faccia verso del lido.

I cinque grandi archi del Ponte sono impostati sopra sei molto consistenti piloni di pietra viva: i quattro di mezzo sono isolati; e i due estremi alquanto dentro alle ripe. Ciascun lato di pilone non fa

---

(*a*) Id. Ib.

(*b*) Così detta, perchè da quella uscivasi ed andavasi verso la Gallia, che cominciava poche miglia lontano.

(*c*) Il Piano del Ponte, sul quale si cammina tra le sponde, ossia l'intermedio piano, tangente la curva degli archi, è lastricato di marmi, come conviene alla magnificenza di questa maestosa mole. Attualmente però è coperto di ghiaja, e ciò è stato fatto nell'anno scorso per comodità dei legni che passano, giacchè molti marmi essendo consunti ed incavati potevano far pericolare le carrozze. Ora però si stanno preparando i marmi pel riattamento, ed in breve ricomparirà il Ponte nella sua nuda bellezza.

angolo retto con le esterne faccie del Ponte, ma è inclinato (secondo le linee B A) alla parte di Rimino, cioè verso la destra, il che sempre più conferma che l' acqua avesse una direzione quasi del tutto opposta alla presente.

Il Temanza dice che il Palladio nella descrizione (*a*) di questo Ponte non fu molto esatto, perchè non mostrò l' inclinazione delle pile, non diede le cornici e gli altri ornamenti come sono, e persino la luce degli archi nel Palladio non corrisponde al vero. „ Non saprei „ poi che dire, dice il Temanza, dell' altezza che egli diede ai pilo- „ ni. Ora il Ponte non sorge che dalla corda dell' arco di mezzo, e „ quanto è di sotto, tutto è profondato nella ghiaja. Credo benissi- „ mo che il letto del fiume a' tempi del Palladio fosse assai più bas- „ so di quello che è al presente; onde si potesse in parte misurare „ l' altezza delle pile, e l' angolo degli sproni. Questi oggidì non si „ veggono, perchè sono sepolti nel fondo: nondimeno posso asserire „ che vi sieno, perchè, con un lungo spiedo di ferro cercando, gli „ ho ritrovati.

„ Ora dirò qualche cosa dell' uso loro. Scrive Leonbattista: *prorae* „ *in pilis prodeant adversus vim aquae*. Servivano dunque gli spro- „ ni per riparare le gran pile dall' ammassamento di quelle materie, „ che seco menar potesse la corrente del fiume. Che però dovevano „ molto inalzarsi sopra l' antico fondo del fiume, anzi superare il se- „ gno delle gran piene. Ma inutili essendosi resi in progresso di tem- „ po per l' inalzamento del letto del fiume, furono rialzati di mat- „ toni alla parte del monte, ed oggidì pure se ne osservano più pezzi „ quasi tutti sfasciati ".

(*a*) Lib. 3. c. 11.

CAPITOLO VIII.

Descrizione architettonica del Ponte: Misure generali del Ponte, e Parti dello stesso sino al Cornicione.

Abbiam detto che il Ponte è composto di cinque archi: tutti sono di mezzo cerchio, ma tutti hanno qualche poco di diritto vicino al peduccio. L'arco di mezzo (Tav. VII Fig. I) è di luce piedi 30, ed oncie 2'; il vicino alla parte della città è P.i 25†4'; e l'altro a questo corrispondente verso il borgo è di luce P.i 25†6'. Il pilone tra quest' arco e l'arco di mezzo è P.i 12†8'†4"; e l'altro, che a questo corrisponde sull'altra parte dell' arco mezzano, è P.i 12†9'; vale a dire circa la metà della luce degli archi. L'arco estremo verso la città è P.i 24†10'†8"; e quello sull' altro estremo è P.i 22†10'†6". Il pilone isolato vicino è P.i 11†9'†8"; e l'altro a questo corrispondente è P.i 11†7'†6", metà incirca degli archi suddetti. Dei due estremi piloni appoggiati alle ripe non si danno precise misure, perchè non si può rilevare quanto s'internino nelle medesime. Dirò solo che per lo meno saranno P.i 20 per ciascheduno. L'arco dunque di mezzo è maggiore di tutti gli altri quattro, e i due estremi sono i minori. In questo errò il Palladio, che ci espose i tre mezzani della medesima luce, quando sono eguali solamente d'altezza, sostenendo co' loro serragli il gran cornicione, che ricorre sopra di essi. Questa loro altezza (Tav. VII Fig. II) presa sopra l'imposta dell' arco di mezzo è di P.i 16†1'; e l'altezza dei due estremi pure sopra la medesima è di P.i 14†10'†11".

Tutta questa mole è composta di gran pezzi di bianca pietra, colà forse asportata dalle cave dell'Istria. I cunei dei tre archi di mezzo non sono men alti di P.i 3†5'; e quelli dei due estremi archi sono alti P.i 2†7". Tutti sono interi pezzi di pietra molto più lunghi per il lato della volta di quello che alti. Per volta intendesi il fornice di ciascun arco. L'estensione de' lati di queste volte è per lo meno di P.i 21†2'†8"; ed i cunei, che la compongono, son grossi pezzi di pietra tanto alti, quanto lo sono gli estremi cunei. Niun cuneo certamente pesa meno di un migliajo, e molti son quelli che pesano due e tre migliaja. Ammirabile è l'artificio, con cui queste pietre s'uniscono. Le faccie loro interne sono squisitamente appianate, ed osservasi che molto maggior cura ebbero gli artefici nel lavorare le

interne parti di quello, che avessero nel dirozzare le esterne. Si combaciano sì esattamente quei cunei e le altre pietre tutte, che un capello non vi passerebbe di mezzo. Io credo fermamente col dottissimo Pancirolo (*a*) che questa fosse un'arte particolare; sicchè vi fosse un determinato corpo di artefici, i quali non altro facessero che appianare così squisitamente le pietre; e questi potevano essere i *Quadratarj*.

Molti cunei sono squarciati, e bucherati molti altri. Nei primi appariscono quei perni e chiodi usati dagli antichi nell'unir le gran pietre. Sono essi vestiti ben bene di piombo; ma molti nel capo superiore, corrispondente alla pietra di sopra, sono mal provveduti di questo integumento. Così la ruggine cagionata dall'umido, il quale anche per le più strette commettiture sa passare all'interno, produsse quel male e quelle squarciature. Ciò abbastanza conferma la osservazione del celebre Leonbattista (*b*): *Sed nos ex veterum operibus intelleximus ferrum corrumpi, et nequicquam durare: aes vero durare, et prope aeternum esse: quin et ferri rubigine marmora commacerari, et circumrumpi adverti*. Negli altri traforati non si scorge che un erudito motivo di esercitare l'ingegno.

È stata celebre la questione *de foraminibus lapidum in priscis aedificiis;* ed è noto che lo Svaresio scrisse in questo proposito. Per altro io credo che, se fu difficile l'indagare la vera cagione di quei molti, che difformano il Colosseo di Roma, difficilissimo sia altresì l'assegnare il certo motivo di quei pochi, che in questo Ponte si osservano. Il sito, in cui si ritrovano, non ci può lasciar credere che siano fatti per involarne il metallo.

Ciascun cuneo di tre perni o chiodi è munito: uno corrisponde all'angolo formato dalle due faccie esterne; e gli altri due sono sopra l'una e l'altra estremità delle stesse. Le interne parti sono del tutto prive di questo vincolo, come quelle che non ne hanno bisogno. „ Ciò „ osservato (parla sempre il Temanza), mi venne in capo di fare una „ osservazione molto minuta, che anche mi riuscì di praticare sulle „ più interne parti dell'opera ".

„ Fu questa il vedere se nella sommità dei cunei dell'ultima vol- „ ta verso la Città, che sola da qualche parte si fe' scoprire, e se „ nella parte superiore parimente delle altre gran pietre, che io vidi

(*a*) De corpor. Artif.
(*b*) Lib. 3.

„ scoperte, vi fossero quei buchi, nei quali s'accomodavano tanaglie
„ (descritteci (*a*) da Vitruvio), con cui dagli antichi venivano bran-
„ cate le gran pietre, e riposte ne' loro nicchj nell'opera: istrumento
„ anche oggidì praticato dagli Architetti, ma fatto diversamente a
„ foggia di cuneo, detto *Ulivella*, ritrovato, per quello che si dice, dal
„ grande Architetto Filippo di Ser Brunellesco Fiorentino, nell'andar
„ anch'egli investigando sopra le rovine delle antiche fabbriche di
„ Roma. Ma per quanto minute e diligenti siano state le mie osser-
„ vazioni, non mi riuscì di scoprire vestigio alcuno di tali fori; onde
„ sono anche all'oscuro del modo, col quale siano state quivi riposte
„ sì grosse pietre. Confesso il vero che, quando mi venne in pensiero
„ di praticare simile osservazione, io m'era invanito d'averne fatta
„ sicura scoperta. Imperocchè dall'ampiezza, e dalla forma de' buchi
„ si sarebbe rilevata la grandezza delle tanaglie, le quali soleansi a
„ tale uopo praticare, e delle quali Vitruvio non ci dà le misure.
„ Ciò dunque riserbisi ad altro o più diligente, o più fortunato in-
„ vestigatore di quello che io sono. A me basta che non mi sia sfug-
„ gito di mente quanto dovevasi cercare da chi è studioso delle ope-
„ re antiche ".

In certi serragli degli Archi, che non sono corrosi, si osservano ancora scolpiti alcuni segni, i quali dovrebbero esercitare gli eruditi nella ricerca del loro significato. Nel serraglio (Tav. VIII Fig. V) dell'arco di mezzo alla parte del mare vi è scolpita una *corona*, che per essere troppo maltrattata dal tempo non si può rilevare di quale specie fossero le foglie rappresentate. In altro serraglio dell'arco vicino verso la città evvi intagliato un *Vaso*, ed in altro sull'altro lato una non molto grande e piana *Patera*. Così pure nel serraglio dell'arco di mezzo alla parte del monte si vede un'altra *Patera*, ma maggiore di diametro, e di forma più ornata. Il serraglio finalmente dell'arco vicino alla parte del borgo è ornato con la figura di un *Lituo*. Pare che tutti questi fregi e gli altri, che più non appariscono per le altre squarciature degli altri cinque serragli, fossero marche dell'Augurato, a riserva però della corona scolpita nel più cospicuo serraglio del Ponte, che forse era una corona civica; e ciò appunto perchè veniva ad essere un simbolo di una virtù luminosa, di cui si pregiavano

(*a*) Lib. X. c. 11.

tanto gl'Imperadori, ed Augusto singolarmente; onde Seneca (*a*): *Nullum ornamentum Principis Fastigio dignius, pulchriusque est, quam illa corona ob Cives servatos*. Perchè, se (*b*)

Extinguere Hostem, maxima est virtus ducis;
Servare Cives, major est Patriæ Patris.

Sopra ciascuna delle pile, tra un arco e l'altro, si osserva un tabernacolo di elegante struttura, ed in tutti son otto; ma di questi si parlerà in appresso. Le sei pile son formate da gran corsi di pietra: non sono a bugna, o a bozza, ma piani e lisci. Terminano que' corsi co' loro concavi capi sopra il convesso degli archi, in quella guisa appunto che terminano negli archi dell'Anfiteatro di Verona e del Teatro di Pola. Vedesi in alcune opere antiche che questi corsi diversamente s'uniscono ai cunei. L'esempio lo abbiamo in certi archi dei muri laterali al Tempio di Marte Vendicatore edificato da Augusto, osservandosi in essi che i circostanti corsi delle pietre non incontrano i cunei degli archi in un taglio curvo, ma bensì in un taglio retto e perpendicolare, onde meglio si legano con l'arco le prossime pietre. Una tale diversità di unione pare che gli antichi diversamente praticassero, a misura delle diversità degli edificj. Andrea Palladio, uno de' più savj e dotti imitatori delle opere antiche, praticò con qualche differenza le due maniere indicate. Negli archi de' suoi numerosi edificj usò sempre l'unione osservata negli archi accanto al suddetto Tempio di Marte; ed in alcuni ponti da lui inventati si vede praticata la unione, che in questo nostro Ponte, e nei due edificj di Verona e di Pola si osserva.

Sopra i supremi cunei (Tav. VII Fig. II) dei tre archi di mezzo stà immediatamente appoggiato un gran cornicione, il quale regna da un capo all'altro del Ponte, sull'una e l'altra delle due faccie, restando però più elevato del superiore cuneo, o serraglio dell'arco estremo verso la città P.i 2†0'†1".

Questo cornicione (Tav. IX Fig. IX) è alto P.i 2†8'†3", vale a dire circa la settima parte di P.i 19†6'; che tanta appunto è l'altezza dell'arco di mezzo sino al di lui peduccio. È diviso in due parti: la prima, ch'è l'inferiore, viene occupata dal modiglione, e la superiore da un vago intreccio di membri. Tutto il modiglione è diviso in tre

(*a*) De Clem. 1. 26.
(*b*) Senec. Trag. Octav. 444.

parti, una piccola lista, una grande gola diritta, ed un' altra lista maggiore. La parte superiore ha prima un gran piano, o sia corona, la quale risalta dalla faccia del Ponte poco più dello sporto del modiglione. Sopra questa v' è una gola rovescia, indi una listella, una gola diritta, ed una lista maggiore. L' intero sporto, compreso il modiglione, è P.i 1†7'†7". Il cornicione cammina diritto; solo sopra l' ultimo arco alla parte del borgo inclina circa P.i 2†6' verso il piano della campagna. Ciò forse ha ingannato il poco fedele disegnatore palladiano, che delineò inclinata questa cornice a tutte due le parti, cioè del borgo e della città. Sospettò il Temanza che quella inclinazione fosse una novità del secolo passato, mentre l' anno CIƆIƆCLXXX fu ristaurato quell' ultimo arco. Esaminata poscia da lui l' inclinazione delle pietre alla parte del monte, non toccate nella ristaurazione, ma con segni di antichità permanenti, ed osservata la squisitezza del lavoro, facilmente comprese che quella fosse opera antica, e dello stesso tempo, che il Ponte tutto.

CAPITOLO IX.

Descrizione particolare dei Nicchj, e loro misure: Ordine Toscano, e suo Sopraornato: Dottrina in proposito degli Architravi.

I Nicchj o Tabernacoli son otto: quattro verso il mare (Tav. VII Fig. II), e quattro verso il monte (Tav. X Fig. III). Tutti sono simili: variano solamente nelle misure, e di tal maniera variano, che non ve ne sono pur due, che con precisione convengano. Così son varj anche i grand' archi, e le pile loro, come dall' esposte misure si può rilevare. Una tal varietà non è altro probabilmente, che un fallo di quelli, i quali eseguirono l'opera. Il passare per cento mani le pietre, e la lontananza dell' Architetto, son tutte cose, che concorrono a produr degli errori. Le misure prese sono tolte per la maggior parte da uno dei nicchj dirimpetto al mare, cioè dal più vicino all' arco di mezzo, ma verso la città. Quello è il più conservato; gli altri son così maltrattati, che poco o nulla si distinguono gli ornamenti e le parti loro (*a*).

Nel mezzo di ciascuna pila, sopra l' orizzonte degli archi P.i 6†5'†6" risalta dalla stessa un gran pezzo di pietra alta P.i 1†4'. Questa (Tav. VIII Fig. VI) serve di base al tabernacolo, che vi stà sopra, e la sua lunghezza è P.i 6†6'. Sull' una e l' altra parte del tabernacolo vi stà un pilastro, o sia colonna quadrata, colla bassa, e col suo capitello, il di cui carattere è precisamente Toscano. Regna sopra i capitelli un architrave ben grande, col suo fregio e cornice, ed ergesi sopra questa un frontespizio.

La larghezza del tabernacolo in luce è P.i 4†6'†1", e la di lui altezza, pure in luce, è P.i 7. Si profonda nella pila oncie nove, cioè quanto è grossa la colonna; e questa alla parte esterna risalta dalla pila circa due oncie. Tutto il fondo del nicchio è composto di grandi

---

(*a*) Questi Tabernacoli, o Finestre, come potevano entrarci? A che uso, direbbe il Milizia? Non si può negare però che facciano un bel vedere. Vi fu chi suppose che potessero essere sfogatoj, i quali in caso di bisogno aperti, e pei medesimi passando l'acqua, salvassero il Ponte dai soverchj urti delle più grosse correnti; in quella guisa appunto che furono fatti quegli occhi che vedonsi al Ponte Sisto di Roma, e che il celebre Fra Giocondo Veronese nel XVI secolo usò in quell' occhio ingegnoso al Ponte della Pietra entro Verona sull' Adige: ma osservandosi i marmi di queste nostre finestre formanti quasi sempre un pezzo intiero la cornice e lo specchio, non può ciò supporsi. Resta dunque che fossero fatti per solo adornamento.

corsi di pietra appianati e lisci. Le statue delineateci dal Palladio non ci sono, nè si può arguire che in alcun tempo ci fossero. La colonna dunque colla bassa e col suo capitello, perchè uguaglia l'intiera altezza del nicchio, non è meno alta di P.i 7. L'altezza della bassa, compresa la cinta della colonna, è di oncie quattro, e lo sporto è minuti nove. Di oncie 8'†6" è l'altezza del capitello; venti minuti il di lui aggetto. La grossezza inferiore della colonna è oncie nove, cioè poco meno della nona parte della sua altezza colla bassa e col capitello. Alcune di queste colonne o pilastri insensibilmente diminuiscono al di sopra, ma il maggior numero non ha questa diminuzione. Pare per verità che fosse costume degli antichi il non diminuire le colonne quadrate. Così s'osserva nelle colonne quadrate sotto la loggia e nell'interno del Panteon, ed in alcuni altri monumenti. Tutto l'ornamento (Tav. IX Fig. VII) o sia sopraornato è di P.i 2†5'†2", cioè circa la terza parte di P.i 7, ch'è l'altezza della colonna colla bassa e col capitello. Le parti di esso sopraornato sono l'architrave, il fregio, e la cornice. L'altezza dell'architrave è di P.i 1†5'†11", e lo sporto minuti 19". Il fregio è alto oncie 7'†5", ed oncie sei la cornice, lo sporto della quale è oncie 4'†9". La saetta del frontespizio è P.i 1†4'†11"; il che è circa la quinta parte della cornice di sotto; ma l'altezza del timpano riesce circa la nona parte *ab extremis cimatiis*, come vuole Vitruvio. La bassa di ciascheduna colonna dei nostri tabernacoli ha plinto, ha bastone, come la bassa vitruviana, e sopra il bastone ha una cinta, la quale è parte della colonna. La sua altezza, compresa la cinta, è mezz'oncia meno di mezzo modulo. Ma forse alcune delle corrose saranno state di mezzo modulo, variando, come ho detto, in ciascuna parte le misure.

Le colonne, dissi, sono di nove moduli incirca colla bassa e col capitello. Vuole Vitruvio (*a*) che le colonne toscane sieno alte sette fiate la loro grossezza, il che pure abbiamo da Plinio (*b*). Il capitello toscano di Vitruvio non è più alto di mezzo modulo; ma i capitelli di queste colonne sono alti circa l'intera grossezza di esse. I membri loro sono i medesimi, che i membri del capitello toscano di Vitruvio. Questo ha collo, listello, bastone, uovolo, ed abaco: collo

(*a*) Lib. 4. c. 7.
(*b*) Lib. 36. c. 23.

listello, bastone, ed abaco hanno quelli; ma invece di uovolo hanno una gola rovescia, differenza da calcolarsi per nulla. Le proporzioni non sono le medesime; ma pure sono armoniose, e con ottimo intreccio.

Tanta uniformità di parti, sì in numero che in figura, determina a dichiarar per toscani i capitelli e le basse delle colonne di questi tabernacoli. E per verità se sono toscani il capitello e la bassa di Vitruvio, perchè non saranno toscani i capitelli e le basse di questi tabernacoli, che tanto loro assomigliano?

Si è detto che il sopraornato è circa la terza parte di queste colonne colle lor basse e co' lor capitelli. L' altezza dell' architrave (Tav. IX Fig. VII) è più della metà di tutto l'ornamento, e la cornice di poco è minore del fregio. In quattro parti è diviso l'architrave; due fascie, una gola rovescia, ed una lista. È notabile che la prima fascia è maggiore della seconda, cosa osservata dal Palladio (*a*) negli architravi di que' due Tempj di Pola, monumenti ancor eglino dell'età felice d'Augusto. Il fregio è interamente liscio; semplicissima è la cornice: una gola rovescia, una listella, una gola diritta, ed una lista maggiore sono le parti che la compongono. Tanti membri appunto compongono la cornice del frontespizio. Si osserva che la gola diritta regna da un capo all'altro della cornice orizzontale, e che la medesima gola (Tav. VIII Fig. VI) nella cornice del frontespizio non sormonta la gola diritta della cornice inferiore, ma si tronca e termina sull'orizzonte della medesima; il che è carattere di una maniera semplicissima, non affettata, ma naturale. Ed ecco descritto l' intero sopraornato di questi tabernacoli; opera di ottimo gusto, e di vero toscano carattere, il che facilmente si deduce da quella semplicità che l' adorna.

Ha molto che fare questo nostro sopraornato con quelli dell' Arena di Verona, onde il Palladio (*b*) non s' ingannò punto, ravvisando nel primo di essi il sopraornato toscano. Mancò bene di esporcelo anche più ornato, nel qual caso doveva prenderlo dall' ultimo piano, in cui è riposto il più bello dell' ordine. Ma forse volle riservar questo al suo Libro degli Anfiteatri, che in più luoghi ci aveva promesso di *mandar tosto fuori* (*c*). Peraltro sono toscani i due primi, ed è to-

---

(*a*) Lib. 4. c. 27.
(*b*) Lib. 1. c. 14.
(*c*) Lib. 4. c. 25.

scano anche il terzo. S' inganna chi crede che tutti i sopraornati di un ordine debbano avere il medesimo numero di membri e la medesima grazia. Anche tra gl' individui della medesima specie vi sono le sue differenze. Tanto si tiene per sopraornato corintio quello del Portico del Tempio di Marte nell' antico Foro d' Augusto, quanto quello del Portico del Tempio di Giove sul Quirinale, non ostante la molta differenza nel numero e nella figura de' membri. Il carattere è quel solo, che ce li può far distinguere. Il modiglione distingue ordinariamente il Corintio; l' Ionico vien distinto dal dentello, e pel triglifo il Dorico si ravvisa: altrimenti senza questi caratteri non bene si discernerebbero i sopraornati. Così il Toscano si distingue per la sua semplicità, non avendo nè triglifi nel fregio, nè dentelli o modiglioni nella cornice. E chi non vede che questo si è il carattere vero dei sopraornati dell' Arena di Verona, dell' Anfiteatro di Nimes, e di quello dei nicchj del nostro Ponte? Sembra a taluno che non bene s' accordi nel Veronese Edifizio la semplicità dei due primi con la delicatezza del terzo. Ma credo sciolto ogni dubbio, quando si considera che l' architetto di quell' Edifizio volle che l' ultima cornice, cioè quella del terzo piano, fosse la corona di tutta la fabbrica, e che per non togliere ad essa la maestà fece le due prime della maniera più semplice. Lo stesso dico della cornice dei nicchj del nostro Ponte. Non ha ella maggior numero di membri, nè maggior grazia, perchè non è principale cornice. E questo si è uno dei più fini artifizj dell' Architettura, ed una di quelle cose che si devono imitare. Chi crederà mai che gli Antichi abbiano collocato il sopraornato toscano sopra colonne corintie? Si legge bene in Vitruvio che vi fu chi trasportava le disposizioni delle colonne toscane nel Corintio, e nell' Ionico; ma in quel luogo parla della distribuzione rispetto alle piante dei Tempj, non in riguardo agli ornati loro. E pure in Roma ed in Tivoli nei due antichi Tempj di Vesta si osservano sopraornati simigliantissimi (a riserva di qualche ornamento nei fregj) a quelli del terzo piano dell' Arena di Verona, e dei due piani dell' Anfiteatro di Nimes, che per Toscani furono dichiarati. Sappiamo che il Corintio (*a*) non è ordine da se, come lo sono il Dorico e l' Ionico; e sappiamo altresì ch' ei prende il sopraornato ad imprestito or dall' uno, or dall' altro.

(*a*) Vitruvio Lib. 4. c. 1.

Ma qual impossibilità vi potè mai essere, perchè ci non lo prendesse ancor dal Toscano? Il vederlo collocato sopra le colonne dei due accennati Tempj, sopra quelle dei Tabernacoli del Panteon, e sopra più altre della medesima specie, ci fa chiaro comprendere che l' uso di questo sopraornato si estendesse a più generi d' edificj. Non uno dunque, ma molti sono gli esemplari del sopraornato toscano, i quali si conservano ancora negli antichi edificj; onde non più in avvenire si dorranno i Professori delle belle Arti di averli perduti. Tutta la lode si deve all' eruditissimo Sig. Marchese Maffei (*a*), che indicandone la lacuna, ha dato moto a sì bello studio, sicchè poco o nulla vi resta a desiderare.

Merita ancora qualche riflesso l' eccedente altezza del capitello, e la molta grossezza dell' architrave dei nostri tabernacoli. Del capitello abbiamo altri esempj; ed uno ce ne espone il Labacco (*b*) in certo Edifizio Dorico, che non molto lungi dal Tempio di Antonino e di Faustina esisteva. Ma l' architrave è forse il solo di tal grossezza. *Non enim omnia eisdem rationibus agi possunt:* così ci avverte Vitruvio, ove parla delle macchine, di cui sono immagini in certo modo gli edifizj di pietra. E parlando dell' architrave toscano di legno, non ci dà precise misure, nè proporzioni costanti, ma ci lascia una certa architettonica libertà, la quale pur si vede usata in quest' opera. *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti sint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis postulabuntur* (*c*). Perchè bene s' intenda da che dipende questa libertà, o necessità, per meglio dire, di alterare le proporzioni, sia permessa una breve, ma necessaria digressione.

È proprietà de' corpi il mantenersi, per quanto possono, intieri nello stato, in cui sono; ma è altresì necessità dei medesimi il cedere ad una forza che vincesse la loro unione. La coesione delle parti è la unione de' corpi, e bene spesso l' eccedente gravità (quando una parte di un corpo sia appoggiata, e l' altra sia pendente e libera) è cagione della separazione dei corpi in più parti. Quindi è che la resistenza si calcola quanta è la superficie dello staccamento, e la forza, che coopera al medesimo, non è meno della solidità del corpo che

---

(*a*) Degli Anf. L. 2. c. 4.
(*b*) Antich. di Roma pag. 13.
(*c*) Vitr. Lib. 4. c. 7.

staccare si dee. E perchè la superficie dei corpi cresce in ragion duplicata de' suoi lati, ed in triplicata ragione dei medesimi cresce la solidità loro, ne segue che dei corpi simili, ma disuguali, essendo pari le altre circostanze, i maggiori siano sempre meno resistenti dei minori, ed in conseguenza più soggetti a spezzarsi: anzi arrivato ad una certa grandezza il corpo si fiacca da se stesso aggravato dal proprio peso: *Sidunt ipso pondere magna* (*a*).

Perciò quelle cose, che sotto piccole grandezze si reggono, ed hanno sussistenza, fatte con le medesime proporzioni e della medesima materia in forma maggiore spesse volte riescono disadatte ed insussistenti; e questa è la ragione, per cui disse Vitruvio (*b*): *nonnulla vero sunt, quae in exemplaribus videntur verisimilia, cum autem crescere coeperunt dilabuntur*. Fu proibito di fare gl'intercolonni assai larghi, perchè gli architravi si spezzerebbero. Ciò certamente accade, perchè è costume di usare quasi le medesime proporzioni nei grandi e nei piccoli colonnati: onde gli architravi riuscendo corpi simili, i maggiori sono più fiacchi dei minori, e se di troppo s'ingrandiscono, pervengono allo stato di non poter reggere al proprio peso, e si rompono da se stessi. Ma all'incontro, se, abbandonata la proporzione solita ad usarsi negli architravi de' ristretti intercolonni, s'accresca la loro altezza, e si facciano più grossi, si verrà a costituire un corpo di tanta consistenza, che potrà reggersi senza pericolo di spezzarsi anche sopra uno spazioso intercolonnio. E che forse non fu questo il motivo, per cui il sapiente Architetto del nostro Ponte fece così grosso l'architrave dei tabernacoli? Quell'ampio intercolonnio di sei moduli non poteva senza evidente pericolo esser coperto da un architrave dell'altezza di mezzo modulo. Perciò convenne, come ho mostrato, alterare la proporzione: e perchè strana non sembrasse la relazione del grande architrave al prossimo capitello ed alla sotto posta colonna, fu d'uopo accrescere le altezze di quello e di questa (*c*). *Cum ergo constituta Symmetriarum ratio fuerit, et comensus ratiocinationibus explicati, tunc etiam acuminis est proprium providere ad naturam loci, aut usum, aut speciem, et detrationibus, vel adjectionibus temperaturas efficere, uti cum de symmetria sit de-*

(*a*) Sen. Trag. Agamemn. v. 88.
(*b*) L. X. c. 21.
(*c*) Vitruv. L. 6. c. 2.

tractum, aut adjectum, id videatur recte esse formatum, ut in aspectu nihil desideretur.

Da ciò adunque apprenda il prudente architetto che sovente, secondo che la sicurezza dell' opera, la comodità del luogo, o il decoro dell' edifizio ricerca, dev' egli alterare l' uso dei precetti dell' arte (*a*), *dum id ne nimium improbe fiat*, come ci avverte Vitruvio in simil proposito.

(*a*) Vitr. L. 5. c. 7.

CAPITOLO X.

Sponde e Parapetti: Strada Regia del Ponte.

Sopra il gran cornicione, che ricorre da un capo all' altro del Ponte, s' innalza il Parapetto, qual soda e massiccia sponda della regia strada. È grosso (Tav. IX Fig. IX) P.i 1†7'†11", e altri P.i 2†11'. Di sopra è *pulvinato*; e ciò affine che quelli, i quali vi si appoggiassero col petto per riguardare il fiume, comodamente e senza disagio potessero buona pezza dimorarvi: temperamento ottimo e degno d' imitazione (*a*). Il lato del parapetto, alla parte esterna, non è a piombo della faccia delle pile, ma circa due oncie più dentro: rastremazione solita a praticarsi in tutti gli edificj, com' è stato osservato nel Colosseo di Roma ed altrove. I pezzi di pietra, che lo compongono, sono di una non ordinaria grandezza; nè sono eglino uniti col solito argomento degli *arpesi*, perchè già la mole loro li rende bastevolmente fermi ed immobili. Fu forse avvedimento degli antichi il non far uso delle legature di ferro sugli estremi degli edifizj e perchè le pietre non venissero pregiudicate dalla ruggine, e per togliere anche ai furfanti la comodità di levare il metallo, il che è sempre di pregiudizio dell' opera.

Circa il mezzo dei due parapetti, sull' una e l' altra parte del Ponte, vi stanno in più pezzi di pietra due grandiose iscrizioni, una alla destra e l' altra alla sinistra. Si leggono di dentro, cioè sulla regia strada del Ponte. Quella alla sinistra si legge da chi parte dalla Città, e l' altra alla destra da chi alla Città se ne viene. Quella dalla parte del monte, ch' è intera, ha di lunghezza P.i 34†1'†9"; ma l' altra alla parte del mare, la quale è mancante, non ha maggior lunghezza di circa P.i 31. L' altezza loro è di P.i 3†11'†8": sicchè sormontano il parapetto P.i 1†0'†8". D' intorno ad ognuna di queste iscrizioni rigira una riquadratura alta oncie quattro e mezza, i di cui

---

(*a*) Se mai qualche artista non intendesse questo termine *pulvinato*, sappia che il parapetto *pulvinato* è quello che non ha i marmi quadrati ed angolari, come ordinariamente vedesi nelle fabbriche, ove lo spettatore appoggiasi, sia nei teatri, sia sui balconi, ponti, etc.; ma che ha i marmi *convessi* intieramente, o almeno negli angoli. Piaccia al cielo che ciò venga di moda, come sarebbe giusto, e non avessero gli spettatori a *spolmonarsi* (perdonisi il termine) ad ogni momento sopra gli angoli di tutti i fabbricati odierni, i quali non so se siano figli dell' usanza, o dell' inscizia di chi presiede alle costruzioni di nuove fabbriche.

membri sono una gola rovescia ed una listella. La parte superiore (Tav. IX Fig. X) termina con una gola diritta. Si profonda essa riquadratura circa tredici minuti. Pare conveniente il non lasciar di notare su questo passo, che tutte le riquadrature di quante antiche iscrizioni ordinariamente si vedono, sono, come queste, sfondate nel sasso, e quest' uso è talmente equo, che un bravo artista non saprebbe abbandonarlo. Nel mezzo dunque di questi due vasti piani si leggono in caratteri semipedali le due fastose iscrizioni, delle quali abbiamo parlato di sopra.

Le parti posteriori di queste riquadrature sono liscie, e senza adornamento (Tav. X Fig. III). Son elleno collocate dirimpetto l' una all' altra, a riserva di qualche piccola differenza, che è difetto delle ristaurazioni. La riquadratura alla parte del mare, ov' è l' aspetto più nobile del Ponte, fu posta in maniera che corrispondesse in questa simmetria con l' arco di mezzo (Tav. VII Fig. II) che le stà sotto. Non così però l' altra alla parte del monte (Tav. X Fig. III); imperciocchè a motivo della obbliqua direzione delle grandi pile e degli archi del Ponte cade fuori della giusta simmetria dell' arco di sotto, e pende più verso Rimino. Il che fu fatto con ottimo divisamento, affinchè le due iscrizioni sulla regia strada del Ponte riuscissero dirittamente una in faccia all' altra; onde il Viaggiatore non iscoprisse la obbliquità delle pile. A piè di ciascuno dei parapetti v' è internamente un gradino (Tav. VIII Fig. VIII, Tav. IX Fig. IX) ad uso de' pedoni, largo circa P.i 2, ed alto P.i 1 in circa. Tra questi due gradini scorre la regia strada, fatta ad uso de' carreggi e degli animali. Ben si deve ammirare l' esattezza di Leonbattista (*a*): *Decursoria, quae secundum mediam Pontis viam ad spondam, mulierum et pedituum gratia adjecta sint, uno atque item altero adstabunt gradu celsiora, quam ipsa isthaec via media, quae jumentorum gratia silice insternatur*. Questa strada è larga circa P.i 14: larghezza ben sufficente, perchè *duae quadrigae*, come osservò il Padre Mabillon (*b*), *adverso cursu concitatae se se non impediant*. Per dir vero due cocchj da Posta facilmente vi si cambierebbero; ma non sarebbonsi perciò cambiate due delle antiche quadrighe con quattro cavalli di

(*a*) L. 8.
(*b*) Iter. Ital. p. 41.

fronte. Il piano di questa regia strada è lastricato di durissime selci, ciascuna di figura quadrata (*a*).

Sotto questo lastricato evvi un tumultuario ripieno di ghiaja, sassi, e pozzolana di una incomparabile durezza. Si fece dal Tenanza levare un pezzo di quel lastricato per esaminare l'interne parti, ma non fu quanto bastasse per vedere il ripieno tra una volta e l'altra, nel sito vicino ai peducci. Forse sarà di gran pezzi di pietra viva, gli uni agli altri squisitamente connessi: e certo in veggendoli se ne avrebbe tratto qualche utile documento. Ed ecco così descritti i due antichi monumenti.

Passiamo ora al terzo, che fu edificato nel risorgere del buon gusto.

(*a*) Vedi la nota (*c*) alla pag. 33.

CAPITOLO XI.

Parte esterna del Famoso Tempio Malatestiano.

Non ha errato lungi dal vero chi ha assicurato essere il Tempio Malatestiano nella sua facciata e fianchi tutti di marmo, il più bel pezzo d'Architettura, che s'inalzasse in Italia all'epoca del risorgimento delle belle arti, degno del Principe che lo eresse, cioè Sigismondo Malatesta Signore di Rimino, e del celebre artista, che lo disegnò, Leonbattista Alberti (*a*), il cui nome soltanto forma ogni più giusto e pieno elogio.

Egli è certo che questo Tempio forma l'epoca del perfetto risorgimento della regolata romana Architettura.

Nell'anno 1450 era già il Tempio aperto al concorso dei forastieri, che in occasione dell'anno santo portavansi a Roma, e nel fregio della facciata vi fu incisa l'iscrizione, che vi si vede, del seguente tenore:
SIGISMVNDVS. PANDVLFVS. MALATESTA. PANDVLFI. F. V. (*b*)
FECIT. ANNO. GRATIAE. MCCCCL.

Si servì Sigismondo di molti marmi che erano in Rimino, in Fano, Savignano, ed altrove, e spogliò la Chiesa famosa di S. Apollinare di Classe-Fuori di Ravenna per adornare questa sua, la quale aveva destinata Cattedrale della Città (*c*), del qual onore non fu fregiata che nell'anno 1809, e così furono adempite, benchè tardi, le brame del Malatesta, e fu eseguito il provvido consiglio di S. M. I. e R. Napoleone, il quale ordinò in Venezia con decreto degli 8 Giugno 1805 questo traslocamento, onde più facilmente si conservasse una delle più belle fabbriche d'Europa.

Era prima il Tempio appellato di S. Francesco, ed ora assolutamente il Duomo (*d*), ove risiede un amplissimo mitrato Capitolo, possessore di un bell'Archivio di antiche pergamene.

Vedesi al primo aspetto preceduta da una larga piazza la maestosa facciata del Tempio, eretta a guisa di arco trionfale, e divisata

---

(*a*) Vedi il Vasari, di cui esiste in detto Tempio un quadro rappresentante San Francesco da lui dipinto per questa Chiesa.

(*b*) Quel V. significa *Voto*.

(*c*) Battaglini della Vita e Fatti di Sigismondo Malatesta pag. 431.

(*d*) Il Duomo è attualmente, e fu intitolato a S. Colomba anche nei primitivi tempi, come ho dimostrato con un libretto stampato nel 1808.

da quattro colonne striate, che sporgono in fuori il loro semidiametro coi capitelli e basi intagliate, le quali posano sopra un basamento risultato, che ha un largo fregio ricco d'intagli, con molti stemmi dei Malatesti, e colle lettere S. I. intrecciate a cifra, le quali sebbene si possano spiegare per le iniziali del nome di Sigismondo, tuttavia vengono a ragione riputate per le iniziali di Sigismondo e della celebre Isotta degli Atti, fanciulla nobile di grande avvenenza e senno, che amoreggiata prima da Sigismondo, celebrata da insigni uomini di quel tempo, come è noto ai dotti, divenne poscia sua moglie, ed in cui onore furono da Sigismondo fatte fondere varie medaglie, che ci restano ancora, e delle quali noi diamo un esempio (Tav. XI) (*a*).

Il vano del mezzo fra le colonne della facciata, largo un terzo più dei vani laterali, forma un grand' arco, sotto del quale bella oltremodo è la porta, ove per due gradini si scende alla Chiesa. Questa porta è ornata di stipite e frontespizio di pietra detta *bargiglio* intagliato nelle membrature, col fregio di porfido ripartito da un corniciamento di metallo: da ambe le parti di questa porta lungo gli stipiti scendono due gran festoni, ottimamente intagliati, i quali donano singolar leggiadria e magnificenza. Sotto ognuno dei festoni, a una discreta altezza dal piano, scorgonsi due grandi conche marine in bargiglio, ora però rovinate, e che servivano per contenervi l'acqua santa.

Vaghissime sono per tutto il vano dell'arco le incrostature di *porfido*, di *serpentino*, e di *verdeantico*, esagone, ovali, quadrate, e di varie forme e grandezze fra scorniciati ripartimenti, con nobile simmetria distribuite in questo magnifico pezzo di Architettura di ordine *composito*. Vedansi della facciata e porta i Rami alla Tav. XII.

I due vani laterali della facciata formano sopra il basamento due più piccoli archi, sul dorso de' quali vi sono specchi di porfido circondati d'intaglio a festone. Quindi posa sui capitelli l'architrave, fregio, e cornice, che nella medesima linea ricorrendo, tutta la fabbrica circondano.

(*a*) Non comparisce Isotta nelle medaglie così bella, come ce la dipingono gli scrittori contemporanei, sia che fosser fuse le medaglie quando era già attempata, sia, ciò che reputo più verosimile, che l'arte di fonderle fosse bambina.

Il tutto vi è distribuito con una naturalezza tale, che l' occhio allorchè si ferma in questa facciata, in cui non vedesi che puro marmo, resta incantato della nobiltà e bellezza dell' edifizio, e della mirabile distribuzione delle parti.

La sommità della facciata non è terminata, e solo in una medaglia fatta coniare da Sigismondo Malatesta vedesi come doveva essere. Questa medaglia la diamo alla Tav. XI (*a*) sotto quella d'Isotta.

Al di sopra della cornice si vede il cominciamento dell' altra fabbrica che doveva essere sovrapposta. Ivi, sopra pilastri scanalati, è incominciato un arco corrispondente alla grandezza dell' arco di sotto, ed ove per un' ampia finestra riceve molta luce la navata della Chiesa.

Alla brevemente descritta maestosa facciata corrispondono le rivolte dei due fianchi del Tempio, ove l' ingegnoso architetto dovendo rimanere tra i confini prescrittigli dalla fabbrica vecchia interna, con invenzione invero singolare eresse in ciaschedun d' essi sul basamento tanti grandi archi, sostenuti da grandiosi pilastri isolati. Questi fianchi tutti di marmo, come tutto l' esteriore del Tempio, sono in tutte le loro parti degni della magnificenza degli antichi Romani, e possono essi soli bastare a conciliare e sostenere la riputazione a qualunque grande architetto.

La fiancata verso settentrione restando dalla parte del chiostro dei Canonici, non è visibile, se non a chi si porta a bella posta alla Sagrestia. L' altro fianco a mezzo giorno resta del tutto scoperto, e fa superba pompa di se stesso. Anche questo ha sette nobili arcate, e negli intervalli degli archi sonovi degli specchi rotondi di porfido, contornati da festoni consimili a quelli della facciata, e che danno una grazia particolare al fabbricato.

Sotto ognuna delle arcate vi è una grand' urna, lavorata come le antiche romane, tutta di marmo d' Istria, coll' iscrizione in fronte, e servir dovevano per collocarvi le ceneri di quei Letterati illustri, che

---

(*a*) Vedesi in questa medaglia quale doveva essere la facciata del Tempio, se fosse stata terminata; e vi si scorge l' effigie del Principe Sigismondo personaggio noto pel sovrano principato, per le imprese militari, pe' suoi amoreggiamenti, e per questo famoso Tempio.

a Sigismondo facevano corona; e qualcuno difatti vi giace sepolto (*a*). Del prospetto laterale, che ha le urne sepolcrali, vedasi il Rame Tav. XIII.

L' esterno della Chiesa tanto nella sommità, quanto nei due fianchi non è terminato, come pure doveva essere, e le disgrazie degli ultimi anni di Sigismondo ne furono la cagione. I fianchi sarebbero stati più lunghi, se il Tempio fosse stato condotto alla sua perfezione.

(*a*) Battaglini luog. cit. pag. 64. 65. Nella prima urna, vicino alla facciata, vi sono le ceneri del Poeta Parmense Basinio Basini, nella seconda quelle di Giusto Oratore, nella terza quelle di Temistio Bizantino gran Filosofo, nella quarta quelle di Roberto Valturio uno dei primi ed egregi Scrittori de' Re Militari; e nelle altre tre quelle di tre Letterati riminesi.

CAPITOLO XII.

Parte interna del Tempio Malatestiano.

L'interno del Tempio anch'esso non è terminato, ed alla prima occhiata non risveglia grand'ammirazione, tanto più che il Coro e l'*Abside* essendo stati fatti con parsimonia poco più di un secolo fa (*a*), hanno deformato l'interno, nel quale l'occhio dell'intendente resta disgustato, allorchè si ferma nel goffo *abside*, che gli si presenta di facciata appena entrato.

Il corpo della Chiesa ha una sola navata, ripartita da grandiose Cappelle, che sono tutte d'un ordine, e tra loro opposte, ed in ciascun arco leggesi inciso a grandi caratteri:

SIGISMVNDVS. PANDVLFVS. MALATESTA. PAN. F. FECIT. ANNO. GRATIAE. MCCCCL.

Gli archi delle Cappelle, e quelli delle finestre delle medesime sono di un Gotico maestoso: le altre parti delle Cappelle sono un misto capriccioso di Gotica e Romana Architettura, composta la maggior parte di scelti marmi, ornata di statue e moltissimi bassi rilievi. Sonovi varj ripartimenti di arabeschi, con armi, festoni, e geroglifici riccamente dorati nella superficie, e ne' fondi dipinti d'azzurro, quantunque le ingiurie del tempo abbian loro tolta l'originaria vivacità. Le volte delle Cappelle erano colorite di azzurro con stelle d'oro; ma per essersi alquanto scrostate, anni sono furono sconsigliatamente coperte di bianco.

Questo Tempio doveva fare mirabile comparsa, allorchè, non alterati dalle ingurie de' tempi, la vivacità de' freschi colori, il lucido dei marmi, ed il fulgor dell'oro, mirabilmente contribuivano all'armonia di tutti gli altri ornamenti. Tuttavia chi non si ferma alla sola prima occhiata ha delle superbe cose da ammirare in questo Tempio, le quali noi non descriveremo, ma accenneremo soltanto.

È graziosa, o piuttosto curiosa, la cancellata di fini marmi che vedesi in faccia a tutte le Cappelle, con al di sopra dei putti in varj

---

(*a*) Cioè nell'anno 1700, dai Religiosi Conventuali, i quali avevano questa Chiesa. Nel piantare il nuovo Altar maggiore nel 1809 furono trovate delle fondadamenta, le quali servirono forse a sostenere l'antica maggiore Cappella, che anteriore esser doveva ai lavori di Sigismondo, che, come sappiamo, lasciò intatto molto dell'antico di questa antichissima Chiesa, la quale prima appellavasi *S. Maria in Trivio*.

atteggiamenti. Vedesi in questi, ed in altri lavori, che non erano ancora fioriti il Sansovino, il Buonarota, ed altri egregi maestri per ristorare la scultura; ma si conosce però che faceva gli ultimi sforzi quest'arte per levarsi dalla tutela gotica, e che era sul punto di emanciparsi intieramente.

La prima Cappella vicino alla porta, a mano diritta di chi entra, fu da Sigismondo dedicata a S. Sigismondo, la cui statua collocò nel Tabernacolo, o nicchia come si vede. I grandi padiglioni nei fianchi della Cappella, gli elefanti di marmo bargiglio, che sostentano sul dorso i due gran pilastri, meritano osservazione. Nei pilastri poi vi sono distribuite dodici statue di marmo rappresentanti dodici virtù.

Fra la detta Cappella e la porta della Chiesa vedesi nel muro il Sepolcro di Sigismondo. In faccia alla Cappella di S. Sigismondo evvi l'altra detta della Madonna dell'Acqua. I pilastri sono sostenuti, come nell'altra Cappella, dagli Elefanti, e nei pilastri vi sono dodici nicchie con dodici statue, tra le quali è rara, e da tutti gl'intendenti assaissimo pregiata la statua, che è alla sommità interna del destro pilastro, e che rappresenta una vecchia, che guarda il cielo con meraviglia. Rappresenta forse una Sibilla, rappresentando altre nove statue nove Sibille, e due i due Profeti Michea ed Isaia.

Sei medaglioni terminano l'ornato dei pilastri, due de' quali nelle opposte facciate dimostrano a basso rilievo di grandezza oltre il naturale la testa di Sigismondo, col solito fregio del laureo serto (*a*): negli altri medaglioni vi sono varj stemmi dei Malastesti. Vedesi in questa Cappella il sepolcro da Sigismondo preparato per quelli della sua famiglia. È un nobilissimo e grande mausoleo di marmo greco, con molti lavori d'intaglio, e due fastosi bassi rilievi, in uno de' quali vi è scolpito un tempio, nel cui mezzo vi è il simulacro di Minerva, intorno alla quale scorgesi numerosa schiera di coloro, che furono della stirpe dei Malatesta: l'altro basso rilievo porta scolpito un carro trionfale tirato da quattro cavalli, preceduto da prigionieri colle mani avvinte al tergo. Un guerriero col bastone del comando in mano, e con una palma nella sinistra si asside sul cocchio, e credesi che rappresenti Sigismondo. Questo lavoro, quelli dell'altra Cappella, e molti altri sono del Robbia Fiorentino (*b*).

(*a*) Vedi l'effigie di Sigismondo nella medaglia che si dà alla Tav. XI.
(*b*) Vedi il Vasari.

Fuori della Cappella a manca vi è una porta ornata di marmi intagliati a basso rilievo, e corrispondente di facciata ad un' altra pure ornata nello stesso modo. Ambedue hanno degl' intagli degni da osservarsi.

La seconda delle mentovate porte conduce alla Cappella delle Reliquie, nella quale vedesi dipinto a fresco, e conservato assai bene sul muro, Sigismondo in ginocchio in faccia a S. Sigismondo, con due cani levrieri vicino, ed in alto il *Castello Sigismondo*, oggidì detto la *Fortezza* o *Rocca*, che resta dalla parte della città che guarda i monti, e fu fabbricata da Sigismondo; la quale sebbene in rovina molto, pure è ammirata dai forastieri intendenti. Se ne dà il Rame, tratto da un' antica medaglia, nella Tav. XIV.

La seguente Cappella a mano manca ha un bel tabernacolo o nicchia di Romana Architettura, entro cui doveasi mettere una statua. Nel pavimento vi è una nobile sepoltura costruita per le donne del Casato Malatesta, ma coperta per metà dai moderni scalini dell' altare.

I bassi rilievi, che adornano i pilastri di questa Cappella, rappresentano varj fanciulli, che fanno diversi giuochi fanciulleschi, con tanta varietà, che l' invenzione ne è ammirabile. Vi sono anche altri ornati ed intagli.

In faccia a questa Cappella vi è l' altra di S. Michele, la cui statua vedesi nella nicchia sopra l' altare. Il volto dell' Arcangelo si vuole che sia il ritratto della celebre Isotta Amante e Sposa di Sigismondo, la quale è sepolta in questa Cappella in un bellissimo mausoleo, erettole da Sigismondo mentre era ancor viva, e che vedesi in alto nel muro laterale sinistro della Cappella entro un magnifico padiglione di marmo. Gli specchi dei pilastri rappresentano dei giuochi fanciulleschi.

La seguente contigua Cappella a mano dritta ha anch' essa il suo nicchio o tabernacolo, come l' altra in faccia a questa. Ambedue dovevano corrispondere al mezzo della Chiesa, se questo magnifico Tempio fosse stato condotto a termine.

Queste due Cappelle hanno tutte le pareti, da terra al cornicione, incrostate di marmi rossi, con le riquadrature, corniciamenti, ed intagli di marmo cenerino.

In questa Cappella destra si vede il fregio marmoreo sotto le finestre, e al disopra dell' altare, con bassi rilievi, festoni, ed imprese dei Malatesti. I pilastri sostenuti, con invenzione poco lodevole, da cesti

di marmo bianco, sopra basi rosse: i lavori di bronzo all'intorno, opera di Lorenzo Ghiberti Fiorentino (*a*): i dodici segni del Zodiaco (*b*), che in dodici specchi di marmo adornano i pilastri: altri sei specchi con sei divinità gentilesche, che compiscono gl' incastri dei pilastri, sono cose tutte che meritano di essere contemplate.

La Cappella in faccia è adorna come l' antecedente, ed ha i pilastri ornati di diciotto specchi di marmo bianco greco, che in basso rilievo simboleggiano, sotto l' aspetto di tante donne, diciotto scienze ed arti delle più nobili.

Tre di queste femminili figure avendo i lembi della veste e delle maniche ricamati di lettere, che hanno esercitato l' ingegno di celebri Letterati, credo di doverne dire qualche cosa nel seguente capitolo, dietro i lumi del chs. P. Giorgi, e del chs. Ab. Girolamo Amati Savignanese, mio grande amico; e di darne i rami in fine di questo libro (*c*).

L' aver Sigismondo levati molti marmi dall' antichissima chiesa di Classe fuori di Ravenna; l' avere egli avuto il comando della spedizione contro i Turchi in Grecia, ove prese l' antica Sparta (*d*), e d' onde varie cose portò in Italia, fece credere a molti che questi bassi rilievi fossero opera greca, e d' altronde i panneggiamenti, e la morbidezza dei medesimi davano impulso a crederlo; ma noi vedremo che furono fatti fare a bella posta da Sigismondo.

(*a*) Vedi il Vasari.

(*b*) Sotto quello del Granchio, nella facciata esteriore vicino alla base del pilastro a destra, vedesi scolpita la città di Rimino ed il Castello Sigismondo, o Fortezza, della quale di sopra abbiamo fatta menzione.

(*c*) I bassi rilievi, da questi rami rappresentati, sono di una grazia, di un panneggiamento, di un contorno bellissimo.

(*d*) Oggidì *Misitrà*. Vedi il chs. Battaglini = Vita e Fatti di Sigismondo Malatesta = Pag. 537.

CAPITOLO XIII.

Sopra tre bassi rilievi esistenti nel Tempio Malatestiano, e dei quali hanno parlato alcuni chiarissimi Letterati.

Nell' ultima Cappella da noi descritta nell' antecedente capitolo esistono, come dicemmo, diciotto bassi rilievi, rappresentanti in marmo greco altrettante figure di donne ritte in piedi, varie di aspetto, e simboleggianti diverse scienze ed arti delle più nobili.

Due di queste femminili figure poste nel pilastro a sinistra di chi entra nella Cappella, ed un' altra nel pilastro a destra, tutte tre verso terra, hanno delle parole di caratteri ignoti nei lembi dei vestiti e delle maniche, le quali parole servono loro come di ricamo grazioso (*a*).

V' è chi suppose essere Cofto, chi Arabo antico, o del medio evo, chi Orientale d'ignoto linguaggio, chi Greco malformato, e chi cifre, o rabeschi nulla significanti, ma puro ornamento a ricamo. Tutti però convengono che la prima Figura rappresenta la Rettorica (Tav. XV), stando essa in atteggiamento di parlare; la seconda la Musica (Tav. XVI), avendone gl' istrumenti in mano. Nella terza alcuni riconobbero la Geometria, altri la Gramatica (Tav. XVII); ma non saprei dire a qual fondamento appoggiati. La spiegazione delle cifre ha indotto ragionevolmente i citati due Letterati a crederla la Poesia. Il simboleggiarla poi nell' atto, come pare, d' istillare i primi rudimenti ad un fanciullo „ ad altro non allude, dice l' Ab. Amati, che all' o„ pinione, assai celebre tra i dotti, d' essere stata la Poesia la prima „ scienza, il primo sviluppo dell' ingegno umano, e quel linguaggio „ patetico, con cui ne' felici climi orientali (dove tutto naturalmente „ è immaginazione e sensibilità) s' insegnavano da principio le cose di„ vine ed umane. Questa è quella *Poesia didattica*, o istruttiva, che „ fu usitatissima e sagrosanta anche tra i Greci più vetusti, sotto il „ nome di *Musica*, ben differente dalla *Musica istrumentale*, sebbe„ ne per lo più ad essa congiunta ".

Il rinomatissimo Francese Barthelemy nel suo viaggio in Italia, passando per Rimino, andò a bella posta ad ammirare la stupenda architettura esterna del Tempio Malatestiano, ed ivi colle sue mani impresse in

(*a*) Vedansi i Rami XV, XVI, e XVII.

ben preparata creta le forme delle ignote lettere, che promise d'interpretare giunto che fosse in Francia. Distratto forse da altri lavori, nulla, che si sappia, diede mai alla luce questo insigne Letterato intorno a ciò. Il chs. P. Giorgi, che ebbe copia di queste iscrizioni, e l'Ab. Amati, che da se potè osservarle in fonte, ambedue colla loro grande perizia, le reputarono di caratteri greci, incise con saputa, o per ordine di Sigismondo (*a*) dallo scultore che lavorò i bassi rilievi; tanto più che non era infrequente l'uso di parole poste nel Secolo XV nei lembi delle vesti, benchè sia più frequente il vederle nelle pitture (*b*). L'essere poi un greco malformato, con nessi, abbreviature, e parole unite, siccome fu prodotto dall'angustia dei luoghi ove l'artista le scolpiva, così diedero luogo a credere essere tutt'altro che greco.

Esiste un manuscritto di detti illustri Letterati, ed un giorno vedrà forse la pubblica luce. Al nostro intendimento bastaci trarre per ora dal medesimo qualche cenno sopra ciascuno de' bassi rilievi.

Il primo basso rilievo (Tav. XV) pertanto rappresenta la figura dell'*Eloquenza*, ovvero della *Rettorica* sotto l'aspetto della Dea *Suada*. Esso è in uno degli specchi del pilastro a mano manca entrando nella Cappella. Vedesi una donna ritta in piedi sopra il globo, colla bocca aperta, e colla mano dritta alzata, come di chi ragiona; e colla mano sinistra tiene un libro aperto appoggiato sul petto, il quale va adorno di stola discendente dagli omeri. All'estremità d'ambe le maniche, vicino alla spalla destra, nel lembo della veste che pende sul braccio sinistro, ed al lembo estremo della medesima vicino ai piedi, vi sono le lettere greche, le quali il leggitore potrà osservare nella Tav. XV in fine del libro, notate sulla medesima coi numeri arabi-

(*a*) Nei rosoncini della chitarra della seconda figura rappresentante la Musica vi scolpì diligentemente l'artefice in uno il volto notissimo di Sigismondo, nell'altro quello d'Isotta, tali e quali si hanno dalle medaglie. Ognuno può da se chiarirsene, osservando il marmo.

La foggia poi del vestito del fanciullo nella Tav. XVII risveglia subito l'idea del vestito dei tempi di Sigismondo. Per altro nel rame vedonsi i calzari del fanciullo disgiunti dalle brache sotto al ginocchio, laddove nel basso rilievo la disgiunzione è alla metà della coscia.

(*b*) Chi non vede la ragione di ciò? Una pennellata cassa facilmente in un lembo dipinto le lettere che fossero riuscite mal formate, e dà luogo a dipingervene delle nuove; ma la faccenda non va così nei marmi. Ecco perchè più facilmente s'incontrano queste parole a guisa di ricami nei lembi delle vesti nelle pitture, che nelle scolture, o bassi rilievi.

ci 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, (*a*) e che significano: *Jupiter Arimineus*, *Apollo Arimineus*. *Apollo adstat Suadae* (*Artemidi*). Questa iscrizione in lode di Sigismondo parerà che si risenta di soverchia adulazione; ma cessa ogni meraviglia, quando si rifletta che l'epoca, in cui fu scolpita, fu quella del risorgimento delle Lettere, nella quale prendevansi ad imitare tutte le espressioni degli antichi Scrittori, appunto per scostarsi affatto dai barbari correnti modi di dire, e che soltanto qualche tempo dopo si lasciarono certe frasi gentilesche, quando furono trovati equivalenti modi di dire, scevri da gentilesca superstizione; la quale qui pure non devesi riconoscere nell'animo di chi scolpì, e di colui, in cui onore furono incise le parole. Lo chiama *Jupiter* come Signore di Rimino: *Apollo* come protettore delle Lettere ed Arti.

Il secondo basso rilievo Tav. XVI, che vedesi pure a mano manca, ma nel pilastro interno, rappresenta la Musica, che ha la *Cetra Lidia*, col *Sistro* a quella sottoposto, e nella sinistra la *Zampogna* coi forami.

Le lettere nei lembi sono indicate dai numeri arabici 1, 2, etc. sino al 14; le quali dal greco ridotte in latino suonano così: *Chlamys lux* (*est*) *texturae Melopoeiae*. *Instrumenta* (*sunt*) *Siglae Harmonicae*, *Cithara Lydorum*, *Systrum Aegyptiorum*, *Tibia* --

„ La Clamide, dice qui l'Ab. Amati, è chiamata per metonimia „ *luce*, in quanto che ella in se contiene l'iscrizione indicante la tes- „ situra di tutte le parti, che si richieggono per formar l'arte della „ Musica " (*b*).

Melopeja è la Musica, o piuttosto, al dire di Quintiliano, *facultas conficiendi cantum;* quindi l'autore dell'iscrizione intese parlare della Musica non *Teoretica*, ma *Pratica*. Per *Siglae Harmonicae* intendonsi le cifre o note musicali.

Mentovansi nell'iscrizione tutti tre i generi de' musicali istrumenti, cioè *da corde* sotto il nome di *Cetra dei Lidj: da percossa* o *bat-*

(*a*) Si sarebbero potuti dare i rami delle parole medesime; ma siccome l'Ab. Amati giustamente ha dato alle stesse un ordine diverso, ed ha osservato esserne stata ommessa qualcuna da chi incise i rami; così noi lasciamo che si diano, allorchè si farà, come speriamo, un'edizione degli scritti del medesimo sopra questi bassi rilievi.

(*b*) Nello spazio che in forma di quadrato bislungo si stende dal sinistro sino al destro piede della figura, si vede l'intavolatura delle note a due versi di righe per uso del suono musicale, e che nel rame si voleva chiaramente espressa.

titura col nome di *Sistro Egiziaco;* e finalmente *da fiato* col nome di *Zampogna*.

Il terzo basso rilievo (Tav. XVII) nel pilastro esterno a mano diritta rappresenta la Poesia, per ciò che ne abbiamo detto di sopra, tanto più che la parola greca, che ha questo basso rilievo, incisa all'estremità della manica sinistra, altro non suona in latino che *Poesis*. L'Ab. Amati dice, ed io ho potuto in persona assicurarmene, che questa figura porta delle lettere anche sull'orlo della veste, o tunica manicata, alla mano destra, e che queste lettere suonano, tradotte dal greco = *Magna* = ; onde tutta l'iscrizione di questo basso rilievo darebbe = *Magna Poesis* = .

Noi poniamo fine qui al nostro lavoro. Sappiamo che molto più poteva dirsi sopra la città di Rimino, e sopra i Monumenti, de' quali abbiamo dato un' idea. Ma nel dare qualche notizia agli Eruditi nella Scienza Antiquaria non si doveva stancare il semplice Artista; e la Storia Patria sarà lavoro di altro tempo.

LETTERA

DI BARTOLOMEO BORGHESI

SOPRA DUE MEDAGLIE DI AUGUSTO

RAPPRESENTANTI

L'ARCO DI RIMINO

ALL' ABBATE

LUIGI NARDI

DODECANDRO DELLA SIMPEMENIA DEI FILOPATRIDI

BARTOLOMEO BORGHESI

PEMENOCRAFO DELLA STESSA ACCADEMIA

L' incarico a voi fidato di riprodurre l' opera del Temanza, ove ampiamente si favella del celebre arco riminese, vi ha fatto risovvenire di un antico nostro colloquio, in cui vi accennai che questa superba mole è forse rappresentata in due medaglie di Augusto. Voi però volendo ora da me diffusa ragione di questo sospetto, che con altra voce non voglio chiamarlo, a troppo duro cimento mi esponete, obbligandomi a combattere coi primi campioni della scienza nummaria, che diversamente opinarono. Per non meritarmi il rimprovero di audace avrei ben volentieri preferito di far silenzio, sapendo quale ardua impresa sia il giudicare degli edificj scolpiti sulle antiche monete, allorchè la leggenda non ce ne dona alcun lume. Mi sono tuttavia confortato in mirando quanto diverse siano nel nostro caso le sentenze dei numismatici, non dubbio indizio che la verità non è per se manifesta: ma più mi ha commosso la brama di non disobbedirvi, giacchè per la vecchia nostra amicizia avete ogni diritto di comandarmi; e me ne ha dato l' ultima spinta il segreto rimorso di non occultare un' opinione, per cui, ove si trovasse plausibile, questo sontuoso edificio crescerebbe fra gli eruditi in onoranza; ond' io ciò che senta su questo punto volentieri farovvi aperto, col patto però che non travalichi i limiti di una semplice congettura.

Non mi avrete per molesto, se la cagione e il tempo vi ricordo, in cui il nostro arco fu costruito, poichè ad ogni ragionare convien porre le fondamenta. Noto è per gli storici che Ottaviano scorgendo le strade d' Italia guaste dalle diuturne guerre, o dall' incuria delle riparazioni fatte disagevoli, volse tutto l' animo a ristaurarle; onde ci narra Svetonio, *quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus viris*

ex manubiali pecunia sternendas distribuit (*a*). Più acconciamente al nostro scopo si esprime Dione, determinandone l' epoca all' anno A. V. C. 727, ed aggiungendo: *anno eo quem demonstravimus, quum videret Augustus vias extra Urbem aliquamdiu neglectas itinera difficilia exhibere, reliquas patribus quibusdam propriis sumptibus reficiendas mandavit, Flaminiam, quoniam ea ducturus exercitum, ispse procuravit, estque ea statim instaurata, ac ob id statuae Augusto in arcubus cum in ponte Tiberis tum Arimini positae sunt. Reliquae viae posteriori tempore refectae* (*b*). Egregiamente si accomoda al di lui raccontare il misero avanzo dell' iscrizione rimasta tuttora sulla fronte, che quest' arco rivolge a levante.

· · · · COS. SEPT. DESIGNAT. OCTAVOM · · · · · · · · · ·
· · · · CELEBERRIMEIS. ITALIAE. VIEIS. CONSILI · · · ·
· ·
SENATUS. POP · · · · · ·

E quando i riminesi atterrarono la porta di S. Bartolomeo sfasciata dal terremoto del 1786, e un marmo vi trovarono iscritto VLVSQ, che alla forma delle lettere ben si conobbe formar parte di questa iscrizione, e compiere la voce POPVLVSQ, oh fosse pure accaduto che altri frammenti si fossero ritrovati, che più vantaggiosamente l'avessero supplita! Ma per quanto la veggiate lacera e monca, nulla di meno molte utili notizie da lei ci vengono somministrate. Ella basta per insegnarne che quest' opera fu fatta ergere dal senato e dal popolo romano in onore di Augusto, perchè le più celebri strade d' Italia per consiglio di lui erano riparate, e che ciò avvenne mentre egli era console per la settima volta, e designato l' ottava, il che è quanto dire con Dione l' anno 727, sapendo noi dai fasti che in quest' anno egli appunto procedè console per la settima fiata in compagnia di M. Agrippa.

Ampia fede di sì benemerita provvidenza di quest' ottimo imperadore ci vien resa da molte medaglie, che assai lungo sarebbe il tutte rammemorare, tanto più che di molte di loro avrò motivo di ragionarvi in appresso. Una sola non ne vuò ommettere, troppo stretta attinenza portando col nostro assunto: e siccome con varj tipi a noi comparisce, diversi pure saranno i disegni, che ne rinverrete nell' opera

(*a*) Nella vita di Augusto Cap. 30.
(*b*) Lib. LIII. cap. 22.

Morelliana dei Cesari, ov' è delineata. Eccone la descrizione dell' accuratissimo Eckhel (*a*).

Senatus. Populus. Que. Romanus. IMP*eratori.* CAESARI, vel *Senatus. Populus. Que. Romanus.* CAESARI. AVGVSTO. *Caput nudum.*

QVOD. VIAE. MVN*itae.* SVNT. *Pons opere arcuato, cui alii duo fornices insistunt: super his imperator in bigis elephantorum, stante retro Victoria.*

E qui m' è di mestieri il farvi avvertito che in altri tipi non una biga di elefanti sovrapponesi al doppio arco, ma sì bene un cocchio a quattro cavalli; e che in alcuni di questi, siccome in quello, che io posseggo, sporgono dai due fianchi dell' edifizio due prore di nave.

Malamente al proposito di questo nummo notò il celebre Vaillant: *arcus in ponte Arimini, Augusto ob viam Flaminiam Roma ad hanc urbem stratam erectus* (*b*). Palese è l' abbaglio dell' esimio scrittore, non essendovi fra noi chi non sappia che l' arco riminese non porge che un fornice solo, e lungi dall' esser sovrammesso al famoso ponte sulla Marecchia, ne viene anzi diviso da tutta l' intera Città, di cui il primo le rimane ad oriente, ad occidente il secondo. Cade poi affatto la di lui opinione, se pongasi mente che l' arco innalzato, come dicemmo, nel 727 è di quarant' anni almeno anteriore al vostro ponte, il quale per fede delle magnifiche lapidi incise nelle sue sponde fu incominciato da Augusto nella XXXVII podestà tribunizia, anno della sua morte, e compiuto da Tiberio nella tribunizia podestà XXII, ossia dall' anno di Roma 767 al 774. Se chiaro è dall' epigrafe QVOD. VIAE. MVN. SVNT, che uno degli archi eretti pel ristabilimento delle strade è rappresentato su questo tipo, chiaro è non meno pel ponte, che vi si mira, e pel narrar di Dione, che non l' arco di Rimini si amò di quivi esibire, ma l' altro certamente *in ponte Tiberis*, quello cioè, che al ponte Milvio soprastava. Ben sembra che per lui si volesse altresì commendare la vittoria Azziaca non molto prima ottenuta, poichè senza una tale supposizione spiegar non si saprebbero i due rostri di nave, di cui, siccome vi ho detto, compari-

(*a*) Doctrina nummorum veterum t. VI. pag. 105.
(*b*) Numismata romanorum imperatorum praestantiora t. II. pag. 34.

sce qualche volta ornato lateralmente. E con molto accorgimento, per la somma frequenza del popolo nella capitale dell' impero, fu egli architettato a due fornici, onde per uno entrar si potesse, e sortire per l' altro, all' uso di molte romane porte, che in tal forma sappiamo dagli antichi edificate, come la Portuense, la Carmentale, e la Nevia oggi chiamata Maggiore, che tuttavia rimane. Sussisteva egli ancora ai tempi di Claudiano, sembrando che a quel poeta sia piaciuto di alludergli nel panegirico di Onorio, ove descrivendo la venuta in Roma di quel imperadore, cantò

Inde salutato libatis Tybride limphis
Excipiunt arcus, operosaque semina vastis
Molibus, et quidquid tantae praemittitur Urbi.

Intanto se ripudiando il sentimento del Vaillant non possiamo scorgere su questa medaglia l' edifizio da noi desiderato, grati però essere le dobbiamo, perchè da lei si giustifica la nostra impresa di ricercarlo in altre, tutta essendovi la ragione per giudicare che, se uno degli archi mentovati da Dione si credè meritevole di fregiare un rovescio, non avesse ad ommettersi l' altro sollevato nella stessa occasione, con pari magnificenza, e per decreto del medesimo senato.

Non vi deste perciò a credere di averlo rinvenuto nell' altra medaglia divulgata dal Golzio (*a*), e ripetuta dall' Oiselio (*b*), in cui si mostra un arco a tre fornici imposto anch' esso ad un ponte, colla stessa leggenda QVOD. VIAE. MVN. SVNT. Basterebbe ad accusarla di dubbia fede il solo nome dell' autore, che l' ha pel primo prodotta, ma vi convincerete ch' ella è apertamente o inesatta o supposta, riflettendo ch' essa non può rappresentare se non l' arco sul ponte Milvio, e che questo, pei sinceri monumenti di sopra riferiti, non tre, ma due bocche sole contava.

Nè prestaste maggior fede allo stesso Vaillant, che incostante nelle sue opinioni aggiudicò altrove all' arco riminese un denaro della gente Vinicia, il quale per certo non merita alcuna nota di falsità, e in cui si fa mostra di un triplice arco (*c*). Potrebbe compatirsi questo dotto francese, se non ci asserisse di aver visto col proprio sguardo le reliquie del monumento di Rimino; ma noi saremmo più di lui inc-

(*a*) In Aug. tav. 46. Fig. 13.
(*b*) Tav. CVIII. Fig. 10.
(*c*) Fam. Rom. t. 2. pag. 553.

scusabili, se avendolo di continuo sott'occhio, potessimo persuaderci ch'egli abbia giammai avuto più che un fornice solo.

Quanto a me sono d'avviso che l'arco da noi richiesto si palesi nei due denari delineati dal Morelli (*a*), e così descritti dal dottissimo Echkel (*b*).

Cajus CAESAR. *Caput muliebre velatum cum modio.*

IMP*eratori*. CAESARI *inscriptum epystilio arcus tryumphalis, supra quem Caesaris statua in quadrigis triumphalibus.*

Sine epigraphe. Caput Caesaris nudum.

IMP*eratori* CAESARI. *Idem typus.*

Nell'illustrare la prima medaglia confessò il Vaillant: *cui adjudicaremus denarium diutius haesimus; non enim Julio, qui dictator ad distinctionem appellatur, nec Augusto, qui in utraque denarii facie nominari nequit* (*c*): laonde prepose di credervi inciso il nome di Cajo Cesare figlio di Agrippa, e di riconoscere nella testa femminile la dea Pietà, qui da lui fatta improntare in argomento di filiale affetto ad Augusto suo padre adottivo. Vide poi nel rovescio l'arco trionfale, che Cajo perfezionò nel 747 dopo il ritorno dalla spedizione germanica, e ne addusse in riprova il passo di Dione, *ludos votivos pro Augusti reditu Cajus ac Piso consul fecerunt, et Cajus Augusti Arcum triumphalem perfecisse curavit*. Abbracciò a piene mani questa opinione Sigeberto Avercampo, se non che preferì di aggiudicare alla Concordia il capo muliebre dal Vaillant alla Pietà tribuito (*d*). Ma sebbene si appoggi all'autorità di questo letterato, un tal giudizio dispiacque meritamente al ch. Echkel, il quale osservò che queste due medaglie sì pel rovescio conforme, sì per ogni altra ragione di critica dovevano tenersi per coetanee, ed avvertì che la seconda si rifiutava di scendere ad una epoca così bassa. Infatti e la testa dell'imperadore vi apparisce troppo giovanile per addirsi ad un uomo di cinquantasei anni, che tanti nel 747 contavane Augusto, e la forma delle medaglie è troppo espansa per assegnarsi ai tempi posteriori di quel Cesare, nei quali le sue monete sogliono mostrarsi più crasse, siccome osservando una serie disposta cronologicamente, potrete cogli

(*a*) Nella G. Giulia tav. V. n. V., e lett. D.
(*b*) D. n. V. t. VI. pag. 86.
(*c*) Fam. Rom. t. I. pag. 532.
(*d*) Thesaurus Morellianus t. I. pag. 210.

occhi vostri persuadervi. Di più la somiglianza del lavoro, la mancanza dell' iscrizione intorno la testa, e la breve leggenda del rovescio IMP. CAESAR sì comune in un certo tempo, e disusata di poi, si accordano nel richiedere che queste medaglie siano unite alle altre molte, che impresse furono tra il 725, in cui Ottaviano prese il titolo d' Imperadore, e il 727, in cui aggiunse l' altro di Augusto; il che stando, non vi si potè certamente imprimere un' opera eretta venti anni dopo dal figlio di Agrippa. E con ragione notò lo stesso dottissimo Echkel che per concedere la prima delle nostre medaglie ad Ottaviano niun ostacolo ne deriva dalla ripetizione della parola CAESAR, altri nummi somministrando il Morelli, in cui leggesi da un lato CAESAR. DIVI. F, dall' altro, come nella nostra, IMP. CAESAR. Soggiugnerò io che in questo caso minore scrupolo deve aversi di cotale raddoppiamento, poichè l' IMP. CAESAR. non alla medaglia, ma all' arco meglio si riferisce, della cui iscrizione vuolsi così denotare il principio; siccome dal luogo, in cui sta scritto, si manifesta. E nel vero un altro esempio affatto al nostro consimile si presenta in un denaro della gente Mescinia, nella cui fronte sta scolpito CAESAR AVGVSTVS, e nel rovescio in una base IMP. CAES. AVG. LVD. SAEC (*a*). Conchiudasi adunque, che qui l' epigrafe C. CAESAR. riferisce ad Augusto, il quale è certo aver sempre conservato il prenome di Cajo; sì perchè al dir di Svetonio chiamossi da prima Cajo Ottavio Turino; sì perchè nell' assumere il nome del dittatore Cajo Giulio Cesare, che l' addottò, non gli fu di bisogno il cambiarlo; come in fine perchè frequentissimi monumenti ce ne sono testimonj, pei quali tutti basti il frequente quinario, in cui da una parte apparisce la testa velata della Concordia, dall' altra due mani stringenti un caduceo, colla stessa semplicissima epigrafe C. CAESAR. M. ANTON.

Abbattuta l' opinione del Vaillant, prosegue l' Echkel col proporre timidamente la propria, e statuita l' epoca di questi impronti fra il 725, e il 727, sospetta che si affacci in essi l' arco, di cui parla Dione (*b*), dedicato allo stesso Cesare dopo la vittoria sovra Sesto Pompeo. Ma per quanta sia la riverenza, che a buon dovere professo a così esimio antiquario, due ragioni mi trattengono questa volta dal concorrere nel di lui sentimento. Nasce la prima dal soverchio intervallo di

(*a*) Morelli nella G. Mescinia n. V.
(*b*) Lib. XLIX. cap. 15.

sette anni, che per lo meno trascorrono fra la giornata di Mila avvenuta nel 718, e il conio della medaglia nostra, che per suo istesso giudizio non deve anticiparsi oltre il 725. Sembra improbabile che dopo tanto tempo si pensasse a celebrare un combattimento, che aveva già perduto il suo lustro, perchè ecclissato dalla battaglia Azziaca, tanto più che non è dello stile di quei tempi il far cotanto desiderare sulle monete i pubblici edificj destinati a conservare la memoria dei grandi avvenimenti. Inoltrato già il 744, ottenne Augusto dal Re dei Parti Fraate la restituzione dei prigioni, e delle insegne militari tolte a Crasso, e ad Antonio; ed ecco il pomposo arco trionfale per questa cagione consecratogli comparire in una medaglia portante la data della tribunizia podestà VI corrispondente al 736 (*a*), anzi il medaglione del Conte di Vitzai, ed altri nummi segnati della quinta podestà tribunizia, e perciò di epoca anteriore, un diverso arco ci ostentano per lo stesso fine costrutto, e che di un anno appena rimane posteriore all' impresa. Nè me distornano dalla proposta difficoltà il trofeo navale, e le altre insegne di marittima vittoria sì frequenti nelle Cesaree medaglie di questi tempi, che l' Echkel giudiziosamente antepose alle nostre, onde fossero di puntello alla di lui sospizione. Ma appunto perchè seco lui convengo nel reputarle di questi anni, io porto parere che nulla abbian che fare colla battaglia di Mila, ma sian tutte dirette a solennizzare la vittoria di Azzio, che diede in fatti nel 725 ad Augusto il trionfo, ed impose sul suo capo l' alloro imperiale. E non vi credeste di poter anticipare tutti questi conj per lo specioso pretesto, che Ottaviano da molto tempo prima godeva del titolo d' Imperadore. Niuno vel contrasterà, se intenderete quell' *Imperatoris nomen ... quale propter victoriam tribui more vetusto solebat*, come nel nostro caso nota Dione lib. V cap. 40, ma questo fu sempre posposto al nome appellativo: al contrario l' altro, *quo summa imperii demonstraretur*, solo in quei dì sull' esempio di Giulio Cesare incominciossi a preporre, onde Svetonio lo chiamò con ragione *praenomen Imperatoris*. Se dunque i nostri tipi presentassero CAESAR. IMP. avreste vinta la causa, ma poichè in essi leggesi apertamente IMP. CAESAR., vana ritorna una simile osservazione.

Fondo la seconda difficoltà sul non mirarsi in questo arco, nè tampoco sulle medaglie, che lo riportano, alcun simbolo navale, che non

(*a*) Echkel D. n. V. t. VI. pag. 101.

sarebbesi al certo preterito, se si trattasse di celebrare la sconfitta del figlio di Pompeo. Quale havvi antico monumento inteso a festeggiare un trionfo sul mare, che non si orni o di prore di nave, o di aplustri, o di timoni, o di ancore, o di altri simili marini attrezzi? Chi è pratico delle medaglie latine conoscerà, senza che io gitti molte parole, che questo argomento negativo non merita disprezzo, ed osserverà che da C. Duillio in poi andando i Romani più fastosi delle vittorie marittime, che delle terrestri, non è presumibile che contro il costume avessero questa volta lasciato un monumento navale ignudo di quei fregj, che atti sono a prima vista a indicarlo.

Non soddisfacendomi adunque per gli addotti motivi l'opinione dell' Echkel, veggiamo ora se di maggior verisimiglianza si pregi la mia, che riconosce in queste medaglie l' arco di Rimini. E primieramente l'arco qui esposto non ha che un fornice solo, come appunto il riminese, ed è sormontato da una quadriga, che in esso pure esisteva, se credasi alla tradizione di quei cittadini, i quali ne mostrano un avanzo in una testa di cavallo esistente nel palazzo Cima, che disepolta mi dicono in vicinanza dell' arco istesso, e di bella ed antica maniera per quanto io posso giudicarne. Notate che contro lo stile delle medaglie rappresentanti gli archi di Druso, di Nerone, di Domiziano, ed altri di un solo fornice, che molto svelti ce gli esibiscono, questi ci mostra appunto quella larghezza di luce, che forma il distintivo, dirò così, del nostro marmoreo monumento. E poichè nulla deve sfuggire allo sguardo di un diligente osservatore, vi pregherò a donar attenzione anche ai due tondi, che appariscono ai lati dell' arcale, e vi troverete significati i due gran medaglioni dell' originale rinchiudenti i bassi rilievi colla testa dei numi tutelari della colonia. È vero che nel prototipo questi appariscono nel mezzo delle lunette, e nei nostri tipi sovrastano alle colonne; ma di una tale diversità non farete voi molto caso. Potrebbesi addurre la consueta scusa, che questo tipo fu sculto in Roma da un artefice, cui non fu dato di vedere questa fabbrica, e la risposta sarebbe questa volta più soddisfacente, perchè in appresso sarò costretto di sospettare che la medaglia, se non è di poco anteriore, è almeno contemporanea all' edifizio. Ma io più naturalmente prescelgo di darne la colpa all' angustia del campo, che astrinse l' incisore ad indicare questi scudi, ove lo spazio gliel consentiva, e mi appoggio alla certezza, che nel secolo di Vitruvio non si ergevano delle colonne al solo oggetto di sostenere dei medaglioni, sic-

come scopresi in questo rovescio, e all'evidenza, che non si ha da desiderare una scrupulosa esattezza, ove non è mantenuta alcuna legge nè di architettura, nè di proporzione; verità confermata dal vedersi qui la quadriga maggiore dell' arco intero, il che a niuno verrà mai in testa di credere. Aggiugnerò che quei due circoli non possono però giudicarsi due vani, siccome per l' incisione del Morelli potrebbesi presupporre, mentre nei due danari conservatissimi del mio medagliere distintamente si osserva apparirvi nel mezzo una informe sì, ma pur visibile testina. Dopo tutto ciò se con tante medaglie onorossi Augusto per le strade restituite, se due archi giusta Dione gli furono perciò consacrati, se quello di Roma non può negarsi che fosse scolpito sulle monete, perchè non si concederà che questa ornata di un edificio così assomigliante all' arco riminese lo rappresenti?

E ben corrisponde al nostro divisamento la testa muliebre della prima medaglia, che non vi ho taciuto avere il Vaillant aggiudicata alla Pietà, l' Avercampo alla Concordia, sulla qual controversia si astenne l' Eckhel dal pronunziare il suo giudizio. Ma i due primi antiquarj non hanno abbastanza avvertito al modio o calato, che questa figura mostra sul capo, sconosciuto sempre sulla fronte della Pietà, e che per due o tre esempj, o stranieri, o di secoli bassi appena può citarsi su quella della Concordia. Non mi è oscuro ch' egli è il distintivo fregio delle antichissime deità asiatiche, trasferito poscia alle statue egizie, cui a ragione l' eruditissimo Cav. Visconti riconobbe fra quei, che chiama Giovenale, *Asianorum vetera monumenta Deorum* (*a*); ma so pure che i latini dei buoni secoli non l' adottarono per le loro divinità, e solo videsi in Roma sulla testa dei numi forestieri, come Serapide, Astarte, Iside, Diana efesia, ed altri simili. Vuolsi però eccettuare la dea Fortuna, che quando in ispecie assume il titolo di reduce, anche nei monumenti romani gravata di modio talora ci si presenta, e che a ragione le fu donato, come a dispensatrice delle ricchezze, il che indicar si voleva con questo simbolo. Con tale ornamento la vedrete voi, per tacere un' infinità di medaglie greche, di cui lungo catalogo tesse il Rasche (*b*); nella statua marmorea del Museo Pio-Clementino illustrata dal lodato Visconti (*c*); in una pietra

(*a*) Sat. III. verso 218.
(*b*) T. III. pag. 777.
(*c*) T. II. tav. 12.

del nuovo Museo delle gemme edito in Roma dal Monaldini, in cui è associata ad Apollo (*a*); e per non partirci in questione numismatica da numismatici esempj, in due medaglie d' argento latine di Settimio Severo, ch' io posseggo, nella prima delle quali la diva si mostra sedente, e stante nell' altra con una palma nella destra, ed in quella di Giulia Domna edita dal Baldini nelle giunte ai Vaillant, in cui una femmina sostenta con ambe le mani due cornucopj (*b*); le quali figure tutte o dall' iscrizione, o dagli attributi si confessano rappresentare la Fortuna reduce. Con tali autorità io non credo di errare, se nella testa, di cui ragioniamo, io stimo effigiata questa dea, cui tanto culto prestossi da Augusto, e che ottenne dai suoi nummi non poca celebrità. Nè temo io che da voi mi provenga opposizione, perchè questa immagine oltre l' essere *tutulata*, come direbbesi nel sermone del Lazio, velata ancora ci viene innanzi; e che per ciò meglio col Vaillant assentiate alla Pietà, che ordinariamente si fa vedere colla testa coperta. Ma il velo non è così proprio di costei, che insieme alle altre dive non convenga, e voi scorgerete velata la Fortuna reduce nella medaglia di Trajano non desiderata dalla mia serie, e prodotta nelle tavole del Pedrusi (*c*), e per non andare per le lunghe, avrete l' effigie di questa dea qual rimirasi nella nostra medaglia, velata cioè e *tutulata*, nella bella statuetta di bronzo già spettante al Bellori, e fatta di pubblica ragione da Michelangelo Causseo de la Chausse (*d*). Nè mi curo se molti eruditi sonosi accordati nel ravvisare la Pietà in una testa affatto simile alla nostra, offerta da un danaro di M. Bruto riferito dal Morelli (*e*), che pure serbasi in oro nel Museo Olivieriano di Pesaro, poichè osservo che questa dea va priva di modio nelle altre medaglie di quel fiero repubblicano, nelle quali per l' iscrizione PIETAS non può scambiarsi con altra divinità (*f*). Laonde più si accosterebbe al verosimile chi opinasse che ancor quella testa debba riferirsi alla nostra Fortuna, ed alluda ad un qualche viaggio di Bruto; essendo la moneta, in cui si scorge, coetanea all' altra famosissima

---

(*a*) T. I. tav. 28.
(*b*) T. II. pag. 234.
(*c*) Museo Farnesiano t. II. tav. 31, n. VII.
(*d*) Museo Romano t. I. pag. 73.
(*e*) Nella Gente Giunia tav. 2. n. V.
(*f*) Ibidem t. 3. n. VII.

coll' EID. MAR (*a*); e raccogliendosi da Dione che quest'ultima fu impressa circa il tempo, in cui avendo egli meritato il titolo d'imperadore per la vittoria sui Bessi, fe' di Macedonia ritorno in Asia. Dopo ciò sarebbe un portar vasi a Samo, se con voi, che siete in procinto di donare al pubblico amplissime notizie degli antichi Compiti, e dei numi in essi venerati, io perdessi tempo nel dimostrare che la Fortuna reduce non pure era una degli dei viali, ma forse la più celebre, e la più riverita fra loro. Io vo' tuttavia citarvi, se mai non fossero a vostra notizia, i due bei marmi riferiti dall' Hennin nelle note al Bergier (*b*), la lapide edita dal Grevio, in cui la Fortuna chiamasi *viatorum conservatrix* (*c*), e la medaglia di Augusto con l'ara iscritta FORT. RED. CAES. AVG. S. P. Q. R, esimiamente illustrata dall' Eckhel (*d*) col confronto dell'antico calendario, in cui si legge FER. EX S. C. Q. E. D. IMP. CAES. AVG. EX. TRANSMARIN. PROVINC. VRBEM. INTRAVIT. ARAQ. FORT. RED. CONSTIT. Per lo che dopo aver riconosciuto in questo busto la Fortuna reduce, ne arguirò che sarà pienamente soddisfatto all' usitatissimo costume nummario addimandante una congiunzione fra le due parti delle medaglie, se nel rovescio si ravviserà uno degli archi dedicati ad Augusto per le strade ristabilite; mentre nel dritto di uno dei due nummi vedrassi allora l'effigie del prencipe, che intraprese quest'opera, nell'altro la testa della dea, ai di cui auspicj fu raccomandata.

Scendo ora ad un altro argomento militante a pro della mia opinione, e desunto dalla convenienza dei tempi. L'arco di Rimini fu eretto nel 727, o per lo meno fu cominciato in quell' anno, giacchè le reliquie della sua lapide manifestamente disegnano che in allora Augusto occupava per la settima volta il consolato. Ad un' epoca uguale debbonsi per giudizio dell' Eckhel riferire le nostre medaglie, ed in vero esse donano a Cesare il titolo d' imperadore da lui assunto nel 725, e mancano del cognome di Augusto decretatogli nel 727, cognome che nelle medaglie posteriori non vedesi giammai pretermesso. Qual cosa adunque più probabile, se non che un insigne edificio di un anno determinato, diretto a celebrare un' utilissima impresa di un be-

(*a*) Ibidem t. 2. n. IV.
(*b*) De publicis et militaribus Imperii Romani viis, lib. IV. Sect. XIIII. §. I.
(*c*) Grevio t. X. nella prefazione.
(*d*) D. N. V. t. VI. pag. 100.

nemerito sovrano, comparisca nelle sue monete di quel tempo, quando specialmente altre gravissime circostanze collimano in persuaderlo?

Prevengo chi potrebbe obbiettarmi non esser da credersi così di leggieri che nel breve termine di un anno e la strada Flaminia si lastricasse, e nel medesimo tempo gli archi per questa cagione decretati a un tale compimento si conducessero, per cui gl' incisori di quell' anno potessero produrli sulle medaglie. Risponderò che non è nè nuovo, nè necessario, perchè una fabbrica comparisca sulle monete, ch' ella sia terminata al tempo del conio, ma basta bene che ne sia fatto il decreto, e il disegno, o s' anche si vuole, abbia ricevuto cominciamento. Senza ammettere questo principio come dar ragione del non raro accidente di scorgere sui nummi un edifizio, che o rimase imperfetto, o qualche volta non fu che ideato? Se l' Echkel religiosissimo osservatore delle leggi cronologiche avesse posto mente alla possibilità di questo caso, non avrebbe con tanta facilità rigettato come adulterine alcune medaglie, che forse nol meritano, e col riporre fra le notoriamente false quella col colosseo, e colla testa di Vespasiano segnata nell' ottavo di lui consolato (*a*), non avrebbe dato una così solenne mentita a tanti distinti numismatici, che l' avevano approvata, fra' quali debbonsi certo annoverare lo Spanheim, ed il Patino, il più gran pratico d' anticaglie de' suoi tempi. Io non mi varrò di alcun esempio, i di cui estremi cronologici non siano più che sicuri, nè di alcuna medaglia, che l' antiquario viennese abbia giudicata sospetta; e domanderò solo a chi volesse così farmi il sacciuto, come imprenderebbe egli a spiegare il nummo di Galba coll'epigrafe QVADRAGENSVMA. REMISSA, e col rovescio di un arco forse più del nostro magnifico, per la cui costruzione più breve tempo se gli consente. La medaglia è sopra ad ogni eccezione, poichè, sebbene rara, non si desidera in molte raccolte, anzi diversi tipi ce ne rimangono, uno de' quali produsse l' Echkel dal museo vindobonense (*b*). Or l' impero di Galba per l' autorità di Svetonio restringesi a sette mesi, o a cinque giorni di più secondo il computo de' moderni cronologi, e in questo breve spazio converrà all' oppositore collocare il tempo necessario per far sapere la sua elezione a questo Cesare, che trovavasi nella Spagna Tarragonese, il suo ritorno a Roma, la remissione dell' imposta, la

(*a*) D. N. V. t. VI. pag. 340.
(*b*) D. N. V. t. VI. pag. 296.

fabbrica dell'arco, e la percussione della medaglia; certo essendo che niuno dovette prendersi la cura di farla improntare dopo la sua morte, invisa essendo stata la di lui memoria ai successivi imperadori. Anche il tempio di Marte ultore costrutto da Augusto per riporvi le insegne militari restituite dai Parti nel 734 di già avanzato, fe' di se mostra sulle monete, prima forse che fosse compiuto, scrivendo Dione, *itaque et sacrificia ejus rei causa, et templum Martis ultoris in Capitolio ad imitationem Jovis feretrii, ubi signa ea militaria suspenderentur, decerni jussit, ac deinde perfecit* (*a*). Questa guisa di esprimersi sembra indicare che qualche tempo decorresse fra il decreto, e l'esecuzione; e pure quel tempio già comparisce sovra medaglie, che all'anno susseguente si debbono assegnare per la leggenda IMP. IX. TR. PO. V. (*b*). I riminesi poi non dovrebbero esser severi nell'ammettere questa difesa dalla preveduta censura, avendone essi un domestico esempio nella medaglia di Sigismondo Malatesta, in cui si vede il loro celebre tempio di S. Francesco ornato di cupola, e di facciata, benchè la prima non siasi giammai eretta, nè elevata la seconda oltre la sua metà. E che nel nostro caso sia assai ragionevole la mia supposizione, parmi comprovato dalla discrepanza, che si mira nei diversi tipi dell'arco sul ponte Milvio più volte citato, cui ora sovrasta una biga d'elefanti, ora una quadriga di cavalli. Chi può mai darsi a credere che lo zecchiere romano non conoscesse un monumento, ch'egli aveva pochi passi fuori delle porte, e caduto fosse in simile contraddizione, se le statue fossero state erette prima che s'incidessero i conj? Sarà sciolto ogni nodo, se meco si terrà che nel momento, in cui si risarciva la Flaminia, e preparavasi il racconciamento delle altre strade, il senato decretasse i due archi ripetuti, nè tardassero i monetieri ad inciderli giusta i disegni, che ne furono fatti, e che poterono in appresso essere in parte alterati. Questa opinione maggiormente si avvalora per la differenza della leggenda altre volte avvertita sulle stesse medaglie, mentre se le iscritte IMP. CAESARI debbonsi credere anteriori alle altre con CAESARI AVGVSTO, non dovrà causar meraviglia, se stampate essendo in diversi tempi, nelle prime vedesi l'arco qual fu delineato, nelle seconde come fu in effetto eseguito.

Ostacolo più formidabile per la riputazione dell'avversario non vi

(*a*) Lib. LIV. cap. 8.
(*b*) Eckhel D. N. V. t. VI. pag. 100.

dissimulerò presentarmi lo stesso ch. Echkel (*a*), ove sostiene che fino all'anno 738 non fu celebrata dalle zecche la ristaurazione delle strade. Per comprendere la forza del suo argomento convien conoscere le quattro medaglie, da cui lo deriva, ch'io v'indicherò colle stesse sue parole.

I. AVGVSTVS. TR*ibunitia*. POT*estate*. VIII. *Caput nudum*. *Cippus, cui inscriptum* Senatus. Populus. Que. Romanus. IMPeratori. CAE*sari*. QVOD. V*iae*. M*unitae*. S*unt*. EX. EA. Pecunia. Quam. IS. AD. A*erarium*. DE*tulit: in orbem* Lucius. VINICIVS. L*ucii*. F*ilius*. IIIVIR.

II. *Statua equestris Augusti super cippo; pone porta civitatis Eadem aversa*

III. *Statua equestris Augusti super cippo, cui inscriptum* Senatus. Populus. Que. Romanus. IMPeratori. CAES*ari, retro porta civitatis*.

QVOD. VIAE. MVN*itae*. SVNT. *Pons opere arcuato, cui alii duo fornices insistunt, super his imperator in bigis elephantorum stante retro victoria*.

La quarta poi è quella istessa, ch'io vi ho presentata sul principio di questa lettera col capo di Augusto nel diritto, e col rovescio affatto conforme al superiore, in cui abbiamo sostenuto scoprirsi l'arco del ponte Milvio.

Comincia questo sommo archeologo dallo statuire che la prima medaglia fu battuta nel 738; il che niuno si attenterà di negargli, poichè l'epoca dell'ottava podestà tribunizia troppo palesemente il conferma: nè qui è da udirsi il Mezzabarba, che scrisse TR. POT. VII, facendo fede il mio museo della vera lezione dell'Echkel. Prosiegue che ancor la seconda deve a quest'anno riferirsi, perchè ne ha simile il rovescio, e n'è il triumviro monetale il medesimo; e conchiude che la terza avendo il diritto quasi compagno alla seconda, e la quarta il rovescio uguale alla terza, debbono tutte quattro giudicarsi di un anno istesso. Se così fosse, cadrebbe la mia opinione, poichè, se fino al 738 si dovessero differire tutti i tipi della quarta medaglia con l'arco del ponte Milvio, mancherebbe ogni motivo per giudicare che undici anni avanti fosse impresso dai monetieri l'arco di Rimini, edificato nello stesso tempo, e nella istessa occasione. Ma u-

(*a*) D. N. V. t. VI. pag. 105.

diamo com' egli argomenti a pro di questa sua assertiva. *Ratio prona. Anno V. C. 727 coeptae muniri viae, at arduus hic labor est, et tempus sumptusque postulat, et saepe intermittitur; hoc demum anno statui potest absolutus, ac ea propter positae, ac dedicatae statuae, quas memorat Dio, ac proponunt nummi. Addit sane eodem loco etiam Dio: reliquae viae posteriori tempore refectae.*

In questo ragionamento sembrami che l' Echkel, onde occultare ciò, che tornava in danno della sua opinione, abbia accomunato due imprese di Ottaviano, che ben meritano di essere distinte. Altro è il ristaurare la via Flaminia, altro l' ingiungere che il fossero le più celebri dell' Italia, quantunque io non rifiuti che a queste due imprese si desse principio nello stess' anno. La prima strada per se riserbata da Augusto, che che ne dica l' Echkel, fu per l' autorità di Dione *statim instaurata*, cosa che non deve cagionar meraviglia, non essendo ella di tal lunghezza, che un imperadore romano non potesse in breve condur l' opera a termine. Le seconde furono assegnate agli uomini trionfali da ricostruirsi *manubiali pecunia*, e per queste possono cadere in acconcio le proposte difficoltà, suffragate dal passo del medesimo classico *reliquae viae posteriori tempore refectae*. Se adunque diverse furono queste opere, e in diversi tempi eseguite, qual meraviglia, se diversi furono i monumenti, che dovevano serbarne la rimembranza, e se questi ad epoche diverse appartengano? Spettano al rifacimento della Flaminia gli archi di Roma, e di Rimino, il che abbastanza ci saria manifesto dal sapersi che questi sorgevano ai due termini della strada, ancorchè lo stesso Dione non ce ne fosse testimonio ove scrisse; *Flaminiam ipse procuravit, estque ea statim instaurata, ac ob id statuae Augusto in arcubus cum in ponte Tiberis tum Arimini positae sunt*. E non mi osta che nella malconcia iscrizion riminese solo siasi conservata memoria delle celeberrime strade di Italia, poichè, se intera fosse a noi pervenuta, non dubito che più particolar menzione vi si vedrebbe di quella via, sul cui confine quella iscrizione scorgevasi collocata. Allude poi alle altre strade il medesimo Dione, ove racconta che l' imperadore *iis qui triumphaverunt mandavit, ut in rerum a se gestarum memoriam aliquod monumentum ex manubiis extruerent*; nè mi opporrò che fra questi si annoverino la statua equestre, ed il ceppo onorario raffigurati sulle medaglie dell' Echkel. Anzi il confessarsi nella loro epigrafe che questi monumenti furono fondati *quod viae munitae sunt ex ea pecunia*,

quam is ad aerarium detulit, quanto mirabilmente si uniforma all'*ex manubiali pecunia* di Svetonio, e all' *ex manubiis* di Dione, altrettanto ci fa chiaro che alle seconde strade qui vollesi riferire, non alla prima, *quam ipse procuravit*. Confermato adunque che nel 727 fu la Flaminia ristaurata, chi conosce l'adulazione dei senatori a riguardo di Augusto potrà difficilmente persuadersi ch' essi cotanto indugiassero a celebrare cogli archi il ricevuto benefizio, tanto più che la lapide riminese apertamente allude al 727: e se non devesi ritardare l'epoca di questi due monumenti, saravvi minor ragione per posticipare quella delle medaglie, che li rappresentano.

Restami ora ad infirmare l'argomento, che l'Echkel desunse dalla somiglianza della terza medaglia colla seconda, e colla quarta, argomento che non parmi di tal forza da abbattere le ragioni finora allegate. Potrebbesi con esso lui convenire, se da questa confacenza ne deducesse semplicemente ch' elle appartengono ad un medesimo prencipe: ma quando ei si avvisa di crederle per questa sola ragione di un anno istesso, mostra essersi dimenticato degl' innumerevoli esempj, che lo smentiscono. Sarei infinito, piena essendone la serie imperiale, se volessi tessere il catalogo di tutti i tipi, e di tutti i rovescj, che o per le note cronologiche, o per l'epigrafe del diritto convien concedere ripetuti in diversi tempi. E per darne pure una prova, non vedesi appunto sotto lo stesso Augusto il rovescio di Diana coll' epigrafe SICILia comparire colla data IMP. VIII, che si vuole allusivo alla sua andata in quell' isola nel 733, e proseguire con IMP. IX. X. XI. XII. (*a*), finchè nell'aureo scoperto all'Ercolano si riproduce notato IMP. XV. (*b*), il che vuol dire almeno ventisei anni dopo? Nel nostro caso manca forse il motivo, per cui l' instaurazion delle strade si celebri in medaglie di varj anni, se varj ne abbisognarono per compiere l' impresa? E per riguardo al nummo, che forma tutto il nodo, quand' anche l' avversario si ostinasse a pretenderlo impresso nel 738, non potè forse il monetiere, allorchè furono terminate le strade, aver avuto in animo di riunire in una sola medaglia i due precipui monumenti, con cui erasi in Roma celebrato il principio, e la fine di questo lavoro, ed aver quindi accoppiato l' arco del 727 colla statua equestre del 738? Ma che che sia di ciò, certo è che per sostenere que-

(*a*) Mezzabarba pag. 33. e seguenti.
(*b*) Echkel D. N. V. t. VI. pag. 116.

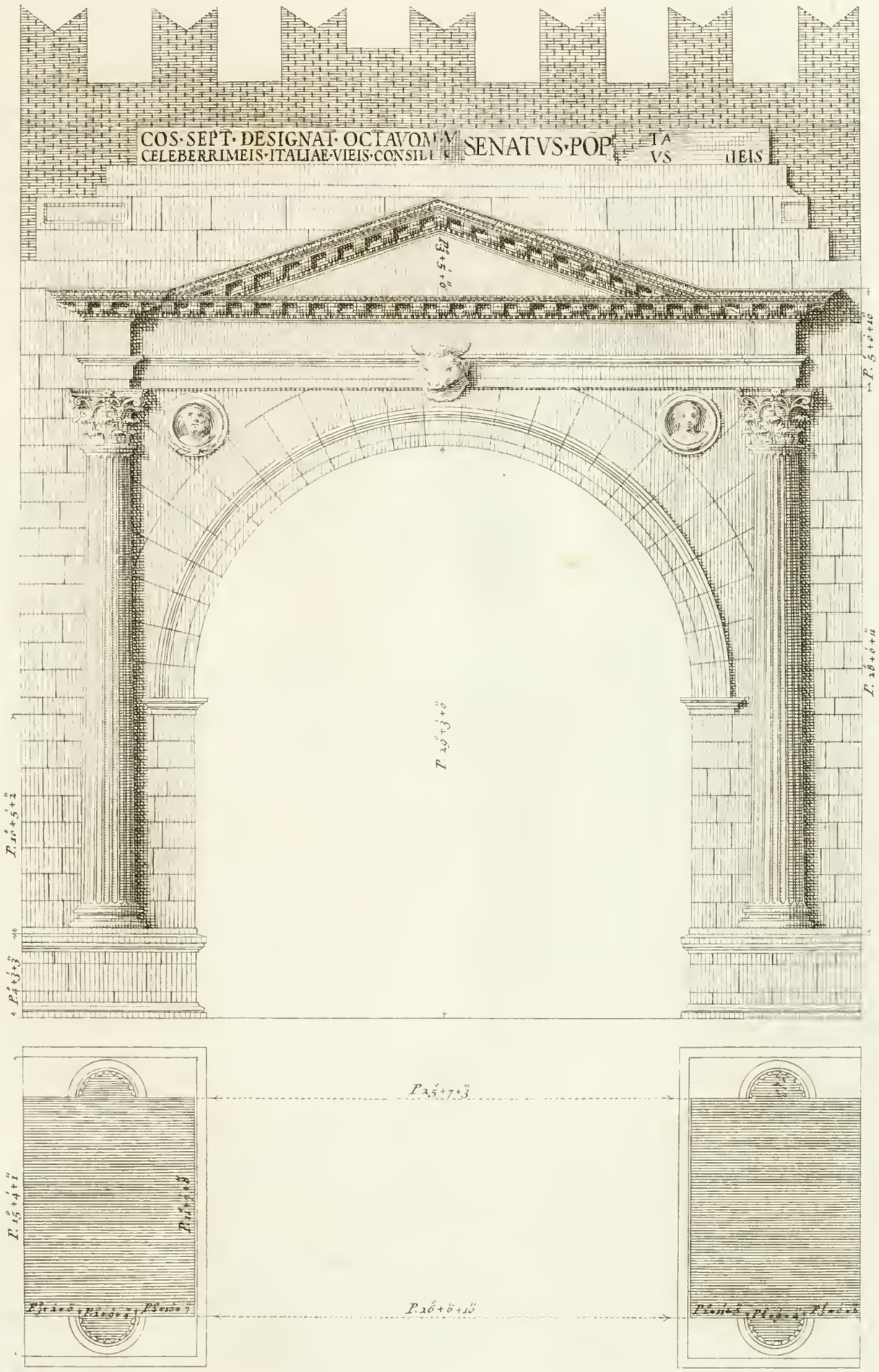
sta sua opinione, l'Echkel ha questa volta trasgredito la legge da lui stesso pubblicata, che dopo il 727 i nummi di Ottaviano portino il nome di Augusto. La quarta medaglia da lui riferita, quella cioè coll'arco del ponte Milvio, manca qualche volta per sua propria confessione di questo titolo, laonde per suo stesso giudizio non può differirsi al 738, e perciò l'esimio autore senza accorgersi si è contraddetto. Per me amo di seguire piuttosto questa sua seconda legge, che l'esperienza m'insegna esser fondata sopra esatte osservazioni, non conoscendo medaglia che ne sia senza, e possa con certezza riportarsi ad una epoca posteriore, se uno o due esempj se ne tolgono dopo il 751, in cui il titolo di Augusto ha ceduto il luogo all'altro più fastoso di padre della patria. Non per questo nego io che la somiglianza dei rovesej non sia ottimo indizio per giudicare dell'età dei nummi, e che anzi non dia spesso plausibili ragioni per determinarsi ad una scielta, come non di rado succede nei prencipi, e nelle città di uno stesso nome. Solo non approvo che questa massima abbiasi a ricevere in così stretto senso, per cui due medaglie di rovescio conforme si debbano dire dell'anno stesso, quando altre circostanze non concorrano a determinarne il criterio. Conchiudo pertanto che l'argomento dell'Echkel a noi infesto trovandosi bene spesso combattuto dall'esperienza, e il di lui ragionare confutato da un lampante passo di Dione, credo a buon diritto di persistere nel sentimento del Mezzabarba, che meco assegnò la quarta medaglia al 727; il che essendo, restano nel loro pieno vigore le ragioni addotte a pro del mio opinare.

Eccovi adunque obbedito, come il meglio ho saputo. E se il mio sentimento è abbastanza fortunato per soddisfarvi, considerate qual magnifica figura dovea fare su questo sì grandioso edificio la colossale quadriga, di cui ci hanno serbato lo schizzo le due medaglie, delle quali ragionammo. Intanto se io ho speso più parole di quello che fosse di mestieri, attribuitelo al piacere di seco voi, benchè lontano, conversare, e al desiderio di non occultarvi alcuna delle obbiezioni, che nell'esame della proposta materia ho visto pararmisi innanzi; onde se la mia debolezza non mi farà appagar pienamente l'erudite vostre brame, la mia sincerità almeno rendami sempre più degno della vostra benevolenza.

Savignano 28 Settembre 1813.

Tav. I.

Prospetto verso il Borgo.



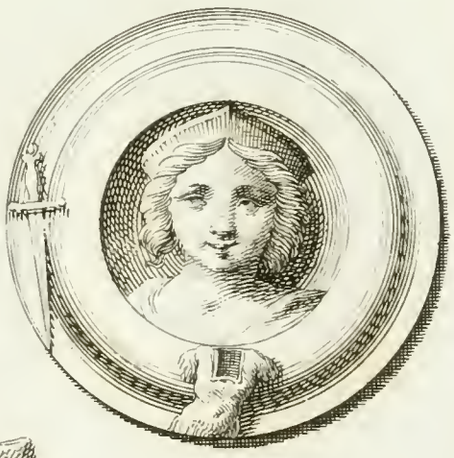
Ant Visentini sculp

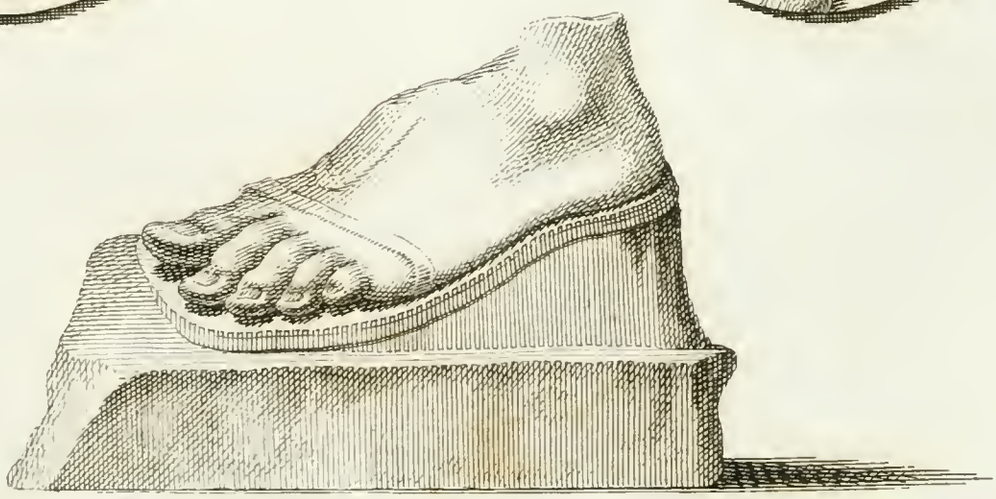
Tav. II.

Tav. III.

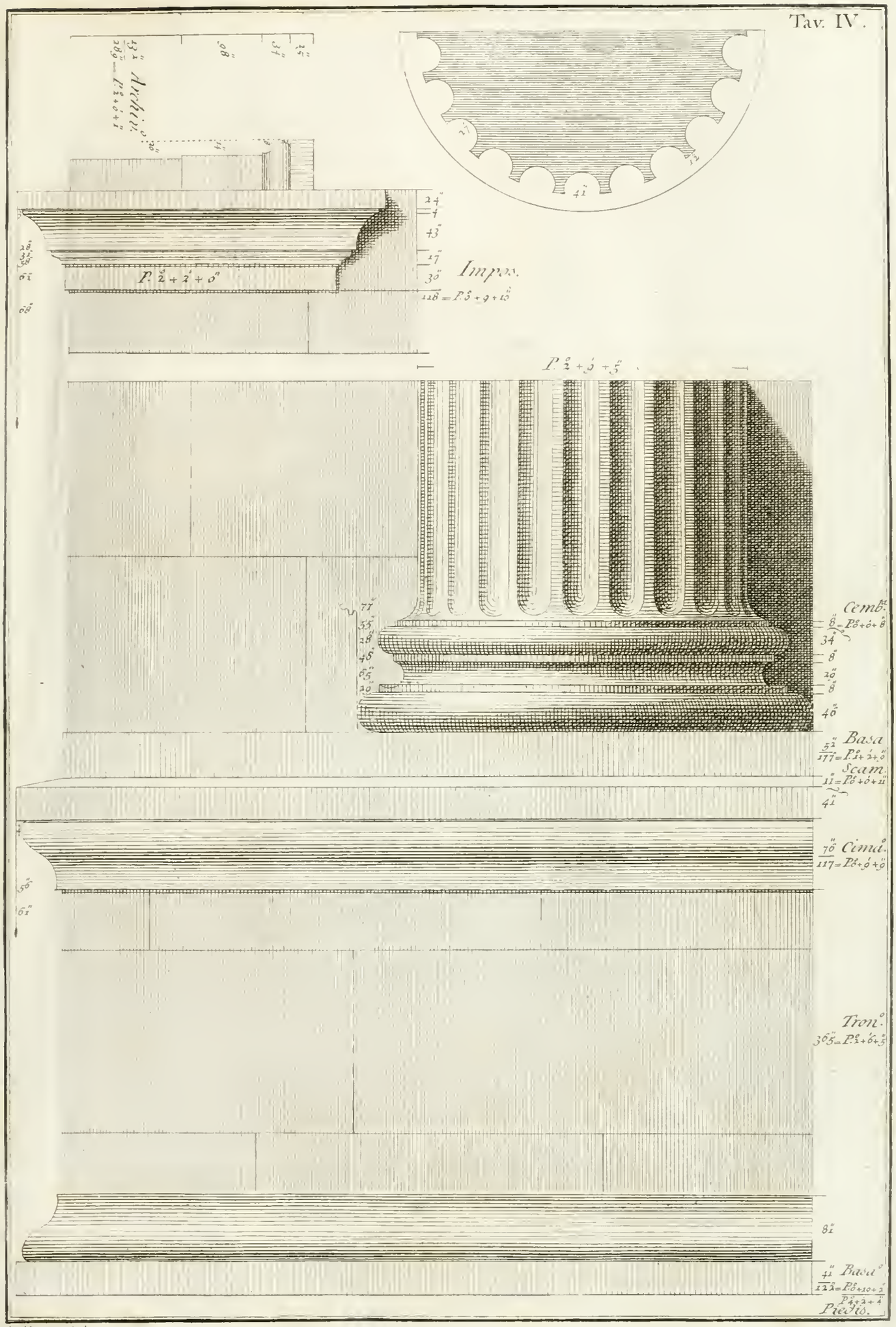
Verso il Borgo

Verso la Città



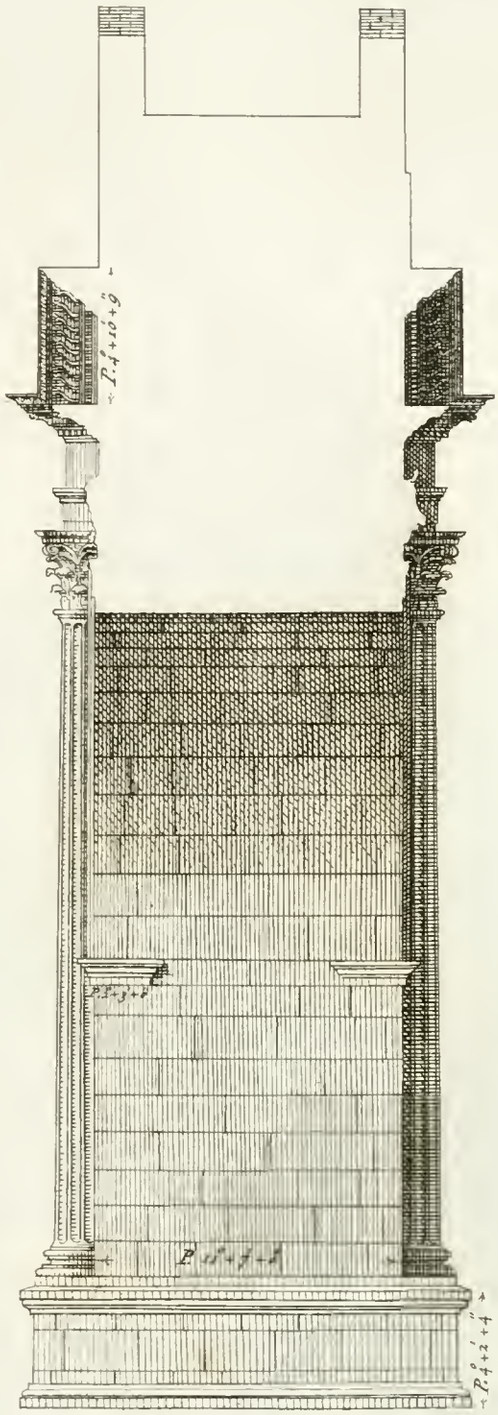


Ant Visentini Sculp.



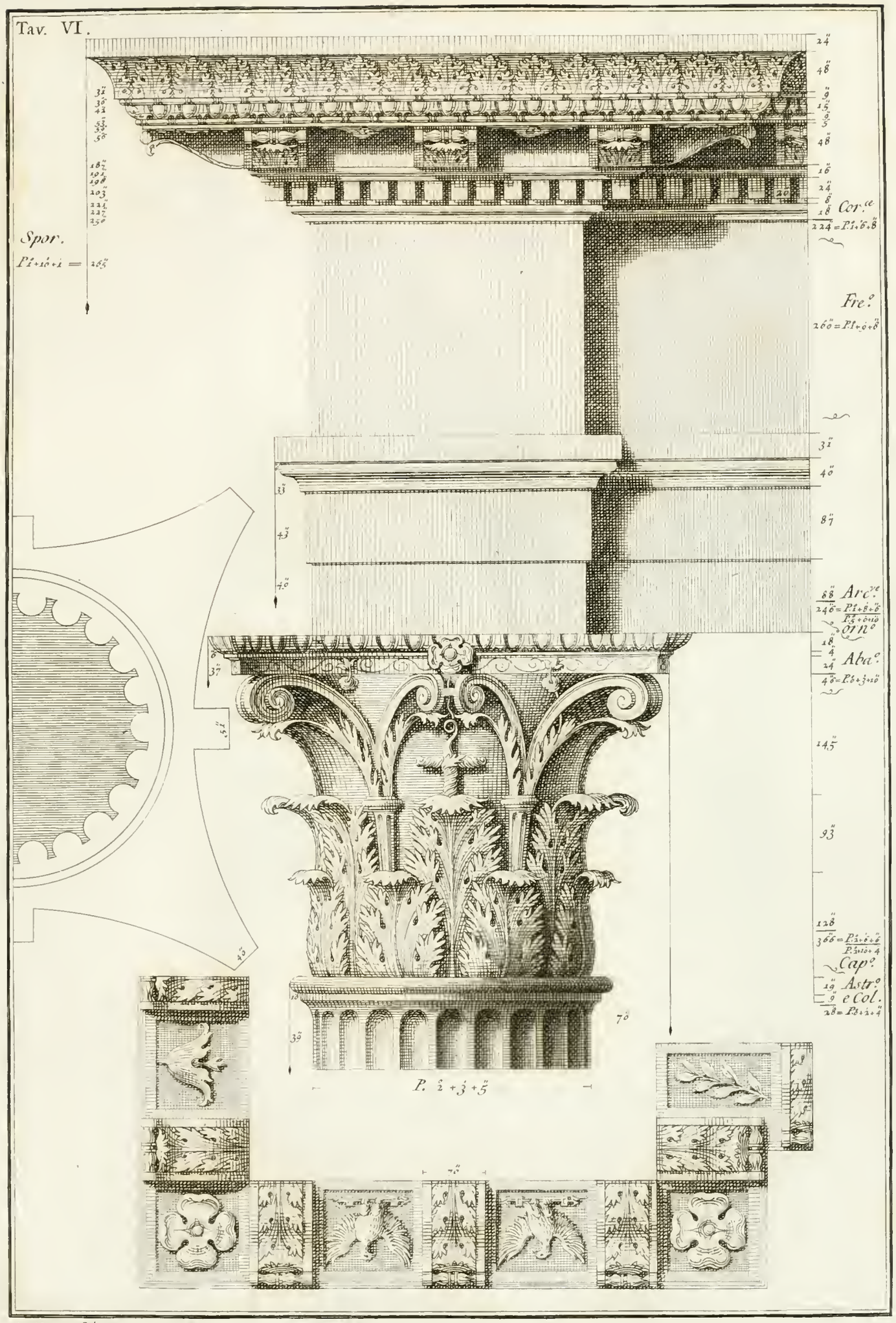
Ant. Visentini Sculp.

Tav. V.

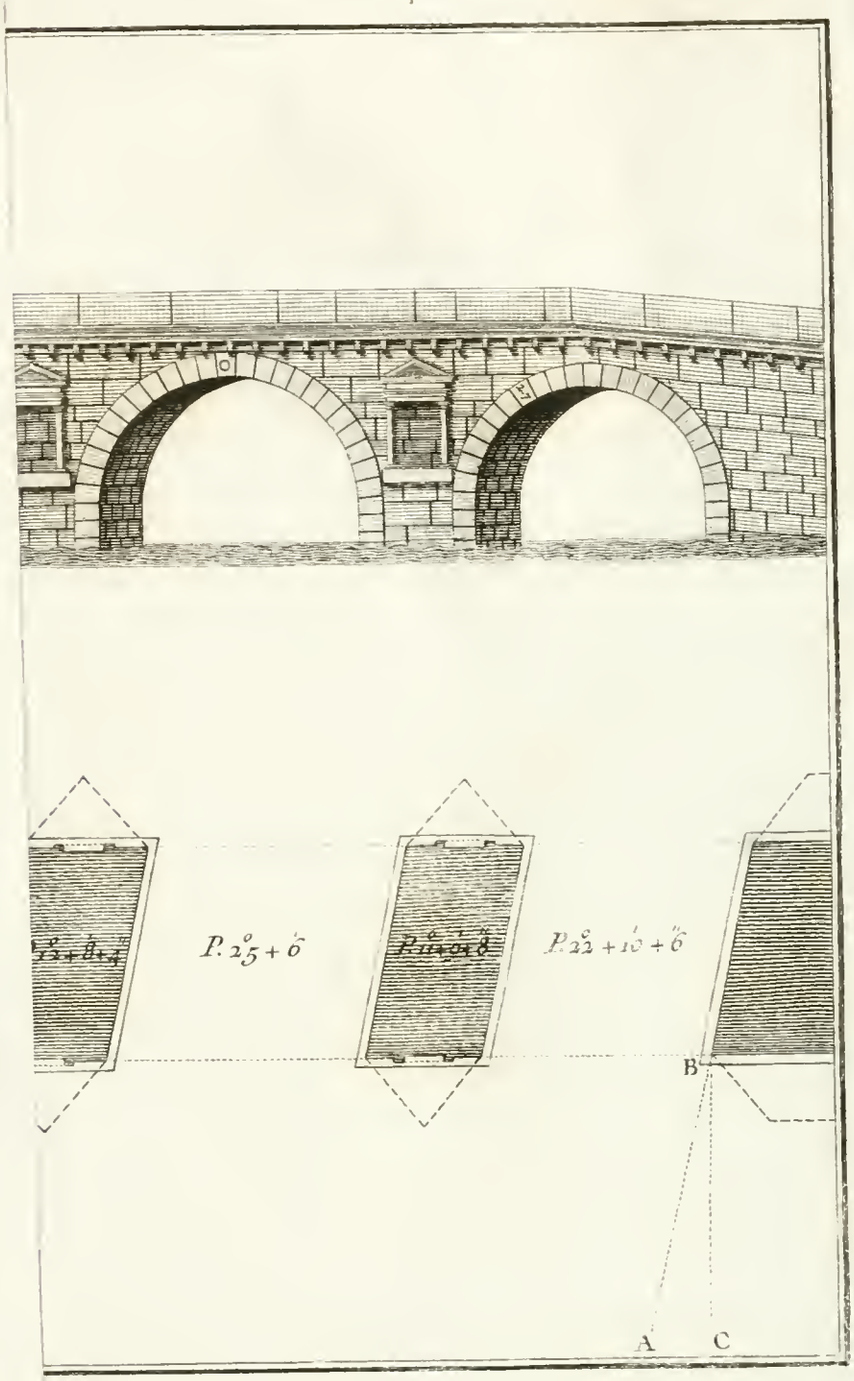


Spaccato dell'Arco

Ant Visentini Sculp



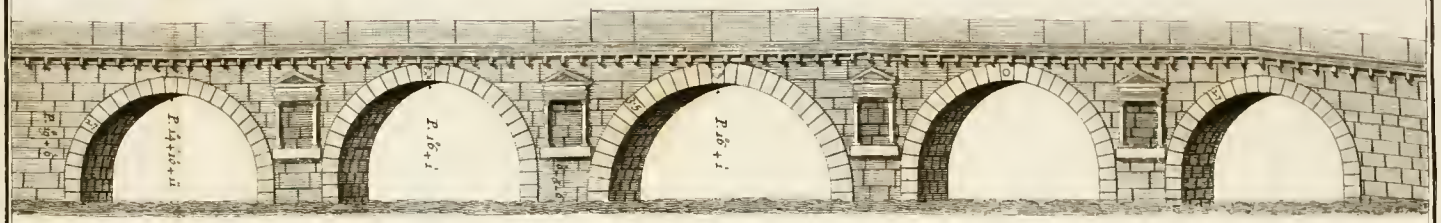
Ant. Visentini Sculp.


P. 25° + 6'
P. 22° + 10' + 6"
B
A
C

Tav. VII.

Aspetto verso il Mare.

Fig. II.



Pianta del Ponte.

Fig. I.

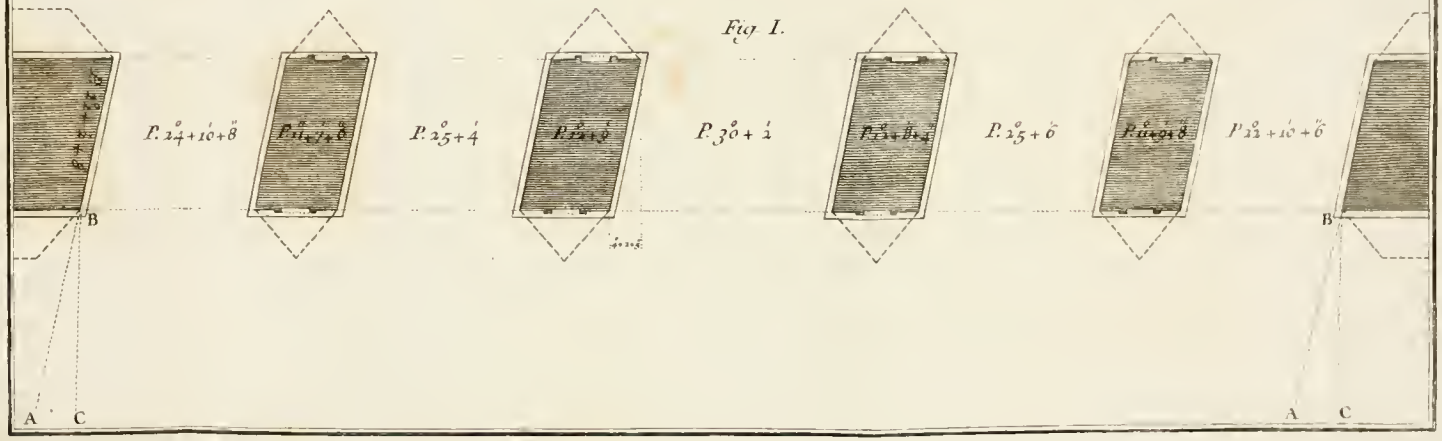


Fig. VI.

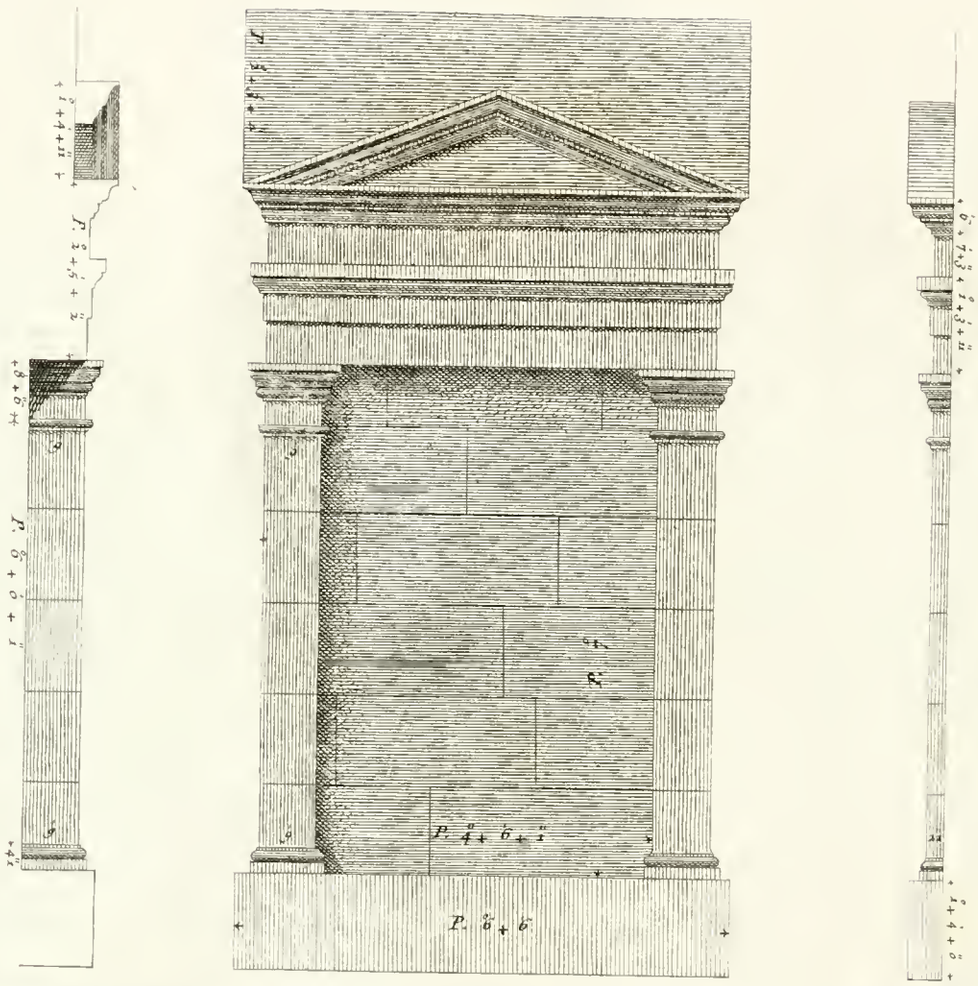
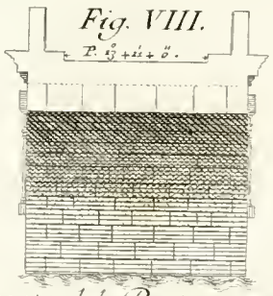
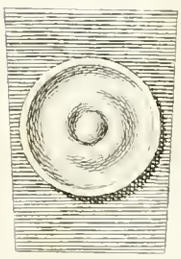


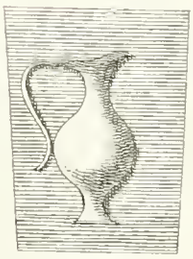
Fig. VIII.

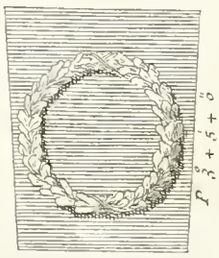


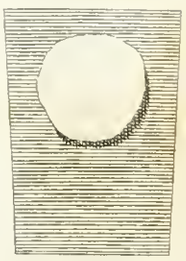


Spaccato del Ponte per traverso

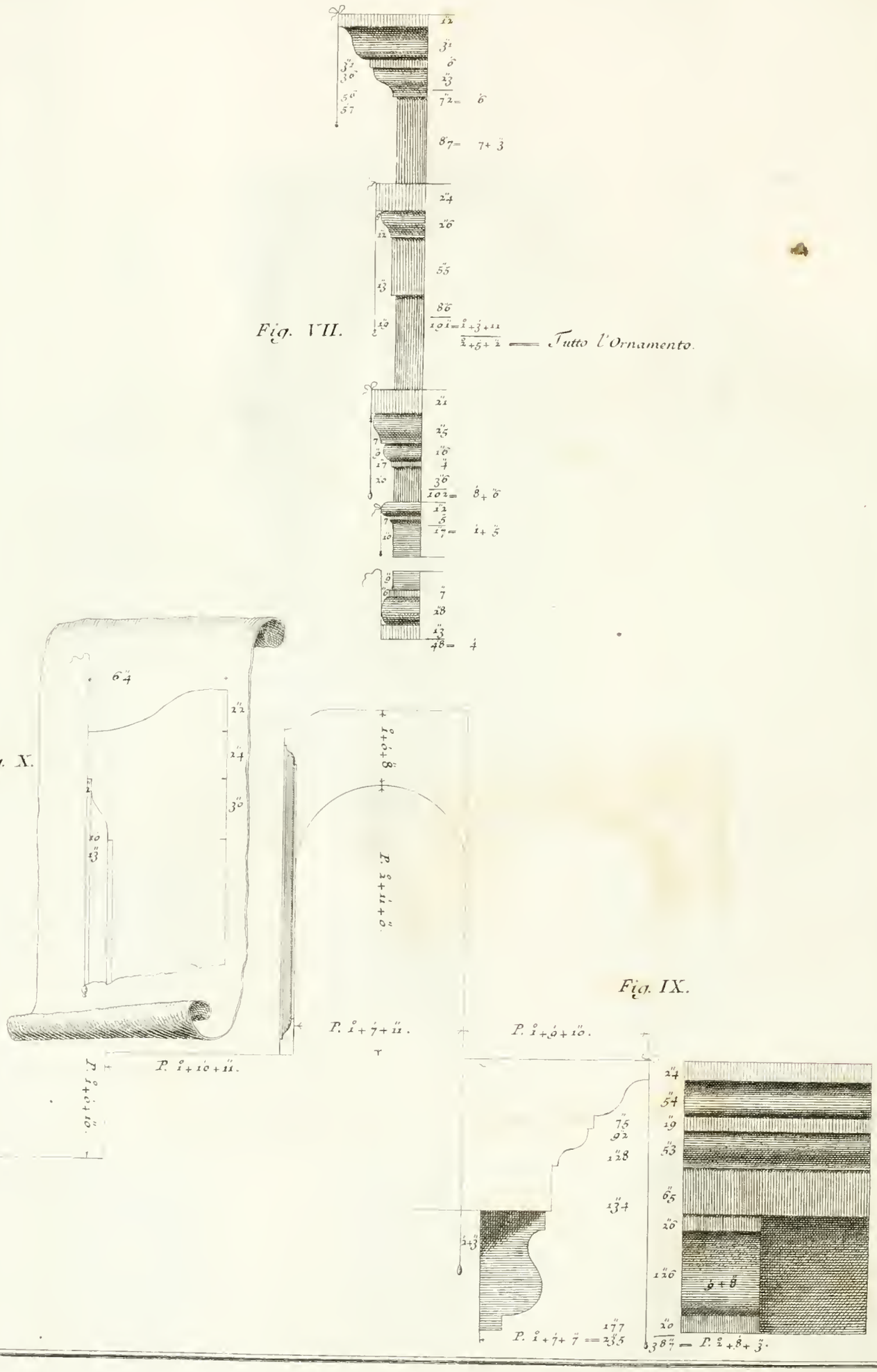
Fig. V.

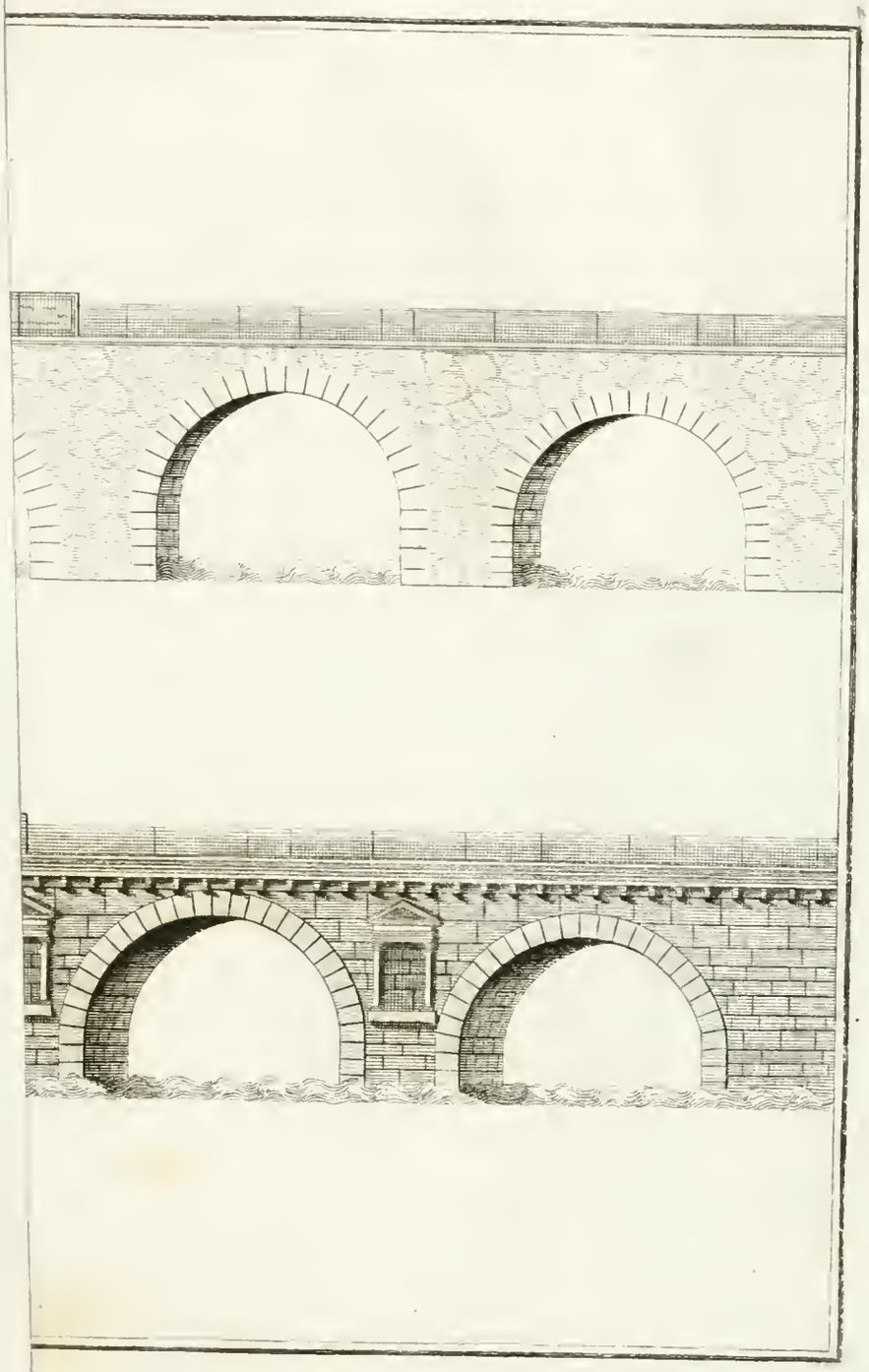






Tav. IX.

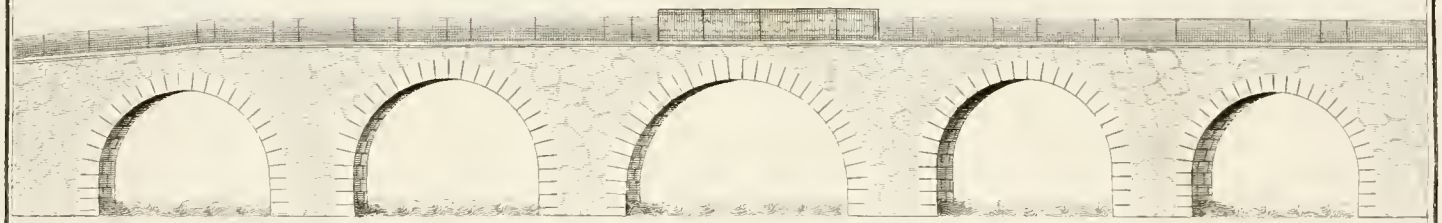




Tav. X.

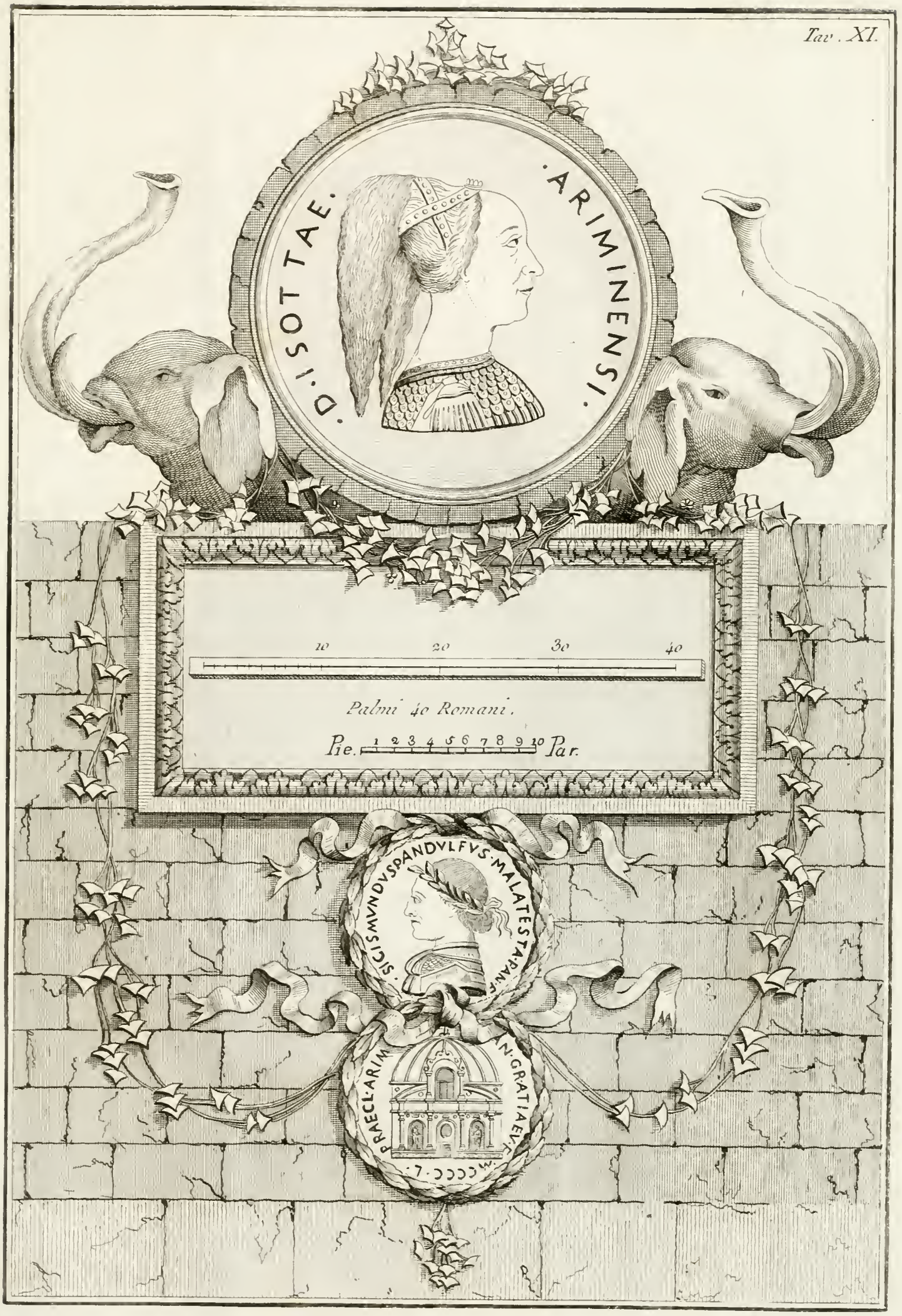
Spaccato per lungo.

Fig. IV.

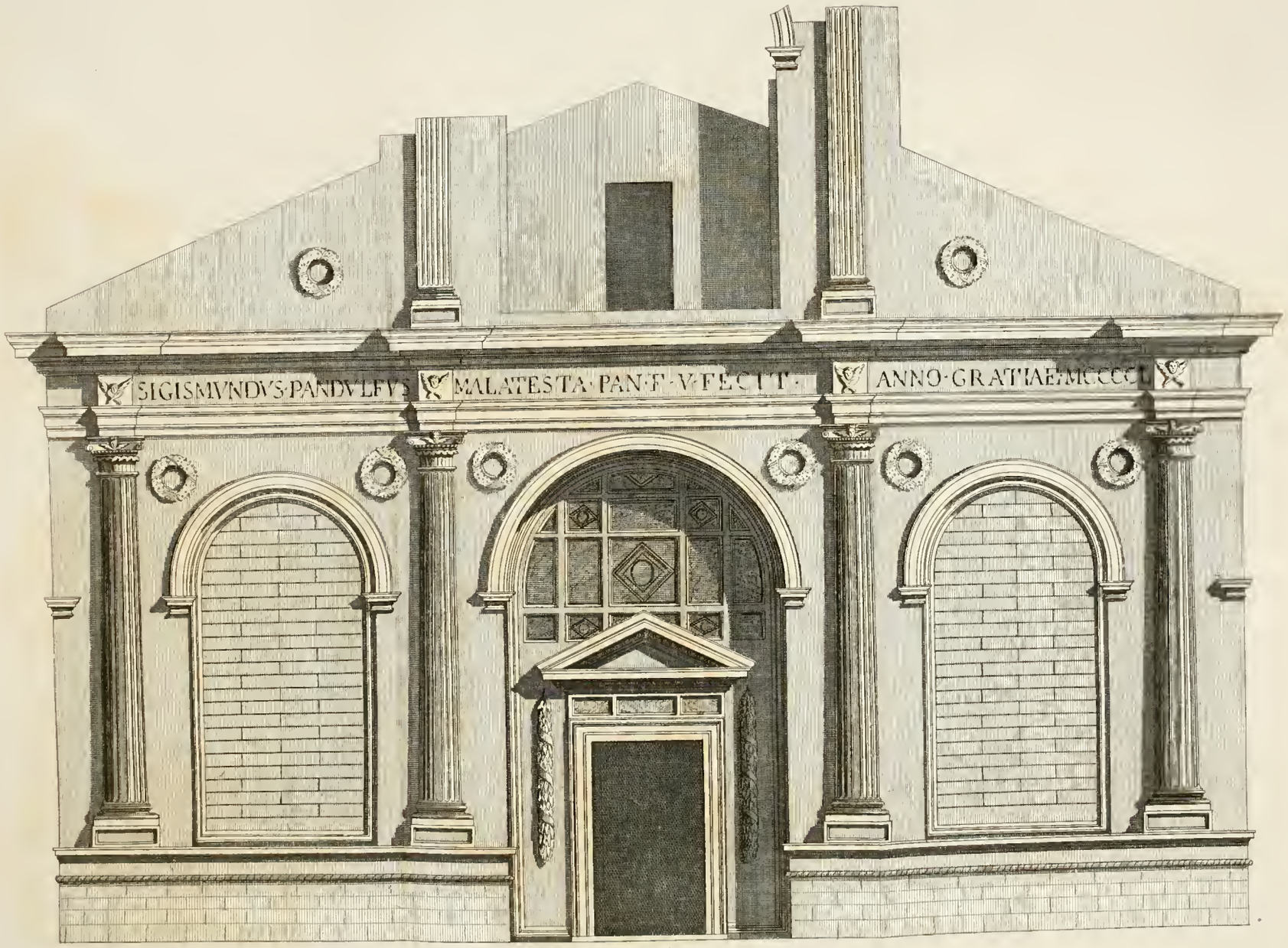


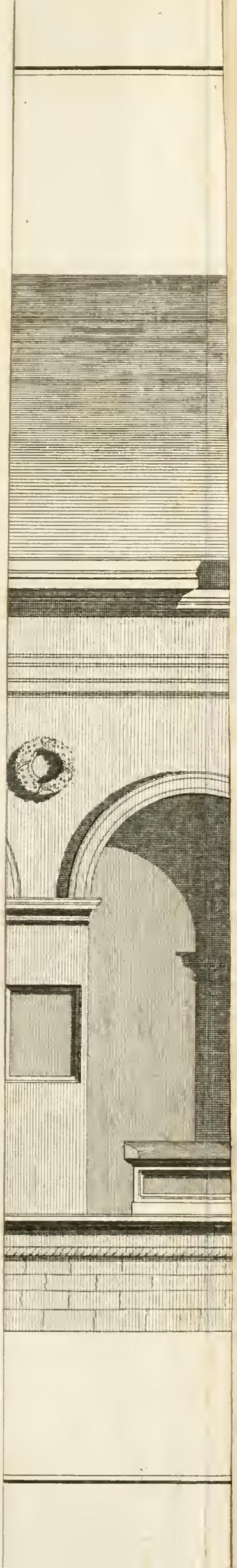
Aspetto verso il Monte.

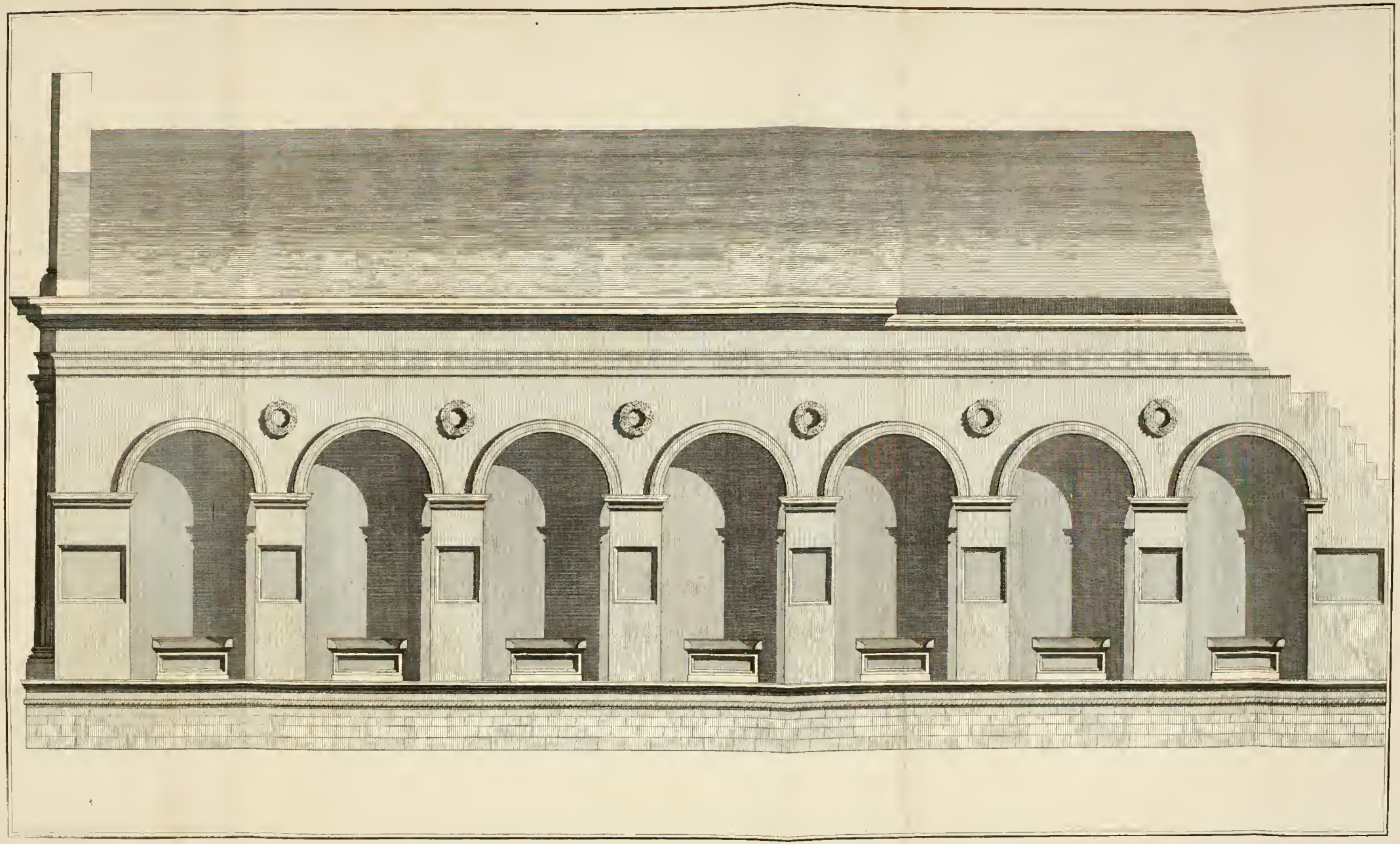
Fig. III.

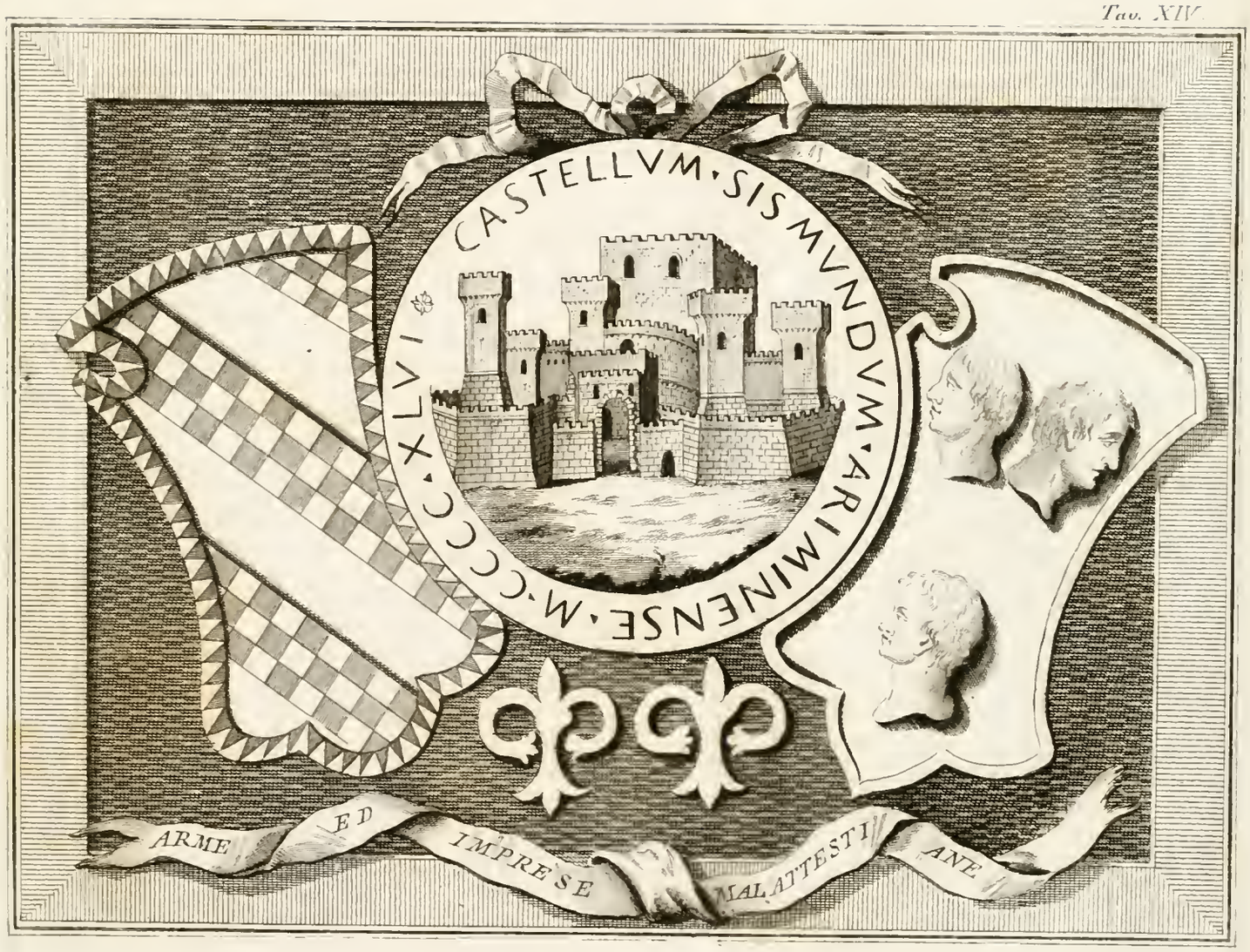

Tav. XI.
D. ISOTTAE. ARIMINENSI.
10 20 30 40
Palmi 40 Romani.
Pie. 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Par.
SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN. F.
PRAECL. ARIM. AN. GRATIAE V. F.
M. CCCC. L.

ANNO·GRATIAE·MCCCCL


SIGISMVNDVS·PANDVLFVS
MALATESTA·PAN·F·V·FECIT·
ANNO·GRATIAE·MCCCCL






CASTELLVM · SISMVNDVM · ARIMINENSE · M · CCCC · XLVI
ARME ED IMPRESE MALATTESTIANE

1
2
3
4
5
6
7

1
2
3
4
5
6
8
9
10
11
12
13
14

Tav. XVII.